

11. 2. 32

LEZIONI

STORICOMORALI

SOPRA

LA SACRA SCRITTURA

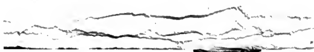
DELL' ABATE

ANTONIO CESARI

VERONESE

VOLUME II.

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXII




Google

IL MOSÈ
ED
IL GIOSUÈ

LEZIONI
STORICOMORALI

DELL' ABATE

ANTONIO CESARI
VERONESE

PARTE PRIMA

MILANO
DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DE' CLASSICI ITALIANI
MDCCCXXII

DEDICATORIA

DELL' AUTORE

A S. E. Monsignore Conte Gualfardo Ridolfi Vescovo di Rimino

Lo scioglimento della Congregazione de' Preti dell' Oratorio, de' quali io era uno, fatto qui il maggio del 1810, portò nella Chiesa nostra qualche mutamento nell' uffiziatura; che laddove prima ciascuno sermonava secondo che per ordine gli toccasse la volta, fu pensato di darne per innanzi il carico a un solo: e fui io quel desso, che tolsi di parlare al popolo ciascuna domenica. Per iscemarmi fatica, sì che la potessi portare, deliberai di stendere alcune lezioni sopra la Santa Scrittura, sponendola per Vite di Santi dell' antico Testamento: delle quali dopo avere spiegate molte, presi a fare il medesimo del Libro de' Fatti degli Apostoli. e così sono oggimai cinque anni, che ci sto lavorando. Parea quest' opera inutile, ed un fare il già fatto; o piuttosto un andare (come dicono i Toscani) a caccia pel cerco: tante Lezioni sopra la sacra Bibbia furono pubblicate. Ma forse queste mie, comechè abbiano meno di erudizione e d' ingegno, avranno più utilità: conciossiachè, lasciando io da parte non pure tutte le quistioni, ma e le ricerche e' trattati sottili, e contenendomi nella semplice storia; e dove alcun passo è dubbioso, portando la spiegazione più ricevuta, senza farne dibattimento; v' appiccai, ad ogni presa che me n' era data, utili osservazioni e chiose appartenenti alla religione, al costume, al correggere de' vizi, all' aiutar la virtù: il che mi dicono esser tornato a non poco diletto, ed a troppo maggiore utilità di quelli che m' ascoltarono. Questo medesimo mi tirò a credere cosa ben fatta il distendere, ed ampliare più largamente questo benefizio, che ne veniva alle anime, pubblicando colle stampe queste

lezioni; cioè mandandole leggere a troppi più, che quelli non furono, che me le udirono recitare. Cominciai dalla Vita di Giuseppe già pubblicata: ed eccomi ora col Mosè e col Giosuè, che vengono dietro al primo, secondo l'ordine della storia. Ora io pensai, come fatto avea della prima, a provvedere altresì a queste due Vite un amorevole Protettore: e senza molto affaticarmi, mi corse alla mente V. Eccellenza. Verona non ha dimenticato la degnissima persona vostra: alla quale (oltre l'essere Voi de' primi e più onorevoli suoi Cittadini) avete Voi lasciate sì dolci e care memorie della somma benignità vostra, del zelo ardentissimo del comun bene, della carità via più che paterna, e d'ogni altra virtù, per tutto quel non breve tempo, che qui foste Vicario generale sotto due Vescovi; che nè dimenticare ci possiamo giammai di Voi, nè ricordarcene altro che con tenerissimo sentimento d'amore e di gratitudine; non senza un vivo dolore d'avere con Voi perduta una delle maggiori benedizioni. Ma io in ispezieltà, senza le comuni come Veronese, ho altre peculiari ragioni d'esservi eternamente devoto, e d'onorarvi sopra gli altri miei patrioti; per la singolare umanità, colla quale sempre mi riguardaste, e per li speziali favori, che so d'aver da Voi ricevuto. il perchè desiderai lungamente, che modo mi fosse dato da rendervene solenne testimonianza. Ora uno pare a me d'averne alla mano, che Voi per avventura gradirete meglio di nessun altro; ed è questo di dedicare a V. E. queste due Vite, che escono in due volumetti. la quale offerta io vi fo al presente; pregandovi di accettare colla consueta benignità vostra questo povero testimonio della devozion mia, credendo, meglio che dalla mia penna, esservi presentato dal cuore. Io sono certissimo, che tutti li vostri e miei Veronesi assai mi loderanno di questo mio fatto; godendo che da uno di loro sia renduto all'E. V. questo poco d'onore; anzi vorranno meco raggiugnersi, per offerirvelo ad una tutti per la mia mano. Ma nè de' Riminesi vostri non dubito, che assaissimo si debbano contentare, veggendo da' Veronesi così altamente stimato ed amato cotesto lor Vescovo, verso del quale essi con noi gareggiano nelle dimostrazioni d'affetto e di riverenza. Possano essi goder lungamente di tanta loro ventura: e Voi, Monsignore, non dimenticate

la vostra Verona; e me dopo gli altri, che nell' onorarvi, e (se mel concedete) nell' amarvi voglio essere e sarò sempre de' primi. Vi bacio devotamente la mano.

Di Verona, il giugno del 1815.

AI DISCRETI LETTORI

L' A U T O R E.

Ho stampato queste due Vite insieme per due ragioni. Prima, perchè esse comprendono un medesimo tratto di storia che non dovea esser diviso senza guastarlo: perchè la seconda compie la prima. L'altra, perchè il Mosè riusciva troppo lungo, e il Giosuè troppo breve, a voler conservare una mole che sottosopra fosse la medesima di tutti i volumi di quest'opera. Così l'una Vita compensa l'altra; e dividendo il corpo in due parti, torna ciascuna di ragionevol misura.

LEZIONI

STORICOMORALI

IL MOSÈ.

LEZIONE PRIMA.

Compiuta la memoria de' maggiori misteri della redenzion nostra, che nella passata Quaresima e nel dì solenne di Pasqua son venuto sponendovi (*), credo dover ripigliare il mio primo proposto, di trattenervi con qualche parte della divina storia e colla Vita di qualche sant'uomo; e da' più solenni fatti di lui venir pigliando cagione di toccarvi quando una e quando altra delle verità, che debbono aiutar la virtù e utilmente ricreare la vostra pietà. Io non posso non essermi accorto, che la narrazione de' diversi e grandi accidenti che ci fornisce la storia, suole apportarvi non picciol diletto: or io intendo giovarmi di questa disposizion

(*) L'Autore avea in quella Quaresima (che fu del 1811) spiegati i misteri della Passione e Risurrezione di Gesù Cristo.

vostra, per mettervi più efficacemente nell'animo la verità e l'amore della virtù col condimento della dolcezza, che porta la narrazione de' fatti: nella qual cosa io non credo partirmi dall'intendimento di Dio medesimo, che la storia fece dettare agli inspirati scrittori, ed a meditarla tutti conforta. Io non dovrò affaticarmi nello scegliere l'argomento delle presenti lezioni: conciossiachè altro non mi bisogni, che continuarmi alla sposizion che v'ho fatta della Vita di Giuseppe, rappiccando il filo con quella di Mosè, che ad essa immediatamente conseguita. Iddio colla benedizione della sua grazia largitami infino a qui, favorisca il mio desiderio, e adempia la vostra pia espettazione.

Settanta persone del seme di Giacobbe erano da Canaan passate, e preso stanza in Egitto nella terra di Gessen, siccome udiste. Morto lui, e Giuseppe, e tutti gli altri fratelli, la famiglia moltiplicò fuor di misura: e 'l sacro istorico agguaglia questo moltiplicare a quello dell' erba e della gramigna che, con infinite barbe propagginandosi, cresce e si riproduce in infiniti germogli. e tanto vennero di giorno in giorno crescendo, che ne riuscì un popolo oltre ogni credere numeroso, che in poco tempo ebbe riempiuto il paese. Vedete ora, se delle parole di Dio una sola ne cada indarno. Io ti multiplicherò come le stelle del cielo e la rena del mare, avea detto Iddio ad Abramo; essendo lui vecchio senza figliuoli, e vecchia Sara sua moglie, e che è più, inabile a concepire. La promessa era incredibile: ed eccola verificata. la nostra fede ha bisogno di venir notando

a mano a mano ciascuno di questi fatti, e le circostanze che debbono ravvalorarla. Intanto era già montato sul trono d'Egitto un nuovo Faraone. questo era allora nome comune a tutti que' Re. Costui o non sapea, o ingratamente dimenticò l'inestimabile benefizio che Giuseppe avea già fatto al suo Regno, salvandolo dalla fame, e per li suoi sapientissimi provvedimenti recando alla signoria del Re, oltre l'infinite ricchezze, tutte le possessioni de' suoi soggetti, fino alle loro persone. Ciò meritava che alla discendenza di lui, cioè al popolo ebreo, dovesse avere rispetto, e rendergli cambio di eterna riconoscenza ed amore: ma troppo altramenti andò il fatto, come vedrete. Anche questo era da notare, acciocchè gli uomini imparassero per tempo, quanto di fiducia fosse da mettere nella lealtà e nel favore degli uomini; e così condurli quasi per forza a mettere nel solo Iddio, che è costantemente buono e fedele, tutta la loro speranza.

Quel Re, veduto lo smisurato crescere che avean fatto gli Ebrei nel suo Regno, ne ingelosì; e in questo modo si fece a parlare al suo popolo: Vedete oggimai che questa famiglia di Giacobbe è moltiplicata così di numero, che è fatta più forte di noi. esagerazione maligna! Orsù dunque: a trovar qualche buon modo ed ingegno da opprimerlo, che non venga più avanti ingrossando com'egli fa: un nonnulla più che fosse lasciato crescere, noi saremmo per conto suo a cattivo partito. Ponete che ci sia mossa guerra da chicchessia: questo popolo, il quale sapendo d'essere da noi odiato, sta

come sull' ali per gittarsi alla parte favorita dalla fortuna, preso il destro si collegherebbe co' nostri nemici; e vinti e soggiogati noi, s'andrebbe con Dio. Il perchè è da tagliare la radice di questo male, affaticandoli e snervandoli per forma, che non possano venir più avanti. Adunque, imposti loro molti e gravi lavori, per sopraccarico lor pose addosso dei soprantendenti, che li opprimessero di fatiche importabili in opere di terra cotta, in far mattoni, ed in ogni altra spezie di servitù, di che li stringevano e caricavano ne' servigi delle campagne. Aggiunto poi all' ordine del Re il privato odio, che gli Egiziani aveano agli Ebrei, tanto fu crudele lo strazio e la soperchieria, di che (coll'aggiunta di scherni ed insulti) li tribolavano, che i poveretti non potevano più vivere, ed avrebbero avuto in nome di grazia il morire. Fate voi ragione delle fatiche lor date da questo solo; che essi colle lor braccia fabbricarono due città a Faraone, l'una chiamata Fiton, l'altra Ramesse, per uso di magazzini e granai in servigio del Re.

Voi avete inteso scellerata politica di questo principe. Egli reputa a delitto agli Ebrei la benedizione di Dio, per la quale tanto erano moltiplicati: e questa è a lui bastevol cagione da sospettare della lor fede, e quindi si tiene aver buon diritto di doverlo distruggere. Ma se il popolo è fedele e lungamente provato tale, il suo crescer di forza e di numero è anzi la felicità e 'l nerbo maggior dello stato. quali sperienze avea avute Faraone della lor mala fede? e come dovea temere di tradimenti? Guai,

se chi può far ciò che vuole, propone innanzi tratto di far altrui male, e poi accatta ragioni da giustificarlo! queste non gli possono mancar mai: perchè tutte, o buone o false, gli basteranno. Ma i peccatori servono a Dio anche quando credono e vogliono diservirlo; e co' peccati apparecchiano a sè medesimi, senza saperlo, il modo, e affrettano il tempo della vendetta. Questo Re era per compiere il numero delle sue iniquità, e la divina giustizia dovea punirlo: e voi di corto il vedrete, ch' egli morrà senza esser venuto all' intento suo; e 'ntanto ribaditevi in mente la gran verità, che a Dio niente falla di ciò che vuole, e si fa servire da tutti e da tutte le cose. Or Dio voleva che il suo popolo moltiplicasse: e contra 'l voler suo non è ingegno nè forza che vaglia. sotto la sferza, il bastone e le smisurate fatiche dalle quali era oppresso, egli cresceva, rimettendo quasi ogni dì più rigoglioso. Qui apparisce manifestamente la protezione e 'l favore di Dio; il quale, come altra volta vi dissi, quando vuol benedire alcuni, vince ogni impedimento e rovescia ogni ostacolo. S' egli nol fa, e prevalgono i malvagi a tribolare i buoni, non è che Dio non possa salvarli da quel travaglio: egli è che non vuole. Allora si dee ascoltare S. Pietro, che dice: *Humiliamini sub potenti manu Dei, ut vos exaltet in die visitationis*: umiliarci, e aspettare in pazienza il tempo della sua misericordia, che certamente verrà.

Fallitogli il crudele ingegno di opprimere il popolo colle fatiche, Faraone mise mano ad un altro via più crudele. Chiamate a sè le due

levatrici Sefora e Fua, ch' erano usate aiutar nel parto le donne ebree, lor comandò: che ricogliendo i loro figliuoli, se maschi, dovessero ucciderli; se femmine, le riservassero. Guardivi Iddio dal lasciarvi signoreggiare a qualche passione: ch' ella vi tirerebbe ad ogni più scellerato partito, per darsi modo d' essere soddisfatta. ella vi farà ad un bisogno ingiusti, disonorati, traditori, crudeli, senza fede, onore e pietà: e voi ne vedrete un più spaventevole esempio nel Faraone che dopo questo regnò. Ecco perchè tanto importava di persuadere agli uomini il Vangelo di Gesù Cristo, il quale comanda di mortificar le passioni: perchè gli uomini non dovessero imbestialire, e prodursene al mondo de' mostri prontissimi ad ogni delitto. Le levatrici temettero Iddio, e disubbidirono al Re, serbando in vita contro il suo ordine eziandio i maschi delle femmine ebree. Risaputa la cosa, egli aspramente ne garrì loro: Come salvaste voi così i bambini ebrei, cui io v' avea comandato d' uccidere? Elle risposero al Re: Le donne ebree punto non somigliano le Egiziane; perocchè elle sanno bene aiutarsi da sè ne' lor parti, e fanno i figliuoli senza bisogno dell' opera nostra: sicchè noi siamo da loro, che hanno già partorito. Questa era bugia: ed è da lasciare al giudizio di Dio la più, o meno malizia di questo atto. Certo non è da far cosa cattiva per quantunque gran bene ne dovesse conseguitare. e quantunque quelle levatrici siano assai da lodare del loro coraggio nel disubbidire al crudele comando del Re, nè punto temere il suo sdegno, come altresì della

lor carità verso quegli innocenti; tuttavia del mezzo da esse adoperato sono da biasimare. E nondimeno, riguardando Dio a questa loro disposizione d'animo giusto e pietoso, ne rendette loro assai nobile guiderdone: cioè loro donò discendenza di molti figliuoli, per quelli ch' esse aveano salvato alle femmine ebree. Voi vedete, che Dio ragguaglia al merito dell' opere i premj, di che le rimunera: che essendo stata non più che naturale e molto imperfetta la pietà di quelle mammane; ed egli donò loro de' beni corrispondenti, cioè temporali. Così fece Dio con molte altre persone e popoli interi, come a' Romani singolarmente; a' quali per alcune loro umane virtù rendè in questo mondo grande impero, fiorente, con ismisurata potenza e gloria, e ricchezze senza misura. Anche il superbo Nabuccodonosor avea servito, senza saperlo, a Dio nell' espugnazione di Tiro, e non ne avea ricevuta mercede; conciossiachè avendo presa dopo lunghissimo assedio quella città, la trovò diserta e vota di tutto: per la qual cosa Iddio donò a lui l' Egitto in nome di ricompensa. e ben disse di questi Santo Agostino: *Receperunt mercedem suam; vani vanam.* In questo fatto Dio insegnò a noi porre il giusto prezzo all' opere ed alle virtù, come anche ai guiderdoni che loro ne rende. veggendo noi che per picciole virtù e di bassa lega, che noi sogliamo però stoltamente ammirare, dona agli uomini di quelle cose, che noi reputiamo di gran valore, come figliuolanza, splendore, regni, potenza; dobbiamoci disingannare, e conoscere come queste cose vagliono pochissimo,

quando egli le dona anche a' cattivi; e che quelle virtù sono vile e meschina cosa, poichè egli le guiderdona di così poco: laddove i beni dello spirito e della grazia non ad altri gli dà, che a' proprj figliuoli, a coloro ch' egli ama e vuol altamente rimunerare; e con questo ne fa intendere, queste essere cose d' infinito pregio e valore. Ma se noi in questo giudicio ci lasceremo guidare da' sensi e non dalla fede, rimarremo ingannati: conciossiachè questi beni di terra, comechè vagliano presso che nulla, hanno però un cotal luccicore che abbaglia.

Trovato inutile anche questo secondo partito, venne il Re ad un altro via più crudele comandamento; cioè che tutti i figliuoli maschi dovessero da' lor genitori essere messi a morte, gittandoli nel fiume Nilo. Voi intendete amarissima condizione di quel misero popolo, sotto quel crudele tiranno: che i padri medesimi dovessero esser carnefici e torre la vita a coloro a chi l' avean data. che è barbarie contro natura. E tuttavia quello era un popolo caro a Dio per rispetto d' Abramo, d' Isacco, di Giacobbe e di Giuseppe singolarmente, onde era disceso. or com' è ciò, ch' egli lo lascia tribolare così senza levarsi al suo aiuto? Pochissimi di quella gente intendeano il segreto consiglio della provvidenza di Dio in questo fatto, perchè in pochissimi era viva la fede. L' intendiam però noi, eredi della fede d' Abramo, e illuminati da Gesù Cristo? cioè che Dio lascia opprimere i giusti, non per abbandonarli, ma per provarli? che la protezione di Dio è certa, e ch' egli salverà fermamente tutti coloro che

sperarono in lui, ma solamente dopo lo sperimento preso della loro pazienza? Bisognava avvezzar gli uomini a creder questa gran verità, e così lungo tempo prima apparecchiar gli animi loro a non iscandolezzarsi di questa maniera di nuovo governo, onde egli voleva instituire ed allevare la Chiesa; cioè di farla passar prima per molte tribolazioni, e per esse condurla alla gloria e al trionfo. Voi vedrete fine glorioso, ch' ebbe la fiera oppressione che gli Ebrei patirono da questo Re; nel che essi figurarono la Chiesa di Gesù Cristo, come l' avean figurata nel loro miracoloso multiplicare tra le fatiche e i travagli intollerabili loro dati. La formazione maravigliosa e la gloria di questa sua bella Sposa, era il termine al quale mirava Iddio in tutti gli avvenimenti del vecchio patto; egli l' avea sempre sotto degli occhi, e la vagheggiava come la più bella e cara opera delle sue mani; e però in tutte le cose la venia figurando e adombrando. Morto Giuseppe, il qual figurava Gesù Cristo come v'ho dimostrato, e dopo lui i suoi fratelli, gli Ebrei crebbero tanto da mettere gelosia in Faraone; di che egli mise mano a doverli distruggere, spegnendoli colle fatiche: ma quanto più li opprimeva, ed essi crescevano e si fortificavano sempre più. Morto Cristo e gli Apostoli, il picciolo gregge de' Cristiani venne a tanto numero, grandezza e gloria, che appena in due secoli aveano piena per poco tutta la terra, testimonio S. Giustino e Tertulliano; ed erano penetrati a popolare eziandio quelle barbare terre, che i Romani non aveano ancor potuto soggio-

gare, le campagne, le città, i municipj, i castelli, le isole, Roma, il palazzo medesimo dell' Imperadore, tutto l' Impero Romano era pien di Cristiani. Questo mosse la gelosia, o l' invidia degli Imperadori Romani; i quali s' adoperarono con tutto lo sforzo a levar di terra questa nuova Religione co' suoi cultori. esigli, confiscazioni, proscrizioni, carceri, martorj, strazi, supplizi, tutto fu posto in opera per annientarli. Dio voleva che si mantenessero e moltiplicassero tra le stragi. che può far l' uomo in dispetto di Dio? ecco i Cristiani così afflitti, perseguitati ed uccisi, cresceano e si rinforzavano: per ogni dieci fatti morire, se ne levavano diecimila. i tormenti pareano tornati in lusinghe, e 'l sangue de' Cristiani in semenza di nuovi martiri.

A questo è da pensare, chi ama la sua Religione. Questo suo crescere per cotal mezzo è una prova della sua divinità, che agl' increduli torrà per sempre ogni scusa: e a' veri fedeli è una forte ripruova, un dolce conforto da farla più amare, e ad essa stringersi più fortemente. Oggidì, diceva Agostino, a non voler credere, conviene gittar la ragione, ed avere smarrito il senno. Guai! chi si fa pazzo così.

LEZIONE SECONDA.

La storia di Mosè, alla quale ho già messo la mano, ci riconferma sul bel principio quella grande e dolcissima verità che v' ho tocca altra volta; cioè che Dio è così assoluto padrone di tutte le cose, degli uomini e delle lor volontà, che tutto trae al compimento certissimo della sua: e (quello che più dimostra la forza di sua virtù) adopera per fornire questa sua volontà i mezzi medesimi che gli uomini mettono in opera per impedirla: il che fa gran segno, come della lor debolezza, così della sua infinita potenza. Or ecco: Faraone volea distruggere, in onta di Dio, il popolo ebreo con lo spietato comando di annegar tutti i maschi: e Dio, usando di questo mezzo medesimo, umilia il Re, affligge il popolo degli Egiziani, distrugge il suo regno e salva gli Ebrei. Dio avea cento modi alla mano da ben punirlo: ma elegge questo,, ch' era per quel superbo più vergognoso; abbattendolo con quelle sue armi medesime, ch' egli avea rivolte contro di lui. Vedete se noi possiamo ben riposarci nella protezione d' un Dio così forte, e di tanto superiore a' nostri nemici. a vederlo nel fatto.

Un certo Amran della tribù di Levi, avea sposato una donna del suo lignaggio, chiamata Jocabed, figliuola d'un suo zio paterno. Di questa avea avuto un figliuolo, prima del crudele editto del Re, e chiamatolo Aronne. Indi a qualche tempo, quando si eseguiva il comandamento di lui, ne ebbe un altro; a cui, non dal padre, ma da chi saprete in appresso, fu posto nome Mosè. I genitori, veggendo nel loro bambolo una maravigliosa bellezza, proposero di non gettarlo altramenti nel fiume; ma serbatolo in vita, il tennero per ben tre mesi nascosto, senza temere il comando del Re, nè il rischio al quale essi medesimi mettevano la vita loro. Ciò potrebbe essere imputato a natural pietà e tenerezza de' genitori, a' quali non dava il cuore di mettere a morte un figliuolo così grazioso, il quale anche per questo dovea essere loro più caro. e così ragion vuole che se ne giudichi; se non fosse, che S. Paolo nella sua Lettera agli Ebrei lo reputa tutto alla fede de' genitori. Eglino dovettero aver saputo per tradizione, come Iddio avendo prenunziata ad Abramo la servitù, che in paese straniero avrebbe patita la sua discendenza, aveagli soggiunto altresì, come nella quarta generazione egli ne li avria liberati, cavandoneli con infinite ricchezze. Veggendosi adunque appunto nella quarta generazione; da che il bambino era pronipote di Levi; certi per viva fede dell' adempimento di questa promessa, non dubitarono che 'l tempo ne fosse venuto: di che diede loro un vivo argomento la straordinaria bellezza del loro figliuolo, prendendola

per un cenno che ne avesse lor dato Iddio; quasi lor presagisse, quel bambolo dover riuscire qualche gran fatto, e forse ministro della divina potenza a compiere la sua volontà. il quale presentimento, aggiuntovi un peculiar lume di Dio, che loro ne accrescea la fidanza, fu cagione ch' egli credessero di dover conservarlo, da farne poi Dio quello che meglio volesse. Così va Dio seminando la sacra storia di questi esempj di viva fede in questo e in quell' uomo giusto, per ravvivare e rinforzare la nostra. che certo vivissima dovette esser quella di questi dabben genitori, se in termine così disperato bastò a far loro credere vicina la loro liberazione. Or voi vorrete ben confessare, quanto meno saria bastato a far crollare la nostra: che se Dio un nonnulla ci mette a mal passo, per far pruova di noi; e noi ci abbandoniamo per disperati, dimenticando le sue promesse a noi, e le nostre a lui fatte. E tuttavia noi sappiamo, che la nostra fede sarà sempre molle ed inferma, se non sia provata in simili dolorosi cimenti; ne' quali venendoci meno ogni umano argomento, ci è pur forza di dimostrare quanto la fede e speranza nostra sia ben radicata.

Essendo cresciuto il bambino, e i genitori veggendo di non poter più tenerlo celato, sentendosi aver fatto dalla lor parte ciò che per essi potevasi, colla medesima fede nella divina promessa che lo salverebbe, il commisero alle mani della provvidenza di Dio. Preso adunque un canestro o cestella di giunchi, bene impiastratala dentro e di fuori di bitume e di pece,

a forma d'una barchetta, baciato prima colle lagrime agli occhi il bambino e raccomandatolo a Dio, vel posero dentro e chiusa ben la cestella, pianamente la collocarono rasente alla riva del fiume tra i giunchi che v'erano nati; e posta a qualche distanza in guato una lor figliuola chiamata Maria, che quivi stesse osservando quello che del canestro e del fratellino avvenisse, si tornarono a casa. Or che è a sperare di questo misero provvedimento? O la corrente del fiume trasportando il fanciullo lo affogherà; o trovato comechessia così vivo, sarà secondo l'ordine del Re fatto morire: e già voi avete per più che certa la morte di lui. Ma che direste, se Dio lo salvasse? che sarebbe anche, se per questo mezzo dell'ubbidire al decreto del Re, Iddio lo mandasse allevare nella Reggia medesima di Faraone, come ad un suo balio, ovver servidore? e che vorremmo noi dire, se questo fanciullo dovesse liberare il suo popolo così oppresso da questo Re, e'l regno di lui flagellare, e'l tiranno col popolo avverso agli Ebrei spegnere e levare del mondo? mostrerebbesi assoluta e infinita la potenza di Dio, recando per cotal mezzo ad effetto questo suo maraviglioso consiglio? Così appunto avverrà: e noi impariamo fino a qual segno dobbiamo delle cose nostre confidarci nella provvidenza di Dio; e quanta ragione egli abbia di esiger da noi una fede immobilmente fermata in lui, contra ogni scossa di timore e di diffidenza.

La figliuola del Re in questo mezzo tempo era discesa per bagnarsi nel fiume, e le sue

damigelle passeggiavano lungo la riva. Ora avvenne che, correndole l'occhio alla giuncaia, le venne in essa veduto il canestro. Fatto dunque motto ad una delle sue donne, la mandò a prenderlo, ed a sapere che cosa dovesse essere. Presolo dall'acqua, e recatogliele, ella avendolo scoperchiato, vide il bambolino il quale piangeva: di che venutale compassione, Questo, disse, certo vuol essere figliuolo d'un qualche Ebreo. La sorella, che di lontano avea veduto ogni cosa, corsa là prestamente in quello che la figliuola del Re era occupata nel nuovo caso; Volete voi, le disse, ch'io vada per una donna ebrea, che allatti questo bambino? Sì fa, rispose la Regina, e tornami tosto con questa balia. Maria andò, e raccontata ogni cosa alla madre Jocabed, di presente gliela condusse. a cui la figliuola di Faraone: Prendi questo fanciullo, e lo allatta per me; ed io te ne darò il tuo baliatico. La madre ricevuto il figliuolo, lietissima sel riportò a casa, e diedegli il latte com'era usata; finchè fatto già grandicello e svezzatolo, il tornò in mano alla figliuola del Re, la quale le pagò la mercede del suo servigio. La Reina di consentimento del Re suo padre, come non è a dubitare, se lo adottò in figliuolo e gli pose nome Mosè, che vuol dire Levato dall'acqua.

Voi intendete, come Dio si beffa de' divisamenti degli uomini, e li tira a servire al proponimento della sua volontà. Ecco, com'egli voleva, salvò Mosè dalla morte e dal pericolo di annegare: ecco, com'egli volea, ricevuto in Corte come figliuolo: e quello ch'è più,

dovendo questo Mosè essere il ministro della divina giustizia a castigare Faraone e l'Egitto, Iddio il fa mantenere e allevare in quella Reggia medesima, che dovea essere da lui flagellata: acciocchè tutti intendano, ch' essi non sono altro che servidori di Dio, che a lui obbediscono anche quando non vogliono, ma credono e intendono di contrastargli e di fargli guerra. Ponete anche mente, come Dio consolò di tanta sua fede la madre del pargoletto, alla quale lo restituì per modo così inaspettato da continuargli l' uffizio della materna pietà, come innanzi. Or la madre ricevea dalla figliuola del Re il salario del latte, ch' ella dava al figliuolo: ma lascio pensare a voi differenza, ch' era da questa balia ad ogni altra straniera nutrice. Credete voi che Jocabed porgesse il latte al suo Mosè con più affetto per questo, che le era quel servigio pagato? o era essa una mercenaria in quell' atto? deh no! Ella il facea per libero amore, senza pensare della mercede; e senza questa l' avrebbe fatto altresì, come fatto avea innanzi per que' tre mesi. Questa può essere una bella figura dell' amore filiale che noi dobbiamo rendere a Dio, e del libero e netto servigio che aspetta da noi. Colui che lavora per la sola mercede, è il servo; e non ama il padrone, ma la sua utilità. il figliuolo serve al padre, perchè lo ama; e lo servirebbe eziandio che nessuna ricompensa s' aspettasse da lui. Così noi che siamo figliuoli di Dio, se veramente abbiamo lo spirito della filial carità, dobbiam più godere del piacimento di Dio, che del privato nostro interesse e di qualun-

que temporal bene, che ce ne potesse venire. Questo è il nobile e puro amor de' figliuoli. la mercede eterna, ch' egli vuol rendere al nostro fedele servigio, volerla e sperarla più per amore di lui, che per nostro: in somma amare Iddio anche nella mercede medesima, ch' egli vuol rendere al nostro amore. Al qual proposito è da guardarsi dall' errore di certe persone falsamente spirituali, che per volere sottigliar troppo, e dare all' amor nostro verso Dio una fantastica lor perfezione, il guastarono sconciamente. Costoro s' immaginarono che l' amore cristiano, a voler essere perfetto al possibile, dovesse essere così puro e scevro di proprio interesse, che rinunziasse effettivamente eziandio alla mercede della gloria promessa da Dio; per forma, che l' uomo dovesse contentarsi d' amar Dio puramente per sè medesimo, escludendo la speranza d' ogni altro bene che questo solo d' amarlo. vedete lusinghevole apparenza di altissima perfezione. Questa loro sentenza fu per giudizio della Chiesa condannata siccome cattiva. L' amor cristiano è falso e vizioso, se escluda così la speranza della nostra beatitudine, la quale Iddio ci comanda. Questo assoluto disinteresse, che nulla aspetta nè vuole, è proprio del solo Iddio, che non ha altro bene che sè medesimo, nè d' altro può aver mai bisogno: e impertanto è una empietà il trasportar nelle creature questa indipendenza e trascendentissima perfezione, che a nessun altro s' appartiene che a Dio. Egli ha creato l' uomo per sè, come sua beatitudine che vuol essere: e se l' uomo contra l' ordine e 'l volere di Dio

non distrugge la sua natura, non può nè dee rinunziare al desiderio della sua perfezione, nè alla speranza della beatitudine alla qual fu creato. questa è la vera gloria che Dio vuole da lui; aspettare e volere esser beato del godimento di quel suo ultimo fine.

Oltre a ciò; se l' oggetto della beatitudine dell' uomo fosse altro, o diverso da Dio, in tal caso amando egli Iddio per questa beatitudine distinta e diversa da lui, cioè per un cotal bene creato; questo diverrebbe il suo fine, al quale servirebbe l' amor di Dio come mezzo: il che guasterebbe veramente l' amore, e lo farebbe cattivo ed empio. Ma nel caso nostro la beatitudine che spera il Cristiano, non è diversa da Dio che egli ama, anzi è lui medesimo. il Cristiano ama Dio per ottener Dio, per poterlo vedere ed amare perfettamente con pienezza di godimento: e però questo suo qualunque interesse non fa imperfetto l' amore, anzi lo compie e lo perfeziona; perchè non esce da Dio, ma in lui ritorna e raccogliesi, tendendo all' unione con quel sommo bene, che fa perfetto l' amore. Insomma noi dobbiamo amar Dio per quel modo e forma, ch' egli da noi vuol essere amato: ed egli comandaci che lo amiamo per possederlo ed esser felici di lui; nel che ha collocato la propria gloria. e se noi questa sua gloria amiam veramente, dobbiamo anche volere la nostra beatitudine, perch' egli la vuole, e per essa intende glorificar sè medesimo beatificando le sue creature, che ha fatte per sè: le quali, come dice Agostino, amano (quelle che possono amare) e cercano Dio necessaria-

mente, o elle il sappiano, o no: *Deus quem amat, quod amare potest, sive sciens, sive nesciens.* Finalmente, se la divina carità che unisce l'anima a Dio, è vera amicizia, com'è certamente, nella quale l'amico ama chi ama lui, e con lui la comunion de' suoi beni; questa comunione dee essere tra l'uomo e Dio. L'uomo dà a Dio, o piuttosto gli rende que' beni ch'ebbe da lui, a lui volgendo il suo amore e riferendo sè stesso; e Dio si dona all'uomo per grazia nella vita presente, e per suo ultimo fine a godere nella futura. e pertanto il Cristiano dee domandare e aspettare lassù questa perfettissima comunione de' beni d'Iddio, ch'egli comandagli di sperare. Perlaqualcosa egli è un mostro di matta pietà e un vero errore contro la fede, il credere perfetto un amore che arriva a non voler nè sperare quella perfetta unione con Dio, nella quale appunto il più perfetto amore consiste. Dunque il vero disinteresse di questo amore si è, lo sperare la nostra beatitudine per seguire in questo la volontà di Dio, per rendergliene maggior gloria, e per doverlo amare perfettamente: cioè amare e volere il ben nostro perchè è onore e piacere di Dio. Perdonatemi questa digressione un po' lunga: la gravità della materia parvemi che la portasse.

La figliuola di Faraone, ricevuto dalla madre il suo Mosè grandicello, il fece come figliuolo ammaestrare in tutte le scienze e nelle arti più nobili, per le quali l'Egitto avea grandissima rinomanza: sicchè egli ne riuscì nelle lettere e in ogni disciplina e scienza molto pro-

fondo: e così nel parlare, come ne' fatti acquistò nome di saggezza e di grandissimo avvedimento. Abbiatevi qui una mia osservazione. Iddio volea adoperar Mosè in tali uffizj, a' quali gli saria bisognato saviezza, provvidenza e vigor d' intelletto e di conoscimento. ed ecco, egli il manda a scuola, e si fa pagar il maestro nella Corte medesima de' suoi nemici: acciocchè da questo medesimo dovessero gli Egiziani conoscere, che altro Dio non c' era che quel degli Ebrei, il quale costringeva i suoi stessi avversarj a servire a lui anche contro di sè medesimi. Venuto Mosè nei quarant' anni, pose mente al suo popolo, al quale egli sapeva d' appartenere, e vide l' oppression dolorosa ed intollerabile servitù, nella quale era tenuto dal Re, e ne fu senza misura dolente. Egli, la mercè della figliuola di Faraone e del Re medesimo, si trovava negli agi, fra gli onori e la opulenza, quale si conveniva a figliuolo di Re: ma tutto questo fascino non lo vinse così, che tanto amasse sè medesimo e 'l favor della Corte, che più non lo strignesse l' amore dei suoi e la pietà del loro misero stato. Proposto dunque seco medesimo quello che fare gli conveniva, liberamente protestò al Re, alla figliuola ed ai cortigiani, ch' egli non era, nè voleva essere reputato figliuolo della figliuola di Faraone; che a questo onor rinunziava, e con esso a' comodi, agli onori ed alle maggiori speranze che gliene potevano provenire: sè essere ebreo, e tale voler essere riconosciuto; e piuttosto alla sua nazion raggiugnendosi, aver seco comuni i patimenti, il vitupero ed ogni

altro male, di quello che nel lutto e ne' travagli del popol suo, esser solo egli di tutti gli Ebrei a godere un glorioso e comodo stato di lieta fortuna. E come egli disse, fece altresì, s' uscì della Corte, e ritornò al popol suo, cioè alla miseria, alla desolazione ed al pianto.

Chi non vede in quest' atto tenera pietà di Mosè, fermezza di cuore, e grandezza d'animo generoso? Tuttavia queste sì nobili qualità non sarieno bastate a fargli prendere così magnanimo proponimento: ed è certissimo che la ragion massima è stata la fede; testimonio S. Paolo nella sua Lettera agli Ebrei. Mosè sapea per la fede, che quel popolo comechè tribolato ed oppresso così, era il popolo di Dio; sapeva che Dio aveva promesso ad Abramo, che il trarrebbe con gloria di quella barbara servitù; sapea finalmente, che da questo popolo sarebbe venuta la benedizione del mondo, cioè il Messia. Certo della divina veracità, egli non prese scandalo della sua presente tribolazione; anzi reputò quella miseria e vergogna, riguardandola ne' consigli di Dio, più cara cosa e onorevole delle ricchezze d' Egitto, e dell' onor della Reggia di Faraone: *Fide Moyses... negavit se esse filium filiae Pharaonis; magis eligens affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem; majores divitias aestimans thesauro Aegyptiorum improperium Christi: aspiciebat enim in remunerationem.* Udiste voi quello che in questo fatto ci mostra S. Paolo? egli trova nei patimenti e negli strazj, ai quali per amor del suo popolo e per la fede si offeriva Mosè, trova, io dico, le ignominie e i patimenti di

Cristo. Sapeva Mosè, che dovea in sè medesimo rappresentar Gesù Cristo: sapeva ch' egli per troppo amore degli uomini, lasciata la gloria della divinità e della figliuolanza di Dio, sarebbesi umiliato, e presi i loro mali e miserie per liberarneli. questo solo gli fece parere un tesoro e una gloria il patir come lui e per lui. La fede mostravagli il guiderdone, che Cristo dovea ricevere per le sue umiliazioni, e ch' egli prometteva a chi l' avesse seguito. Questo era il conforto che lo animò e lo condusse al grande atto. ecco il giusto che vive di fede. Pure Mosè per questa sua fede non vedeva altro che di lontanissimo i patimenti di Cristo: noi gli abbiamo sotto degli occhi e ne veggiamo la storia, noi accettata nel battesimo la condizione di rappresentare nella nostra vita la morte di lui. bastano però questi a farne anteporre la gloria delle sue umiliazioni agli onori e diletti del mondo? Noi crediamo che Cristo eziandio in croce era figliuolo di Dio; crediamo che la povertà sua, la pazienza, il silenzio, la mansuetudine nelle ingiurie sono virtù divine, degne di quella sacra persona. or ci pare una miseria la sua povertà? ci sembrano un male i suoi patimenti, ed un' infamia la morte? Alla prova noi il farem bene conoscere. Noi ci troveremo di certo condotti in termine, che dall' un lato ci provochi la cupidigia dell' arricchire, un' opportunità di grosso guadagno da conseguir col peccato, d' una illegittima soddisfazione, d' una vendetta assai facile; e dall' altro ci si mostri Gesù Cristo nudo, umiliato, agonizzante, che ci domandi

quello che noi stimiamo meglio e più caro, se lui, o 'l piacer della colpa. allora vedremo che fede è la nostra; e se avrà tanto di forza l' esempio e la mercede renduta a Cristo ed a' Cristiani promessa, di farne amare e prendere la sua vita, rifiutando la gloria del mondo e 'l diletto temporal del peccato. Beati noi! se anche di noi possa dirsi: *elegit magis affligi cum populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem: majores divitias aestimans improperium Christi, thesauro Aegyptiorum.*

LEZIONE TERZA.

La generosa carità di Mosè al suo popolo, che il fece lasciar la Reggia di Faraone per aver parte egli stesso e consolarlo ne' suoi patimenti, ben parea che dovesse farci aspettare da quella nazione accoglienze amorevoli, affetto perpetuo e cordial riverenza. ma egli fu ben tutt' altro. Assai presto Mosè cominciò a sentire quello che importasse rappresentar Gesù Cristo, ed a quali prove il dovesse mettere la sua fede. Egli sapea che Cristo, venuto dal sen del Padre per salvare il suo popolo, dovea dal medesimo ricevere per benefizj ingiurie, ingratitudini, contraddizioni: ed egli si apparecchiò di sostenere i medesimi trattamenti dal popolo stesso, per cui amore di figliuolo quasi dal Re s' era condotto a vivere in servitù ed in dolore. Noi vedremo oggi i principj della sua carità, e in un medesimo della pazienza e mansuetudine invitta; cioè le prime opere della sua fede, che lo accompagnarono fino alla morte.

Essendo adunque Mosè tornato fra i suoi fratelli, un dì fra gli altri s' abbattè a vedere uno di loro, il quale era straziato e battuto da un Egiziano. Egli se ne sentì commuover

le viscere; e dato una girata d' occhi all' intorno, e non veggendo persona, si scagliò addosso all' Egiziano, e l' uccise: quindi cavata nella sabbia una fossa, quivi lo seppellì. Considerato, senza aggiunta di circostanze, questo atto, egli è cattivo per sè medesimo. Nessun privato non investito di pubblica autorità, può far vendetta di chicchessia; fosse anche scelleratissimo. Questo porta la legge eterna: che nessuno ha podestà di vendicare l' ingiurie, da Dio infuori, universal Signore e vindice dei delitti; e dopo lui il Principe, al quale ha Iddio comunicato questo potere; siccome spiega S. Paolo: Ogni potestà è da Dio. ella è ministra di Dio; nè porta indarno la spada: anzi per vendicare e punire chiunque fa il male. Ma santo Stefano, com' è contato nel divin libro de' Fatti degli Apostoli, raccontando questo fatto di Mosè, non pure l'assolve da ogni peccato, ma gliel reputa a merito; mostrando, lui aver fatto quel colpo come ministro di Dio, la cui autorità per divina inspirazione sapeva essergli comunicata. E impertanto Mosè con questa azion sua cominciò l' ufficio di vendicatore e salvatore del popol suo, al quale sentivasi ed era destinato da Dio: e gli Ebrei dovevano da questo atto suo pigliare argomento da credere, lui esser loro mandato a cavarli da quella miseria. Mosè, dice santo Stefano, si credeva, che i suoi fratelli intendessero come Dio per mano di lui mandava lor la salute: ma essi non lo conobbero.

In fatti ecco il dì seguente, scontratosi in due Ebrei, ch' eran venuti a parole e rissavan

tra loro, egli vôlto a colui che faceva ingiuria al fratello, gli disse: Deh, come strazj tu così il fratel tuo? a cui l' Ebreo petulante: Che hai tu a fare con esso me? chi t' ha dato autorità, o fatto giudice delle nostre questioni? vorrestu uccidere altresì me, come ieri facesti quell' Egiziano? Mosè udendo questo, temette, e disse fra sè, Come mai questa cosa s' è risaputa? Anzi Faraone medesimo ne fu informato; il quale montatone in furia, avea dato ordine che fosse arrestato e fatto morire. Mosè allora, preso il più sicuro partito, fuggì di là, e si fu tramutato nel paese di Madian. Ecco: Mosè comincia a ben fare il suo personaggio di rappresentatore di Gesù Cristo. Il suo amore al suo popolo, il zelo di sua salute, che 'l muove a correggerlo ed a vendicarlo, è rifiutato e 'mputatogli ad arroganza e ingiustizia, e per un singolarissimo benefizio gli è renduto cambio d' ingratitudine fellonesca. Intanto Mosè per merito della sua carità e della difesa de' suoi fratelli, cadde nell' odio del Re, ed è costretto d' abbandonare la sua famiglia e 'l paese, e ricoverarsi fra gli stranieri. Voi, senza spiegazione troppo sottile, ci vedete ben Gesù Cristo nella medesima forma ricambiato da questo medesimo popolo: e meglio il conoscerete nella perpetua pazienza in sostenere le contraddizioni di quella gente, nella mansuetudine maravigliosa, che gli fe' rendere amore alle loro ingratitudini e villanie, le quali egli vinse con un' instancabile carità. Intanto il rifiuto che gli Ebrei fecero del loro salvatore Mosè, prolungò ad essi altri qua-

rant' anni il termine della loro liberazione: da che, come pare, se pronti a seguire il proponimento di Dio, avessero ben ricevuto il liberatore loro mandato, troppo più presto gli avrebbe salvati dalla loro oppressione; nella quale furono lasciati per tanto tempo, finchè ammaestrati da più lunga esperienza, imparassero a meglio usare i benefizj di Dio.

Pervenuto Mosè nel paese di Madian, vicin di quella città si fermò a riposarsi allato ad un pozzo. Ora Jetro sacerdote di Madian avea sette figliuole; le quali vennero quivi ad attigner dell' acqua, e ne empierono gli abbeveratoi per le gregge del padre loro. Quivi medesimo sopraggiunsero alcuni pastori, i quali ne le discacciavano. Mosè allor si levò al soccorso di quelle fanciulle, ed allontanati e respinti quegli oltraggiosi, abbeverò le lor gregge. Elle adunque si ricondussero a casa di Jetro padre loro; il quale vedutele tornar più presto del solito, disse loro: Com' è ciò, che così tostamente siete tornate? elle risposero: Un uomo egiziano ci ha salvate dalle mani de' pastori, e sopra questo aiutateci attignere l' acqua, ed abbeverate le nostre pecore. Quegli allora soggiunse: Dov' è egli quest' uomo così cortese? perchè lasciarlo colà, e non farlo venire con esso voi? andate tosto per lui, ed invitatelo che voglia essere a pranzo con noi. Mosè a questo invito consentì volentieri; e venuto da Jetro, questo buon uomo gli fece così cortese violenza, che Mosè gli promise con giuramento di non partirsi da casa sua: e 'l vecchio, per averlo più fortemente legato

a sè, gli diede Sefora sua figliuola per moglie. Io non so sopra qual parte di questo tratto di storia io debba più soffermarmi, per cavarne esempj per voi di virtù. Oltre le prove di carità e di staccamento da ogni bene ed onore di mondo, che voi vedeste di sopra in Mosè, notate ora bontà di cuore nel difendere quelle fanciulle a lui sconosciute dalla soperchieria de' pastori. Dall' altro lato vedete gratitudine e cordialità di quel padre, che vuol conoscere ed aver seco nella casa medesima quest' uomo dabbene, e 'l lega per giuramento ad usare il benefizio della sua ospitalità. Or non è ver, che dove noi veggiamo, o leggiamo esempj di qualche virtù, ne siam ricreati di gran piacere? e or com' è questo, che la virtù sempre piace? Dunque ella è giudicata da noi bella e onorevole: che altramenti non ne piacerebbe. Dunque è conforme alla natura e ragione dell' uomo l' operar con virtù. Com' è egli adunque che, trovandoci noi in termine di virtuosamente operare, ce ne rendiamo così malagevoli? e quello ch' è più, ce ne vergogniamo? la vergogna è delle cose abbominevoli e turpi. Adunque la virtù medesima, che negli altri ci parea bella, volendola pigliar noi, e per essa apparir virtuosi, cangia natura e sembiante, e ce ne pare essere disonorati? Voi m' intendete. Chi è che non pregi negli altri la fedeltà, la religione, la pudicizia e la onestà? chi di noi loderebbe un marito, o una moglie, che fallisse la fede al consorte? chi una donzella, che da sè medesima si gettasse al mal luogo? e così dite dell' altre virtù. Or

com' è questo; che dovendo noi provare col fatto d' amare coteste virtù, mostriamo l' opposito? Quella tal maritata si porta negli atti, nelle parole e ne' reggimenti della persona, come se giudicasse bella cosa ed orrevole il concedersi a tutti: e quella donzella nè più nè meno, come se l' onestà reputasse una beffa. Conciossiachè, se per andare e vestire pudicamente, ella dai disonesti sia punta di qualche scherno, tosto se ne vergogna; e la coscienza della sua castità non basta a consolarla così, che, per ristorare quella vergogna, ella non prenda fogge, atto ed abito da impudica. Vedete capitale di cristiana virtù, che è in tante ed in tanti, che si chiaman cristiani.

Mosè adunque avendo presa per moglie da Jetro Sefora sua figliuola, ebbe di lei due figliuoli; a' quali, secondo l' usato degli uomini giusti, impose siffatti nomi, che gli ricordassero la bontà e 'l benefizio di Dio. Al primo pose nome Gersan, che val Pellegrino, dicendo: Io fui pellegrino in terra straniera; il secondo nominò Eliezer, che suona, Dio mio aiutatore, dicendo: L' Iddio di mio Padre venne al mio aiuto, e mi liberò dalle mani di Faraone. E certo Mosè aveva assaissimo da lodarsi della divina bontà: che essendo egli partito tutto solo, e venuto in un paese, dove non avea amico nè conoscente, Iddio il provvide sì largamente d'albergo, di vitto, di suocero, di moglie e figliuoli, che in quel suo esiglio il tennero assai consolato.

Intanto, dimorando Mosè nella casa di Jetro, n' andarono molti anni, e in Egitto il po-

polo ebreo gemeva nella medesima servitù: e 'l crudel Faraone trionfava, pensando che Dio, se alcun ne credeva, dormisse, e tanta sua crudeltà o non potesse, o non pensasse di vendicare. Ecco l' usata prova che fa Dio di coloro che vuol benedire: lasciarli tribolar lungamente; ed ecco altresì il secreto pauroso castigo che egli dà a coloro che vuol punire davvero: fingere di non vedere i loro delitti, e dar vista di non essere seco crucciato, anzi prosperargli e favorire le loro imprese. così eglino indurano a tale, che è nulla del convertirsi mai più. Iddio non paga il sabbato, come facciamo noi: e questa sua maniera di profonda dispensazione l' ha insegnata agli uomini molto spesso; e gli uomini non l' imparano mai; ed o negano, o bestemmiano la sua provvidenza. Venne anche per Faraone il tempo che dovette pagar tutte a un tratto le vecchie e le nuove ribalderie. Morì questo tiranno anzi mostro: e gli fu forza di presentarsi al tribunal di quel Dio il cui popolo aveva oppresso e tribolato sì fieramente. Pochi videro o intesero questa divina vendetta: ma ben seppe e sa Faraone da molti secoli, come a questo Dio pesi la mano, e si morde le dita d' aver preso a cozzare con lui. Ma perocchè il castigo non fu così manifesto e solenne, nè Faraone è ancora tornato dal mondo di là a dirci come ivi egli sia pagato de' suoi ladronecci e perfidie; la gente non ne fa troppo caso, e tuttavia poco o nulla credendo, aspetta di chiarirsene con gli occhi suoi. lo vedranno: ma guai chi si riserba a crederlo allor solamente.

Ora quantunque Iddio nol faccia sempre, tuttavia (per far intendere che a questo mondo c'è anch' egli per uno) alcuna volta fa giustizia di questi ribaldi solenne e pubblica anche di qua: e voi ne sarete testè testimoni. Il Faraone che prese il regno del morto, non fu punto migliore, nè con gli Ebrei più benigno, o più giusto: anzi li continuò a tiranneggiare senza pietà; e questo mancava per affrettare il tempo della vendetta. I poveri Ebrei non potendo più vivere, levarono a Dio le grida, a lui richiamandosi della importabile oppressione, onde erano tribolati: e Dio gli ascoltò. Si ricordò de' suoi cari amici Abramo, Isacco e Giacobbe, e del patto stretto con esso loro e delle promesse lor fatte, e volse gli occhi della sua misericordia a' figliuoli di que' Santi, e scrisse il decreto della loro liberazione. oggimai abbiatevi la cosa fatta. Il tempo della misericordia, che a' suoi fedeli vuole usar Dio, è fermo, ed è in mano di lui. chi potrebbe accorciarlo, o allungarlo d' un' ora? Ma egli è tutto nell' arbitrio di Dio: e tuttavia, per modo a noi sconosciuto, quello ch' è fermo ed immobile nel divino decreto, generalmente non viene in opera, se non è sollecitato dalle orazioni, dalla confidenza in lui e dalla umiltà. Gli Ebrei gridarono a lui col cuore umiliato, e furono esauditi. Noi per impazienza e per poca fede, spesso ci lamentiamo ch' egli prolunghi l' adempimento delle nostre speranze, e vorremmo saperne il punto. Di questo difetto medesimo Gesù Cristo corresse gli Appostoli, dicendo loro: *Non est vestrum nosse*

tempora vel momenta, quae Pater posuit in sua potestate. e S. Pietro ammonisce tutti i cristiani: *Non tardat Deus promissiones suas, sicut quidam existimant: sed patienter agit, nolens aliquos perire.* Dio è indubitatamente fedele: ma egli è anche misericordioso e paziente; e però aspetta, acciocchè altrui non manchi il tempo di penitenza. Ma qualunque sieno le ragioni che ha Dio di far come fa, elle non possono altro essere che giuste e sante, ed a noi s' appartiene lo aspettare in pazienza.

Mentre Mosè un giorno fra gli altri si stava pascendo la greggia di Jetro suo suocero, avendo parato il gregge nel fondo di quel deserto, si fu condotto fino al piede del monte Oreb. Ed ecco, gli apparve Iddio per misteriosa visione: uno spinaio tutto compreso di fiamme, che ardea, nè però punto si consumava. Mosè maravigliandosi di quel nuovo portento, disse fra sè: Lasciami andare a vedere come questo debba essere, che lo spinaio arde siccome fa, nè però si consuma. Ma Dio ch'era nella fiamma, veggendo che Mosè s' era mosso per venir là, chiamollo di mezzo al roveto; Mosè, Mosè. ed egli: Eccomi qua. E Iddio: Non ti far più innanzi, nè ti avvicinare a questo luogo: scioglitl i calzari da' piedi; perocchè santa è la terra, nella qual tu tieni le piante. e soggiunse: Io sono il Dio de' tuoi padri, Abramo, Isacco e Giacobbe. Mosè sentendosi davanti a Dio, tutto inorridito colle mani si turò il volto; chè non ardiva mirare verso sì gran maestà. Questo è l' usato sentimento, che mette nell' uomo qualunque cenno

della presenza di Dio: che l'uomo verso di quell'Essere infinito si sente un nulla. Chi è di noi che ora abbia tremato così, pensando ch'egli sta pur dinanzi a quella medesima divinità, che facea tremare un Mosè? Deh qual mutamento! È egli peravventura un altro Dio questo, alla cui presenza siam noi, da quello verso il quale Mosè e quegli altri santissimi uomini non osavano riguardare? vedete dimestichezza, ch'egli di sè medesimo concede a tutti! quanto libera copia di sè fa ora a chiunque vuol visitarlo! quando ne minaccia egli, ovvero comandaci che ci fermiamo, avvicinandoci noi al suo tabernacolo, e mirando a quel Sacramento? Noi siamo veramente figliuoli di Dio; ed ai figliuoli assai libero accesso è conceduto al lor padre: tuttavia per quantunque Iddio per troppa benignità discendendo verso di noi, venga quasi affratellandosi colle sue creature, egli è però sempre una distanza infinita da lui a noi: e pertanto è da star sempre al cospetto di quella maestà con un religioso timore, e con la maggior possibile riverenza. e certamente io tremo tutte le volte che il pensiere mi va a Gesù Cristo; il quale comechè fosse Figliuolo naturale di Dio, stava orando al suo Padre ginocchioni, e con la faccia sopra la terra. Deh che dovremmo far noi!

Dappoichè Iddio manifestò a Mosè, come udirete, il tremendo suo nome, ed egli agli Ebrei; eglino ne presero così gran riverenza, che non lo pronunziavano mai; ma dove leggendo ne' santi libri s'abbattevano a questo nome, scambiavanlo sempre in un altro, che

volea dire Signore, e così il profferivano. Io non farò qui una lunga declamazione contro le irriverenze, che da molti si fanno al santo e terribile nome di Dio, nè alla sua casa, nella quale crediamo lui dimorar di presenza. Solamente dirò; che se anche qui (dov' egli sta per lasciarsi placare per l' ingiurie che gli son fatte fuor della chiesa) egli è svillaneggiato così; quale altro luogo ci intendiamo riserbar noi, dove ottenere misericordia? Ma, lasciata la religione che costoro non hanno, mi terrò alla sola creanza: e se son uomini, mi rispondano; in quale o stalla, o porcile l' abbian essi imparata. La chiesa può considerarsi o come una casa, che alcuni pii uomini a proprie spese fabbricarono a Dio; o come casa, ch' egli elesse e prese per sè. Se un uomo dabbene fabbrica a Dio la casa coi suoi danari, e vel riceve per dimorarvi; qual villano procedere è questo; che alcuni vengano a questa casa che non è sua, a straziare quest' ospite, in onta del padrone che ve lo alberga? se altri il facesse nella costoro casa ad un uomo onesto da essi albergatovi, come ne sarebber contenti? con quai nomi lo chiamerebbono? Se poi la chiesa è la casa eletta da Dio ad abitarvi, dunque ella è casa sua. Or quale asinesca maniera di vil costume e plebeo vuol esser cotesta, di venire a svillaneggiare il padrone nella propria sua casa? fosse anche costui un mascalzone, un uomo da piazza, tutte le leggi lo favoriscono e gli fanno ragione, se in casa sua vuole e domanda che sia usatagli riverenza. Se non che voi potete fare a

sicurtà ciò che meglio vi piace della chiesa e nella chiesa di Dio; conciossiachè quantunque un villano da voi adontato così ve ne pagherebbe d' altro che di parole, Iddio tace, soffre, dissimula, e di lui non dovete temere. Iddio non tiene oggidì più le maniere di qualche altro tempo; nè più castiga, ne fa cader morti, come allor faceva, i suoi schernitori e gli oltraggiatori della sua maestà. Quest' è la nobiltà e la gentilezza dell' animo nostro, questa la gratitudine per la sua tanta benignità; offenderlo a fidanza, perch' egli è buono. Ma egli troverà modo da ristorar questo strazio dell' onor suo. ci torrà le sue chiese, le farà cadere per tremuoto, e forse anche per altre mani abbattere o disagrare: e poscia che tanti ne fanno bottega e peggio, anche questi vituperj permetterà; e 'l danno nella fine sarà pur nostro. E non dite, che i buoni ne patiranno. no: essi troveranno il loro Dio in altri luoghi. I primi Cristiani, che o non aveano, o non poteano usare pubblicamente le chiese, le aveano secrete, povere, oscure, grotte sotterra: ma Iddio v' era adorato e onorato vie meglio, che nelle nostre basiliche e nelle più pompose solennità. e fosse anche tolto loro ogni luogo: egli erano il vivo tempio di Dio, dove offerivano il sacrifizio accettevole della lor vera e salda pietà; e 'ddio gradiva troppo più i puri e fervidi affetti del loro cuore, che non fa ora le nostre musiche, gli splendidi paramenti, disonorati e polluti da tanta dissolutezza.

LEZIONE QUARTA.

Noi siamo giunti al principio dei fatti più memorabili, che le storie sacre, o profane ricordino, ad ammaestramento degli uomini intorno a' punti più gravi in fatto di religione. Vedremo d' oggi innanzi esempj di somma benignità da Dio mostrata ad un uomo, che fu Mosè, con lui addimesticandosi e parlandogli, come con nessun altro non fece mai: e udirete come egli a lui comunicò quasi tutta la sua virtù, per operare i più nuovi prodigi e più spaventosi. Conoscerete la potenza di Dio in umiliare un superbo, senza però convertirlo: dimostrazione terribile di sua giustizia: favore aperto e peculiar predilezione verso il popolo ebreo, da lui salvato e protetto in quel medesimo, che orribilmente flagella tutto il Regno d'Egitto; e finalmente con un subisso di maraviglie liberato da quella durissima servitù, e per questa via osservate fedelmente le promesse fatte abantico a' suoi Padri. Cento altre cose vi verranno vedute, che debbono ingenerarvi un' altissima opinione di Dio e della sua provvidenza. le quali notizie, se mai in altro tempo, in questo vi tornerà utilissimo rinfrescarvi. Rimettiam la mano alla storia.

Stava Mosè tutto pieno di riverenza e timore col viso turato; chè sapea d' essere davanti a Dio; il quale dall' ardente spinaio gli avea parlato, comandandogli di trarsi i calzari del piede: e così scalzo stavasi aspettando se Dio volesse più dirgli. Iddio adunque così gli continuò parlare: Ho veduta l' afflizione estrema, e udite le grida del mio popolo ch' è nell' Egitto, per l' oppressione in che è tenuto dal Re e dai soprantendenti a' lavori: ne ho sentito pietà, e sono disceso per liberarnelo e farlo passare nel paese de' Cananei, paese ampio e ubertoso, corrente di latte e di mele, cioè nella terra da me promessa ad Abramo lor padre. Or dunque sta apparecchiato: perocchè io ho eletto te da mandare a Faraone, per torgli delle mani e cavar dell' Egitto i figliuoli di Giacobbe, che sono il mio popolo. Mosè udita l' elezione che Dio avea fatta di lui, e l' alto uffizio al quale lo destinava, rispose tutto sbigottito e tremante: Deh! chi son io, o Signore, da voler mandarmi a Faraone, e trarre il popolo ebreo dell' Egitto? Non temere, gli disse Dio: l' impresa è grande, ma io sarò teco. e tu lo conoscerai a questo segno; che sopra di questo monte mi offerirai un sacrifizio, venendo d' Egitto con tutto il popolo.

Buon principio! Mosè era uomo da far quest' impresa, appunto perchè non vi si credea sufficiente; e dovea, come n' era certificato, viver sicuro dell' aiuto di Dio. Queste due cose nella scuola cristiana formano gli uomini grandi, possenti a tutto: la conoscenza della debolezza

propria, e la confidanza nella divina virtù. Questa è la vera giustizia e la soda fortezza, perchè si fonda sopra la verità: essendo verissimo, che l'uomo niente può da sè solo, e vale a tutto con la virtù e possanza di Dio. Questa giustizia non fu mai conosciuta dagli uomini, senza la fede. o eglino si gonfiavano di vento d'una vana fiducia nelle proprie forze; ovvero si disperavano per la conoscenza della loro infermità; non potendo, o non volendo conoscere, o sdegnandosi di confessare, donde e da chi la forza poteva loro essere comunicata. L'orgoglio umano, volendo confortare gli uomini a grandi imprese, dice loro così: Voi siete forti, avete virtù maggiore d'ogni difficoltà: ricordatevi di quello che già faceste, e non mancate a voi stessi. l'umiltà dice all'uomo: Tu sei un nulla, e nulla puoi fare: ma appoggiati a Dio, e tutto potrai. questa sola produsse de' veri eroi.

Mosè che tuttavia vacillava, soggiunse a Dio: Io dunque andrò a' figliuoli d'Israello, e loro dirò: Il Dio de' vostri padri mi mandò a voi. or s'eglino mi domandassero: Qual è il suo nome? che risponderò io? Allora Iddio: Io sono colui che sono. così dirai loro: Colui che è (IEHOVAH, pronunziavasi), mi mandò a voi: questo è il mio primo nome abeterno. Dirai loro altresì: Il Dio de' Padri vostri, il Dio d'Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, è quegli che mi v'ha mandato. per questo secondo nome io sarò conosciuto per tutti i tempi avvenire. Questo secondo nome si prese Iddio, sì per tenere ognor ricordato a quel popolo

l' amore che, in grazia di que' santissimi Padri suoi, egli portava loro che ne eran figliuoli; e sì per una gloriosa rammemorazione de' benefizj fatti a que' santi uomini, suoi spezialissimi amici. ma l' altro: Io sono colui che sono, è 'l nome più appropriato a significare la divina natura, ch' è pienezza e fonte d' ogni essere: perchè solo Iddio è a sè medesimo ragione e principio dell' esser suo perfettissimo ed infinito; egli solo, che dona e comunica ogni ragione di essere alle cose create, che per lui sono, e 'n lui hanno essere e vita. Questo è il fondamento della cristiana umiltà. chi non potè dar l' essere a sè medesimo (che è quasi fondo e principio d' ogni altra sua qualità), colui è nulla per sè medesimo: e però chi punto si appropria di bene, ruba a Dio un attributo incomunicabile, e si fa desso lui. Per la qual cosa tutte le creature sono niente da sè, e separate da Dio, tornerebbono al nulla eterno che furono: e solo Dio senza le creature, per sè stesso è necessariamente ed eternamente, come sempre è stato e sarà. quantunque questo *è stato*, e questo *sarà* non è propriamente detto di lui; la cui vita non passa per tempo, di passato in presente, nè di presente in futuro; ma in un semplicissimo e immobile punto di indivisibile perfetta esistenza, stringe e raccoglie nella sua eternità presentissima tutto 'l muovere delle cose e dei tempi, che fuori di lui vengono successivamente passando: altissimo e perfettissimo modo di essere, non possibile a comprendersi da umano intelletto; ma vero, e solamente degno di Dio.

Va dunque, seguitò Iddio; raduna i Seniori del popolo mio, e di' loro: Egli m'è apparito il Dio de' vostri padri Abramo, Isacco e Giacobbe, e dettomi ch' io vi dicessi: Io ho veduto assai bene ogni condizion vostra, e le fatiche e gli affanni onde siete tribolati in Egitto; ed ho proposto di liberarvi da questa oppressione, e condurvi nel paese de' Cananei, paese felice che corre latte e mele. Ora credi pure, ch' eglino ascolteranno le tue parole: e tu coi Seniori ti condurrai davanti al Re Faraone, e diràgli: Il Signore Iddio degli Ebrei ci chiama fuori di questo paese; noi dunque faremo tre giornate di cammino per lo deserto, ed ivi farem sacrifizio al Signore Iddio nostro. Il Re Faraone, so ben io, non vorrà lasciarvi partire, se non costrettovi da duri colpi del mio flagello. io dunque stenderò la mia mano a percuoter l'Egitto; e tu vedrai prodigi, ch' io son per fare tra loro: dopo questi, egli vi darà bene licenza. Ma voi non partirete di là a man vuote. i cuori degli uomini sono in mia mano: vedrete modo ch' io troverò, per arricchirvi delle più care cose d' Egitto, delle quali lo spoglierete.

Mosè, quantunque sì largamente assicurato da Dio della sua protezione e del felice esito della sua impresa, ritraevasi tuttavia per timore: e però accattando cagioni per iscusarsene, Io conosco, disse, quel popolo al qual mi mandate: essi non mi crederanno, nè alle mie parole daranno orecchio; anzi diranno: Tu ci vendi favole: il Signore non t'è apparito. Iddio non punto noiato di tanta sua ritrosía: Che

tien' tu in mano costì? gli disse. Una verga, rispose Mosè. e Dio, Gittala in terra. Avendola Mosè gittata, ed ecco si fu mutata in serpente: cotalchè Mosè impaurito si volgea per fuggire. Non temere, gli disse Dio: anzi prendilo per la coda. Mosè stesa la mano, lo prese: ed eccolo tornato verga. Allora gli disse Dio: Questo sarà il primo miracolo che tu farai, per acquistarti fede dal popolo ch' io ti sono apparito. Anche dissegli Dio: Mettiti la mano in seno. Mosè avendo ciò fatto, la ne trasse fuori tutta scabbiosa di bianca lebbra. Rimettila ora in seno, soggiunse Dio. Rimessala e cavatalane, ella era del natural colore dell' altra carne. E Dio: Se al primo segno non crederanno, crederanno a questo secondo. che se ad ambidue rimanessero increduli, e tu verrai al terzo. Prendi acqua del fiume: versala in terra; ed ella si muterà in sangue. Mosè veggendosi da Dio così strignere, e tuttavia rifuggendo per paura il comando: Deh! Signore, gli disse: vedete; al tutto io non sono uomo da ciò. io non ebbi già dal mio nascere la lingua pronta a formar le parole: nè l' avermi parlato voi stesso m' ha guarito del mio difetto; anzi io me la sento tarda siccome prima e 'mpedita. priegovi, vogliatemene avere per iscusato. Allora Dio: Chi fece all' uomo la lingua? chi formato il muto e il sordo? chi il veggente ed il cieco? non sono io quegli? Va dunque a fidanza di me. io sarò nella tua bocca, e t' insegnerò quello che dovrai dire. Mosè, in luogo d' arrendersi: Di grazia, rispose, vi prego, o Signore, mandate chicchè altro sia a que-

sta impresa: e posciachè il vero liberatore del popol vostro e del mondo avete promesso di pur mandare, e voi fatel testè: che io non mi sento da poter tanto. Allora il Signore adirato contro Mosè: Tu non la finiresti mai, scusandomiti di far la mia volontà. or odi: Aronne tuo fratello io so che è uomo facondo e bel parlatore: ecco egli ti viene incontro, e molto si dee rallegrare di rivederti. Parla tu dunque a lui, e indettalo di ciò che abbia a dire: ed io sarò nella tua bocca e di lui, e vi mostrerò quello che far dobbiate. egli sarà la tua bocca, parlando per te e 'n tua vece al popolo: e tu a lui, come a tuo interprete, spiegherai ogni mia volontà, e restati di contraddire.

Oggimai si par malagevole a voler in questo fatto scusar Mosè da difetto, in resistere tanto e sì pertinacemente al manifesto volere di Dio. Egli è assai chiaro, che Mosè il fece per lo sentimento della sua debolezza, e perchè a quella grand' opera sentivasi insufficiente: il che potria parere umiltà. Ma la vera umiltà non è pusillanime e vile, e molto meno disubbidiente e ostinata. Va bene, che l' uomo diffidi affatto di sè medesimo; e però non si reputi atto a fare nessuna cosa, non che le grandi. va bene, che non si intrametta nè cerchi gli uffici alti e difficili. va bene, che eziandio chiamato si ritragga, fugga, si scusi di prenderli: ma ciò fino a tanto che non gli sia manifesto il volere di Dio. Ma se di questo egli non possa più dubitare, ed abbia oltracciò certa fidanza dell' aiuto di Dio (il quale egli non nega mai a coloro che destina a far checchessia), allora

la diffidenza di sè medesimo dee pigliar coraggio ed ardire sopra il comando e la virtù di Dio, che lo chiama, e dire: *Omnia possum in eo, qui me confortat.* Che certo S. Paolo il quale diceva così, era umile; e quantunque non si reputasse buono a nulla da sè medesimo, affidato però alla potenza di Dio al quale ubbidiva, non temea di cosa del mondo, anzi alle grandissime imprese e difficili si mettea incontro con generoso ardimento. questa è la differenza dalla umiltà alla viltà. Ora Mosè dovea ben conoscere la malagevolezza dell' opera, e il pericolo che gli dava il dover dinunziare a quel Re una cosa, ch' egli non si sarebbe condotto a far mai, e di leggieri sarebbesi fatto pagare l' ardimento del pur dinunziargliela: ma conosceva anche che Dio lo mandava, e gliene avea fatto più volte il comando, e datogli sicurtà del suo aiuto, ed alle scuse e ragioni di lui soddisfatto: e 'l potere di far miracoli, che Mosè avea in effetto sperimentato, gliene dava un' indubitata certezza. or dopo tutto questo, ch' è quel suo perfidiare, e quel resistere a Dio? e che montava allegar la sua debolezza contra la virtù, che Dio promettevagli appunto per rimedio della medesima, e che anzi gli aveva comunicata e fatta sentire? Difetto bello però, e non affatto isconvenevole a un santo. il quale sarà eterno rimprovero e svergognamento della presunzion temeraria di tanti; i quali non essendo Mosè per virtù, nè avendo un millesimo delle prove che Dio li chiami, si cacciano nell' ecclesiastico ministero; del quale per questa sola temerità, senza aspettarne altro, si provano indegni.

Mosè adunque, vinto dall' autorità e dal timore di Dio, arrendutosi finalmente a far la sua volontà, tornato dal monte Oreb a casa del suocero, senza fargli motto della visione e dell' ufficio, al quale Dio l' aveva ordinato, così gli disse: Già sono forse quarant' anni, ch' io ti servo in tua casa: mi par dunque tempo di rivedere la mia famiglia, e sapere di loro stato in Egitto: io andrò dunque, se mel consenti. A cui Jetro: Troppo è giusto il tuo desiderio: vattene in pace. Avuta la licenza dal suocero, Iddio disse a Mosè: Or va pure e torna in Egitto: già morirono tutti coloro che volevano la tua morte. Adunque Mosè presa la moglie e i figliuoli, e fattigli montare sopra giumenti, si mosse alla volta dell' Egitto portando in mano quella sua verga. Facendo egli cammino, gli apparve Iddio, quasi per riconficcargli in mente il comandamento a lui fatto. Vedi bene, gli disse, che tu faccia davanti a Faraone tutti i prodigi, de' quali t' ho dato il potere, in pruova che tu gli parli in mio nome e di mia volontà. tu gli dirai dunque: Così ti parla il Dio degli Ebrei: Lascia andar libero questo popolo, perocchè egli è il mio figliuol primogenito; e guai a te, se di questo non mi ubbidisci. Ma io innanzi tratto ti fo sapere, ch' egli male a suo uopo non ti ascolterà, nè il popolo vorrà licenziare: perocchè io indurerò il suo cuore; e così egli farà ch' io avrò giusta cagione di flagellarlo, come vedrai tu medesimo.

Mosè, ricevuto questo comando, procedea innanzi al suo viaggio; quando essendosi fer-

mato ad un albergo per riposarsi, Iddio gli si fece incontro minacciandol di morte, perchè troppo avesse differito a circoncidere il suo secondogenito Eliezer. Allora Sefora, moglie di lui, presa una scaglia di pietra tagliente, di presente lo circoncise: e gettando a' piè di Mosè il brano della carne recisa, gli disse: Tu mi sei sposo di sangue; quasi volesse dirgli: Vedi quanto mi costò caro il salvarti la vita: ella mi costa il sangue del mio figliuolo. Dopo questa ubbidienza, il Signore si ritrasse di voler dare la morte al marito. Poco appresso di questo fatto, Sefora co' due figliuoli, di consentimento, e forse di volontà del marito, si ritornò a casa del padre: giudicando Mosè convenirgli essere libero e sciolto da ogni affetto carnale, per adempiere speditamente l' ufficio che Dio gli avea messo in mano. Vedete qui, se ben ragionevole sia la instituzione della Chiesa rispetto a' suoi Sacerdoti; i quali ella non riceve all' ecclesiastico ministero, se prima non prendano l' obbligazione di vivere in castità, scaricati da ogni affetto e sollecitudine di famiglia: conciossiachè il loro cuore non vuol esser diviso tra Dio e la moglie e i figliuoli; e appena tutto l' uomo basta a soddisfar così libero a' doveri di quello stato, così nobile e travaglioso. Coloro che di ciò accusan la Chiesa (per la più moderata risposta che lor possa darsi) non sanno quel che si dicano essi medesimi; ed o mostrano di non sapere quali fortissime distrazioni porti lo stato del matrimonio, e poco dicevoli alla santità del lor grado; ovvero di non conoscere di qual fatta e quante

e quanto gravi obbligazioni imponga all' uomo il grado di Sacerdote.

Piuttosto è da considerare come sia ciò che Dio dice di voler indurare il cuor di Faraone. L' induramento del cuore è quel radicato e immobile affetto alla colpa, che mai non cede a conforti, a minacce, a promesse, a forza di grazia. Questa pessima qualità e malattia mortale del cuore non può venire da Dio, il quale odia, nè può volere la colpa; sì la permette in castigo de' precedenti peccati: che è la pena più spaventevole che Dio possa dare. Per vincere questi cuori incancheriti e indurati, sarebbe necessaria una grazia onnipotente, o vogliam dire trionfatrice: e questa Dio talora la nega, dopo averne inutilmente gittate delle migliaia. quindi il peccatore atterrito, scosso e punto da Dio, non perviene però mai all' atto di convertirsi. voi lo toccherete con mano nel re Faraone. Ma senza questo, un esempio terribile ne abbiam negli Ebrei. Dopo infinite misericordie lor fatte, dopo aver abusato senza fine della divina bontà, singolarmente nel rifiutare, e mettere in croce il Messia, indurarono il cuore siffattamente, che le grazie più forti, come furono certamente i miracoli, e quel sopra tutti della risurrezione di lui, tornarono vane. Una sentenza fra l' altre disse lor Gesù Cristo terribilissima: Voi non credete, perchè non siete delle mie pecore. il che importa un dire: Io ho rigettati voi, perchè voi rigettaste me: voi non voleste la mia misericordia; avrete la mia giustizia. Ora voi ben vedete di quanti oggidì si debba ragionevolmente temere, che

sieno caduti in questo spaventevole induramento. uomini senza rossore, nè coscienza, nè onore, nè fede; rotti ad ogni delitto; rider di tutto, tutto schernire; prediche, paure, esempj di buoni, rimorsi, tutto inutile a farneli risentire. Tuttavia, ecco un altro mistero: nessun dee disperarsi, anzi pregare, piangere e confidarsi nella divina bontà. Coloro poi, che dopo molti peccati desiderano di far la pace con Dio, e dargliene soddisfazione; che per uscirne fanno pur qualche sforzo, usano i mezzi loro mostrati; e quantunque cadano ad ora ad ora, tuttavia si rilevano, s' adoperano e non lasciano l' orazione; hanno troppo forte ragione di starsi a buona speranza, e al tutto non dar luogo a vizioso timore; e sarà sempre vizioso, se affievolisca la speranza in Dio e la fede e l' obbedienza che debbono al lor confessore, per la cui bocca Iddio manifesta loro la verità. Questo temperamento di cristiano timore, sempre riconfortato dalla speranza, sarà la loro salute.

LEZIONE QUINTA.

Quando Dio ha parlato e rivelato, o promesso agli uomini checchessia, e alle sue promesse posto il sigillo della sua autorità o con miracoli, o con altra simile testimonianza; non riman più all' uomo ragion nè argomento, che possa punto valere a debilitar la sua fede, e affievolire la sua speranza. Parlò Iddio: dunque dee aver detta infallibilmente la verità. promise Iddio: dunque certissimamente alla sua fede non può venir meno. Quest' è ciò che libera il fedele da' dubbj e dalle ricerche; e che senza desiderar altre prove, il tranquilla e assicura nella espettazione de' beni che spera. Ben è il vero, che Dio mette spesso il fedele alla pruova, e della sua fede e speranza vuol prendere sperimento; e 'l fa quando permette di tali accidenti, che sembrano rovesciare e distruggere ogni ragion di credere e di sperare. La nostra ragione ignorante e curiosa gli muove allora mille obbiezioni: Come può questo esser vero? Come posso aspettare quest' altra cosa? Or qui sta il merito; e questo è 'l saggio della virtù; cioè che ad ogni argomento si opponga la sola parola di Dio; e con questo laccio si affoghi e rintuzzi l'orgoglio della ragione, che

levasi contro Dio, suggettandola all' autorità di lui che ha parlato. Ora questa fermezza è di pochi. noi crediamo e speriamo finchè nulla intravvenga che mostri contrario alla nostra fede e speranza: altramenti noi dubitiamo, investighiamo, vogliam sapere. Contro questo difetto, e per conforto della nostra virtù ci propose Iddio vivi esempj di debolezza in alcuni, e d' immobile fermezza in altri, i quali esempj ci verrà somministrando la storia che abbiam tra mano.

Movendosi verso l' Egitto Mosè, Dio parlò ad Aronne fratello di lui: Levati su e va nel deserto incontro a Mosè, che viensene alla tua volta. Aronne messosi in via, trovò 'l fratello al monte Oreb; dove abbracciatisi, si fecero insieme le più liete accoglienze. Quivi Mosè gli raccontò ogni cosa a lui mostrata e detta da Dio, e come aveagli ordinato e datogli podestà di fare i tali prodigi. Rimasi dunque in accordo di quello che dovean fare, tornarono insieme in Egitto; dove per primo ragunarono a consiglio tutti i Seniori del popolo d'Israello. Aronne, fattosi dalla visione dello spinaio, venne recitando loro ogni cosa che Dio avea detto a Mosè, e come per mezzo di lui egli volea cavargli di quella servitù. in pruova della qual divina missione Mosè fece alla loro presenza tutti i miracoli, della verga mutata in serpente, della mano lebbrosa, e dell' acquasangue. Il popolo, vinto a quelle testimonianze, credette che veramente Dio li avesse mandati, e conobbero come la sua misericordia li visitava e mandava lor la salute, e prostesi sul

pavimento, adorarono ringraziando la divina bontà.

Dato alle cose questo buon avviamento, Mosè ed Aronne entrarono a corte, e furono davanti al re Faraone, e gli dissero: Odi, o Re, le parole del Signore Iddio d'Israello: Lascia partire questo mio popolo per lo diserto, dove mi dee far sagrifizio. Faraone montatone in collera: Chi è, disse, cotesto Signore, da dover io ubbidirgli e lasciarne andar questa gente? io non conosco Signori, e non licenzierò altramenti cotesto popolo. Risposero adunque: Il Dio degli Ebrei ci chiamò perchè ce n'andassimo ben tre giornate nella solitudine, per sagrificarvi al Signore Iddio nostro; non forse egli ci punisse o di peste, o di spada. Ai quali il Re: Che venite voi a sturbare con questi nuovi spauracchi il popolo da' suoi lavori? egli ha altro che fare. Andatevene alle vostre faccende: io acconcerò bene la cosa io. Quindi vôlto a' suoi cortigiani: Vedete qua, disse loro; cotesto popolo moltiplica sempre più, e par che ad opprimerlo, come feci e fo tuttavia, egli riprenda vigore e cresca più rigoglioso. or che farebbe adunque, chi lo lasciasse poltrire e levasselo dai suoi lavori? Io farò dunque così: Olà voi soprantendenti all'opere pubbliche, e voi esattori del popolo, di qui per innanzi non darete più le paglie, come faceste fin qui, a questa gente, da cuocerne e impastarne i mattoni; ma vadano a raccoglierle essi medesimi: e nondimeno imporrete loro lo stesso numero di mattoni, da aver belli e cotti alla fine di cia-

scun giorno siccome avanti, quando erano date loro le paglie. Egli è da tenerci a questo partito: perocchè questa gente ha troppo di ozio, e però pensano di solennità e di sagrifizj; egli sono da opprimere con fatiche, comandando loro il medesimo compito di fatture senza le stoppie.

Udiste, o cari? credevate voi possibile tanta superbia in un uomo? si reputa costui ad ingiuria, che Dio gli comandi qualcosa: anzi pure che gli si dica, esservi un Signore e un Dio fuori di lui. una creatura adunque si sdegna di riconoscere il Creatore? O Dio grande! dove trabocca l'uomo l'orgoglio! Or questo superbo, il quale diceva di non conoscere Iddio, adorava poi e si prostendeva a vilissime bestie, ad un bue, ad un sorcio, ad ogni altra maniera di sporchi animali. parvi egli adeguato castigo di quell'incredibile orgoglio, il lasciare abbassar quel superbo, che Dio non conosce, ad adorare per Dio gli scarafaggi, gli insetti e i lombrichi della terra? Così suol vendicarsi quel Grande dell'uomo che, essendo fango e putredine, a lui non vuole umiliarsi: e Dio l'umilia egli, facendol servire a cose più vili e sozze di lui medesimo. il quale spaventevol giudicio di Dio notò S. Paolo nella sua Lettera a que' di Roma. Faraone non sa chi sia quel Dio, che Mosè a lui nominò? or bene: e Dio gliel farà ben sapere, se egli ci sia, e chi sia; e gliene darà tale scuola che, male a suo uopo, l'imparerà troppo bene. Voi intanto vedete che per intollerabile orgoglio, non pur questo Re nega d'ubbidire e sotto-

mettersi a Dio, ma in onta e dispetto di lui fa peggio di prima; e non solamente non lascia libero il popolo, ma vie più crudelmente lo strazia ed opprime. Or come mai permettere Iddio a quest' uomo, di levarsi tanto oltraggiosamente contra di lui? tremate. Egli lo lascia innalzare, per isbatterlo a terra con più grave stroscio, e con più sonoro colpo di vergognosa caduta: *ante ruinam exaltabitur spiritus.* Lo straordinario prosperar contro Dio de' superbi, fu sempremai una cotal vigilia dell' ultimo crollo, che lor prepara la divina vendetta: e voi lo vedrete.

Intanto come Faraone ordinò, così di presente fu fatto, dai Prefetti sopra i lavori fu bandito pubblicamente al popolo ebreo: Il Re non vi dà più le paglie, come facea per l' innanzi: voi medesimi ve le andrete raccogliendo dove potrete; nè per questo v' è scemato il compito del lavoro, che nè più nè meno dovrete rendere al posto termine bello e fornito. A questa crudele dinunzia il popolo chinando la testa, e piangendo per disperato dolore, si sparsero in tutto il Regno d' Egitto in cerca di paglie. I soprantendenti faceano lor pressa continua, e stavano loro addosso stringendoli, e da loro senza remission riscotendo il consueto dell' opere loro assegnate. Ma i poveri Ebrei, per trafelar che facessero lavorando di forza, non poteano fornire i comandati lavori, essendosi scioperati gran parte del giorno a provvedersi di paglia: di che i Prefetti Ebrei ordinati a presiedere all' opere de' lor fratelli, furono flagellati dagli esattori di Faraone, di-

cendo loro: Perchè falliste voi così oggi e ieri la determinata quantità de' mattoni? Disperati e vinti d' infinito dolore i capi del popolo, si presentarono al Re, a lui richiamandosi della soperchieria e crudeltà, onde erano maltrattati: Per qual nostra colpa, gli dissero, strazj così noi tuoi servi fedeli? ecco le paglie non ci sono più date, e c' è tuttavia imposto il medesimo numero de' mattoni, che ci è impossibile di darti forniti: e per questo noi servi tuoi siam flagellati e malmenati da' tuoi ministri. questa è una crudele ingiustizia fatta a' tuoi sudditi. A' quali Faraone rispose: Voi marcite nell' ozio, e siete infingardi, e però pensate d' andarvene a far sagrifizj al Signore. Voi dunque dovete essere occupati, ed aver più faccenda. andate pure al lavoro: non vi sarà data paglia, e renderete l' assegnato compito de' mattoni. I miseri Ebrei sentendosi così crudelmente straziati, si tennero morti: e veramente a miserabile e disperato termine eran condotti. Dunque usciti da Faraone, si scontrarono in Mosè ed Aronne, che aspettavano quivi presso. dissero dunque loro con un mal viso: Gran mercè a voi del servigio che ne faceste; Iddio ve ne paghi: vegga egli e sia giudice tra voi e noi; che ci avete renduti odiosi e abbominevoli a Faraone e a'suoi cortigiani, e messagli in mano la spada per darci la morte. Il buon Mosè trafitto più dalla miseria e dal dolore de' suoi fratelli, che dall'ingiuria a sè fatta, si rivolse al Signore: Deh! perchè avete voi afflitto cotesto popolo vostro? e perchè anche a me commettere questo uf-

ficio, ch' io non voleva accettare? Ecco: dappoich' io sonomi presentato a Faraone e parlatogli in nome vostro, egli ha caricata la mano ad opprimere il vostro popolo, e voi non lo avete però liberato.

Voi vedete, o Signori, maniere e querele diverse d' un giusto fedele, e d' un miscredente senza speranza. Mosè in questa tribolazione, che non lo affliggea meno della cara sua gente, si volta a Dio con fiducia, e gli fa un dolce lamento, come buon figliuolo farebbe al padre, per meglio provocarlo a pietà. Il popolo per contrario sotto questa medesima tribolazione, dimentica affatto la fede e le promesse di Dio, non pensa pur di pregarlo, e tutto abbandonasi ad una sdegnosa disperazione; e con un ingiusto e pungente rimprovero dà colpa a Mosè della sua presente calamità. Ecco la fede soda e costante com' è di pochi. Come vi dissi da prima, Dio avea provato agli Ebrei con miracoli, che Mosè l' avea mandato loro egli stesso, e che volea liberarli: eglino stessi il conobbero, e nel ringraziarono. Adunque o Dio volea fallir loro la fede e tradirli, ovvero la persecuzione del Re era da lui permessa per far prova della loro pazienza: e la cosa era appunto così. Ma i deboli e mal credenti Giudei a questo sperimento s' abbandonano, mormorano, perdono la confidenza: e voi per innanzi avrete cagione di confermarvi nella mala opinione della infedeltà e durezza di questo popolo. Or noi che siamo il popolo della fede, da Dio eletto in luogo de' Giudei riprovati, come ci mostriamo noi migliori di lui

in somiglianti sperienze? Basta pure che Dio mostri così dalla lunga di volerci provare con qualche tribolazione; e noi, che pure crediamo a Cristo, e abbiam veduto l'esempio di lui medesimo che ci dovea sostenere, tostamente perdiam la speranza e facciamo rovinate le cose, e dubitiamo della provvidenza di Dio.

Alla dolce querela che Mosè fece a Dio, così egli rispose: Non temere, o Mosè; vedrai, vedrai quello ch' io son per fare di Faraone. io lo sforzerò a colpi di man pesante e robusta a cacciare il mio popolo egli stesso, non che a licenziarlo dalla sua terra. Or bada bene: io sono il Signore, che già sono apparito ad Abramo, ad Isacco, a Giacobbe; e tuttavia non ho manifestato loro, siccome a te il mio gran nome: ed ho stretto un patto con esso loro, che lor darei la terra di Canaan dove egli erravano pellegrini. Or eccomi ad osservar a que' Padri la promessa ne' lor figliuoli. ho sentito i lor gemiti, e veduta l'oppressione onde son tribolati, e ricordomi del patto mio. Di' adunque al popolo d'Israello in mio nome: Io sono il Signore, che vi trarrò di sotto al giogo di Faraone, e caverovvi di servitù, stendendo il mio braccio a vendicarvi per modo orribile. e vi prenderò per mio popolo, e sarò vostro Dio: e da questo conoscerete ch' io sono il Signore Dio vostro; ch' io vi riscuoterò dal giogo degli Egiziani. io vi introdurrò in quel paese il quale (levando la mano mia) giurai di dare a' vostri Padri Abramo, Isacco e Giacobbe. Sì, io ve

ne darò la possessione: io che sono il Signore. Mosè per racconsolare il popolo, recitò loro questa solenne e chiara promessa di Dio. ma eglino non vi posero mente, e non ne ricevettero consolazione, vinti dalla troppa ambascia del cuore, e dalle fatiche che non gli lasciavano respirare. Ecco il costume de' deboli nella fede anche a' dì nostri; non voler ricever conforto, che lor sia dato in nome di Dio: e dicono con basso modo ed ingiusto; che per non poter consolarli, si conducono in sagrestia. Ma dove vorreste voi esser condotti? e donde si trarrebbono i sodi conforti? Gli Apostoli e Gesù Cristo li traevano pur di qua; di qua Giobbe, di qua Tobia, di qua tutti i giusti che voleano una sostanziale consolazione. Sì, da Dio solo, e non da veruna altra cosa, vi dee e può venire il conforto, che vi cresca animo e v' incoraggi; se già poca cosa non fosse la divina virtù, o potessero le promesse di lui tornar vane. Il Signore non punto mutato per lo scoraggiamento del popolo dal suo pietoso proponimento di pur liberarlo, vôlto a Mosè così gli ordinò: Va pure al re Faraone, e 'n mio nome comandagli che licenzj dalla sua terra il mio popolo. Mosè indebolito anch' egli per lo dolore: Voi vedete, gli rispose, o Signore, che 'l vostro popolo il qual da principio credeva a me ed a voi, ora non vuol più ascoltarmi: or come potrebbe darmi orecchio il re Faraone? massimamente avendo io, come altra volta vi dissi, la lingua impedita? Quanto a questo tuo impedimento, rispose Dio, io ci ho provveduto

già, commettendo ad Aronne che parli per te e sia la tua bocca. del resto non temere di Faraone, nè ti smarrire per conto suo: io ti ho costituito Iddio di Faraone, cioè io tel do in mano, e la virtù ti comunico di far quei prodigi medesimi per umiliarlo, che io solo potrei fare senza di te: io t' ho assoggettata già la natura tutta, che ti ubbidirà come a me, e tu userai sopra quel Re la mia medesima potestà. Lascia dunque dire il popolo: va sicuramente dal Re, e comandagli da mia parte quello ch' io t' ho messo in bocca. Ma io indurerò il suo cuore, e ricuserà d' ubbidirmi. io scaricherò sopra lui i colpi della mia mano con terribili maraviglie; nè egli s'arrenderà. ed io percuoterò l' Egitto di spaventosi flagelli; e al tutto ne caverò il mio popolo per opera di tal vendetta, che non sarebbe creduta. e gli Egiziani m' impareranno conoscere per Signore e padron loro, e dovran confessare ch' io fo quello che voglio, e impunemente non sono disubbidito.

Noi siamo alla storia de' più tremendi castighi e delle piaghe più dolorose, che mai Iddio scagliasse contro ad un uomo e ad un Regno. quel pazzo infelice di Faraone se le tirò in capo a bello studio egli stesso, come udirete; e fu pesto e abbattuto, non però convertito. Grande esempio di quello che possa la pervicacia della rea volontà, senza un miracolo della grazia; acciocchè tutti temano di sè stessi, e paventino questo castigo, che è il più spaventevol di tutti; cioè che Dio abbandoni l' uomo in mano di sè medesimo.

Guai a coloro, a' quali Dio lascia far loro quello che vogliono. essi facendo pure in onta di Dio la lor volontà, trionfano e insultano Iddio, quasi non possa farsi ubbidire da loro: egli si fa ubbidire sì certo, nè costoro gli fuggon di mano. infelici! credono avere scosso il giogo di Dio: ma che hanno fatto però? dal dolce giogo della sua misericordia, cadono sotto il duro e ferreo della giustizia; la quale gli permette imperversare qnanto ella vorrà, per avere di che punirli più duramente: *Regnabo super vos* (dice Dio pel profeta Ezechiello): *neque cogitatio mentis vestrae fiet. Vivo ego, dicit Dominus: quoniam in manu forti, et in brachio extento, et in furore effuso regnabo super vos.* Temiamo Iddio, che è giusto e terribile: e se peccando noi ostinatamente, egli tace e ci lascia fare quel che vogliamo, temiam via più. noi siamo vittime, ch' egli ingrassa pel sagrificio. Se poteste persuadervi o ch' egli non sappia le vostre colpe, o che non se ne reputi offeso, o che non voglia, o non possa punirle, vorrei passarmene. ma credete voi questo? credete voi d'avere un Dio sordo, cieco, debole, o complice de' vostri delitti? Deh! provvedetevi. la vendetta verrà: nessuno l' ha mai fuggita. Convertiamoci finch' egli ce ne lascia tuttavia il tempo: preghiamo, piagniamo, mutiamo vita. questa è la sola via che ci resta da cessare il castigo e trovare misericordia. A' giusti tribolati rivolgendomi qui sulla fine; Iddio esige da loro una fede immobile ad ogni prova. O Dio non c'è, o egli non ha parlato, o non osserva le sue

promesse; ovvero è da credergli in ogni caso, nè c' è mai buona ragione da perdere la fiducia. Quando il popolo ebreo era allo stremo dell' oppressione e già disperato d' uscirne più, egli era anzi al termine del suo travaglio e al principio della liberazione; ed egli non lo sapea, e nol volea credere a Dio medesimo. Lasciamo a Dio governare le cose nostre, mettiamoci a lui e speriamo: *nemo speravit in Domino et confusus est.*

LEZIONE SESTA.

Dio che voleva abbassare il temerario orgoglio di Faraone, avea alla mano innumerabili modi da castigarlo egli stesso, come avea fatto già con più altri simili a lui. ma il ricevere questi colpi immediatamente dalla sua mano, era cosa troppo onorevole a quel superbo: e la sua fastidiosa alterezza meritava un supplizio, che fosse altresì nella forma vituperoso. Fece Dio pertanto siccome un Re; che volendo punire alcun suo servo ribelle, nol batte egli da sè, ma il fa frustare ad un altro suo servidore. Elesse adunque un uomo per ministro di sua giustizia, ed a lui diede pienissima facoltà in quel monarca, a lui sottomettendolo come uno schiavo. questi si fu Mosè, al quale disse quelle parole: *Ecce constitui te Deum Pharaonis*: Tu sarai un altro me con quel Re; io ti armerò il braccio della mia forza; ma i colpi scaglierai tu, ed a te quel superbo, che a me sdegna di sottomettersi, sarà soggetto e ti temerà. Vanne adunque, e non tenere oziosa la virtù de' miracoli, che t' ho messa in mano, per la quale io voglio essere glorificato. Noi accompagniamo Mosè a corte.

Entrato Aronne e Mosè al re Faraone, gli fecer da capo la chiara dinunzia in nome di Dio, ch' egli dovesse tosto licenziare il suo popolo. Ed acciocchè tu vegga, soggiunsero, chi sia il nostro Dio che ti fa questo comando, attendi a quello che siamo per fare. Aronne secondo l' ordinamento di Dio, presa la verga di Mosè, la gittò in terra: ed ecco, si fu mutata in serpente. Allora Faraone: Or che vi credete aver provato con questo? o non so io fare altrettanto? vedrete ora se 'l vostro Dio ha più virtù e forza di me. Chiamò i suoi maghi (di due de' quali S. Paolo ci conta il nome: erano Jannes e Mambre). costoro per loro incantesimi fecero il somigliante: gettarono in terra anch' essi le loro verghe, che si furono cangiate in serpenti. Vedeste ora, soggiunse il Re, parabolani e 'mpostori che voi dovete essere? se 'l vostro Signore è Iddio come dite, e provastelo a questo segno; io non debbo essere punto meno di lui. Così bestemmiando il superbo, ecco il serpente di Mosè si divorò i serpenti de'maghi. Ma il Re assai contento d' aver fatto comechessia il somigliante che avea fatto Mosè, indurò il suo cuore; raffermando ch'egli non conosceva quel loro Iddio, nè 'l popolo lascerebbe partire.

Questo tratto di storia ci darebbe materia da dirne assai: io mi ristrignerò al possibile, diffinendo alcune cose, che schiariranno la ragione di simili fatti nel processo di questa storia. La prima cosa, se non fossero altre autorità nè pruove da questa in fuori (che ce n' ha troppe più nella Santa Scrittura), questa

basterebbe a provare per indubitato, essere state e poter essere tuttavia operazioni di arte magica, che si fanno da alcuni scellerati per opera e virtù del Demonio, col quale hanno segreto commercio. Egli è da sapere, che i Demonj son Angeli, e non hanno colla grazia perduta la naturale virtù loro propria, la quale supera di gran lunga quella degli uomini; ed hanno sopra la natura corporea e le naturali cause un potere maraviglioso, da muoverle e metterle in atto come lor piace. E pertanto essi possono far delle cose strane e mirabili, che tutti insieme gli uomini non potrebbono, e che però e' crederebbon miracoli; ma non sono: conciossiachè sieno effetti proprj della natura angelica, e nulla più. È da sapere altresì, che i Demonj non possono la loro naturale virtù usar quanto e come vorrebbono, ma tanto solamente, quanto sono lasciati fare da Dio; il quale gli infrena e lega, secondo sua volontà e i segreti ordinamenti della sua provvidenza. Iddio dunque permette talora, che alcuni perversi uomini facendo lega con que' rei spiriti, sieno da questi aiutati della loro opera ad alcun malefizio e scellerato loro intendimento: e i Demonj da loro invitati, vi si intramettono volentieri, per cooperare al loro peccato, e procurare la lor dannazione: non già che a ciò possano esser costretti dagli uomini; ma fingono d'essere, per lusingare la lor superbia, e così meglio riuscire al lor fine. Ciò suol permettere Iddio in pena d'altri peccati: acciocchè coloro che non vogliono temer lui e ubbidirgli, sieno in-

gannati e tiranneggiati da que' crudeli padroni, a' quali si sottomettono. di questi furono i maghi di Faraone. I Demonj adunque potevano in più modi (senza gittar tempo a mostrarvelo più tritamente, o disegnandovene il modo) contraffare il vero miracolo di Mosè con somiglianti prestigi. bene è certo, che nè la natura delle verghe transustanziarono in serpenti, come Mosè, nè i serpenti crearon di nulla: che ambedue queste cose superano la virtù della natura angelica, e solo Iddio potea farle. Di questo basti per al presente. alcune altre osservazioni, che ci verrebbono acconce, riserbo ad altro luogo, al quale cadran più opportune, dopo avervi spiegato alcune altre parti di storia, che faranno loro la via.

Tornata inutile la prima pruova a muovere Faraone, così Dio parlò da capo a Mosè: Il cuor di Faraone è ostinato, nè vuole ubbidirmi. Torna a lui domattina, che uscirà lungo il fiume; e tu lo aspetterai sulla riva con in mano la verga. gli dirai dunque: Il Dio degli Ebrei ti comandò, che tu dovessi licenziare il suo popolo; e tu non hai voluto ubbidire. per la qual cosa da capo mi ti manda dicendo: Da questo conoscerai ch' io sono il Signore. Io percuoterò con questa mia verga l' acqua del fiume, ed ella si farà sangue (e così gli sarebbe renduto sangue per sangue; cioè per quello che egli versò di tanti innocenti, in questo fiume medesimo fatti morire). Tutti i pesci che sono in esso morranno, e con tutti essi infracideranno le acque; ed a te ed al tuo popolo verrà meno l' acqua in tutto 'l tuo

Regno, e sarete tormentati da penosissima sete. Come Mosè minacciò, così fece. levata la verga e toccata l' acqua, ella veggente il Re e i suoi cortigiani, diventò sangue; i pesci tutti morirono, e ne imputridì tutto 'l fiume. e quello che avvenne del Nilo, avvenne eziandio d' ogni rigagnolo, d' ogni palude e lago e pozzo che fosse in Egitto; anzi ne' vasi medesimi di legno, o di pietra, e negli abbeveratoi dov' era acqua, tutto fu sangue; sicchè nè uomini nè animali poteano bere. Alcuni si cavaron de' pozzi per trovar acqua: e quantunque dal sacro testo non apparisca se sì, o no ne trovassero; egli è da credere, che o nulla d' acqua venisse loro trovato, o come credono i più degli interpreti con S. Agostino, trovassero sangue. Faraone, che avrebbe dovuto pensare a liberarsi da questo flagello sottomettendosi a Dio, pensava in quella vece a fargli dispetto, cioè a levar la forza di questo miracolo, facendo fare altrettanto a' suoi maghi, come avea fatto prima. e veramente trovato dell' acqua (onde che se l' avesse: forse dal vicin mare, o; se fu vero, che tanto volesse abbassarsi; dalla terra di Gessen, la quale il flagello non aveva toccata), per diabolica operazione la mutarono in sangue. Or vedete: questo pazzo superbo volle piuttosto lasciarsi mancar quel poco d' acqua da bere, logorandola in quel prestigio con farne sangue; per averne il piacere d' aver a suo credere smentito Iddio; che pensare come provvedere al presente bisogno. Misero! egli fece tanto a' cozzi con Dio, che ne ebbe fiaccate le corna: e non

sapea che 'n vendetta e punizione di sua superbia, egli il lasciava ingannare e presumer così. Voi vedrete la cosa.

Ben sette giorni interi durò questa piaga dell' acquasangue, nella quale nè 'l Re nè altri non poterono trarsi la sete. e pare che dopo cotesto termine Iddio facesse restare il flagello, e restituisse l' acqua all' Egitto: nè però mosso il Re, o dalla severità, o dalla clemenza di Dio, s' arrendè ad ubbidirgli. Torna adunque, disse Dio a Mosè, torna a Faraone, e tuttavia gli comanda in mio nome, che dia licenza al mio popolo: ed aggiungi: Se tu nol fai, io ti mando di presente una piaga, che ti svergogni in un medesimo e ti tormenti. Io ho eserciti di rane, che ad un mio cenno verran su dal fiume a coprire e 'nfestare tutto il tuo Regno, sicchè nessuno se ne possa salvare. Detto fatto: per ordine di Dio Aronne stese la mano sul fiume Nilo, e sulle paludi e i rigagnoli tutti d' Egitto: ed ecco da tutte parti cominciarono a bulicar senza numero questi fastidiosi animali. uscendo dunque e saltando fuori da per tutto, ove fosse acqua, rane a migliaia e a milioni, a guisa di grandissimi eserciti si sparsero per tutto 'l Regno: montarono su per le scale, nel palagio del Re, gli empierono tutte le camere, salirono nel suo letto, e ogni minimo ripostiglio fu tutto pieno di rane, nelle guardarobe, nelle dispense, su per le tavole; imbrattando e sporcando per tutto il pane, i piatti, i cibi, le bevande, ogni cosa; ed assordando di un gracidare continuo, e movendo a schifo ed al vomito col puzzore e coll' immondezze, che la-

sciavano da per tutto. Questo fu ben umiliare che fece Dio quel superbo: che per mezzo di così piccole e vili bestiuole lo afflisse, lo assediò, il martoriò: nè quel gran Re con tutte le forze sue non potè difendersi da loro e cessar quel tormento; conciossiachè per ogni cento che n' avesse fatto morire, centomila ne rimettevano, sopravvenendo da tutte le parti a ingrossar l'assedio e la stretta. di che gli fu forza conoscere la sua debolezza, e se ne vergognò. Ma non per questo ne fu umiliato e compunto: anzi tocco mai sempre dall' oltraggiosa voglia di resistere a Dio; e volendo pur persuadere a sè stesso, che quel flagello non li venisse da lui, ma fosse qualche secreto difizio di Mosè e d' Aronne; anche in questo caso, per incantesimi de' suoi maghi, fece anch' egli venir delle rane; se poche erano le mandategli addosso da Dio: parendogli nulla il tormento che ne provava dal vedersi vinto da tanto assedio, e dal non poter mangiar nè dormire, in paragon del piacer che sentiva del non sottomettersi a questo Dio.

Tuttavia l' assedio fu così lungo e affannoso, e tanti per avventura i lamenti degli Egiziani infestati da quell' esercito fastidioso, ch' egli non ne potè più: e mandato per Mosè ed Aronne, disse loro: Pregate il Signore, che levi da me e dal Regno mio queste rane; ed io lascerò andare il popolo dov' egli vuole. Lodato Dio! costui finalmente conosce che c' era un Dio più forte di lui, e che gli potea far male e bene. Disse allora Mosè: Le rane saranno tolte, alle preghiere ch' io ne farò a Dio: ma

acciocchè tu per avventura non dica; ch' elle se n' andarono per alcuna cagion naturale che necessariamente così portasse; assegnami tu il tempo ch' io debba per te pregare il Signore, che mandi via da te, dalla tua casa e dal Regno coteste bestie, rimanendone solo nel fiume. A cui Faraone: Domani. e Mosè a lui: Secondo che tu hai detto, così farò: acciocchè tu sappia, esserci questo Dio, che tu hai detto di non conoscere, e che veramente non c' è altro Dio da lui in fuori. Ora io ti obbligo la mia fede, che la cosa sarà fatta come tu hai domandato, e sarai libero dalle ranocchie. ma vedi poi che non fallissi a Dio la tua fede. Usciti Aronne e Mosè da Faraone, Mosè gridò a Dio per la promessa da lui fatta al Re. il Signore l' esaudì: e morirono tutte le rane, che aveano piene le case, le campagne e le ville: e da tutte parti portate fuori, se ne raccolsero ed ammucchiarono monticelli altissimi: le quali corrompendosi, il paese fu ammorbato del loro fetore. Ma Faraone veggendosi dato respiro da quella piaga, fallì come fellone la fede; e 'ndurato il suo cuore, negò di voler licenziare il popolo, come il Signore avea comandato.

Chi avrebbe creduto, che (avendo Mosè posto a Faraone il partito, ch' egli medesimo gli assegnasse il tempo di essere liberato dalle rane per la sua orazione) il Re non dovesse rispondere, che ciò fosse fatto subito senza aspettare un momento? pure egli gli determina il giorno appresso; e così s' acconcia a dover il resto di quel giorno e tutta la notte seguente patir

quel tormento. Ecco il vezzo de' peccatori indurati: dicono di voler lasciare il peccato, ma non subito, nè così tosto. A Faraone dolea forte l'assedio di quelle bestie; e per questo rispetto avrebbe voluto che di presente fossero mandate via: ma più dolevagli la condizione che Mosè ci avea posta, e il Re medesimo accettata, di ubbidire a Dio e 'l popolo licenziare. e però non sapeva recarvisi, e tirò innanzi. Al peccatore pesa il suo stato infelice, e 'l tormento che gli dà dentro la colpa: anche il timor dell' inferno gli fa promettere di lasciare il peccato. ma 'l peccato gli piace; ma dilettagli l' occasione: e pertanto dice: Farò; ma domani. Anche santo Agostino non potea vivere del crudele martirio che davagli la coscienza: vergognavasi della sfrenata libidine, che 'l tenea schiavo: e però pregava Dio, che ne lo liberasse; ma soggiungeva: Non così tosto; e voleva che Dio indugiasse, e temeva di dover essere esaudito; segno aperto della volontà tuttavia legata e fitta con amore al peccato, e nella quale non regna nè vive ancora l' amor di Dio, nè della virtù. Era dunque il solo amor di sè stesso, cioè l' odio e 'l timor della pena, che avea fatto promettere a Faraone che licenzierebbe gli Ebrei, non l' amore e la riverenza a Dio; al quale, cessato il dolore, negò d' ubbidire: e così l' amore al peccato che 'n lui non era mai morto, si dimostrò vivissimo come sempre era stato. Or queste d' ordinario sono le conversioni, che si fanno dagli uomini in caso di morte: sopra le quali vedete quale assegnamento si debba fare.

tutto è opera del timore, che odia la pena; lasciando intero l'affetto alla colpa, che regna nel cuore. Il timor della pena non è mala cosa, come dicevano i Luterani; anzi è dono di Dio, sì veramente che muove soltanto, ma non ancora inabita il cuor dell' uomo: sicchè da sè mai nol giustifica. Ma notate: egli è quel povero bene ch' egli è, a condizione però che schiuda veramente la volontà di peccare, come insegna il Concilio di Trento; ed allora dispone l' uomo alla giustificazione nel Sacramento. or le più volte il timore non va tanto innanzi: e privo eziandio di questo principio di carità, si riman puramente servile; cioè timor della pena con tutto l' amor della colpa. E che sia così noi 'l veggiam le più volte: che se 'l penitente campa dal pericolo della morte, o subito, o poco appresso torna a' peccati medesimi, che prima pianse e affermava d' odiare. piangeva per timor dell' inferno meritato dalla colpa, che ancora amava: passato il timore, si pare manifestamente l' affetto al peccato che 'n lui vivea. Preghiamo Dio che, se 'n noi non vive ancora il timore filiale che fa l' uomo giusto, ci infonda almeno quel timor buono che, togliendo da noi la volontà di peccare, ci renda atti a ricever la grazia nel Sacramento.

LEZIONE SETTIMA.

Parlandovi nella passata lezione, al proposito de' maghi di Faraone, del potere che hanno i maligni spiriti di far male agli uomini, secondo la permissione di Dio; alcune cose mi cadeva in concio di dire, che 'n bello studio sono riserbatomi a questo luogo. Noi dunque, testimonio S. Paolo, abbiamo una gran moltitudine di nemici, cioè di Demonj, che vagando per l' aria ci insidiano da tutte parti, mettendo in opera la natural loro virtù, aiutata dall' odio che hanno contra di noi. Noi, dice l'Apostolo agli Efesj, non abbiamo già a far guerra contro nemici che abbiano carne nè sangue; ma contro i Principi e le Podestà di questo secolo tenebroso, contra gli spiriti di malizia sparsi per l' aria. e S. Pietro nella sua prima Lettera: Fratelli, siate sobrj, e vegliate, perchè 'l Diavolo vostro avversario vi gira attorno, cercando cui divorare: al qual resistete immobili nella fede. Or non è già, che 'l Demonio abbia podestà nessuna nel nostro spirito, che tanto non si stende la sua virtù: ma essendo noi anima e corpo, e questo movendo e 'n varj affetti tirando l' anima; ed essendo esso corpo colle sue qualità e forze soggetto al poter del De-

monio; egli in esso adopera la sua virtù, movendolo, riscaldandolo, rimescolandolo, sì che nell' anima si destino immagini, sensazioni e diletticamenti, che provocano a consentire al peccato. questa è la guerra, che tiene esercitati e 'n timore i medesimi Santi, e tribolava S. Paolo. Or ecco le armi da combattere contra di loro, che ci fornisce S. Pietro: *Sobrii estote et vigilate*; sobrietà e vigilanza. La sobrietà ci fa usare delle creature colla debita moderazione, restringendoci al bisogno, e fuggendo la superfluità ed il piacere. così è tolto, o scemato al Demonio il potere di nuocerci col mezzo delle cose create, le quali adopera per istrumento delle sue tentazioni. A questo fine la Chiesa applica la peculiar sua preghiera, o benedizione sopra tutte le cose, che 'l Cristiano dee usare per le necessità della vita; sul mangiare, e sul bere singolarmente; benedice le case, benedice le stanze e cento altre cose di nostro uso, le quali in mano del Diavolo potrebbono diventar laccio e stimolo di peccato. In secondo luogo la vigilanza ci apre gli occhi a scoprir le sue insidie, ed a conoscere le verità della fede nel fatto de' beni e de' mali di questa vita: ella ci fa solleciti all' orazione, che muove Dio a reprimere la potenza del nostro nemico. In questi pericoli nostro conforto dee essere il pensare, che troppi più sono quelli che stanno per noi, che quelli che ci son contro. abbiamo Dio, e gli Angeli buoni, a' quali egli ha raccomandata la nostra difesa. Spiegata brevemente questa utilissima verità, rientriamo in cammino.

Ora vedrem, disse Dio, chi finalmente la vincerà; se la proterva durezza di Faraone a disubbidirmi, o la mia potenza nel flagellarlo. Mosè, a te dico: percuoti colla tua verga la polvere della terra, e fanne levar nuvoli di zanzare con acutissimi pungiglioni. Mosè batte la terra: ed ecco le innumerabili granella della polvere formigolare, e mandar su, come una grassa nebbia, eserciti di zanzare che toglievano il sole: e queste gittarsi addosso al Re, agli uomini, agli animali, che ne fu coperto l'Egitto. Contra di queste non era difesa nè schermo alcun che valesse: perchè avventandosi a schiere, anzi a nuvole, e con un ronzío molestissimo le une appo l'altre difilandosi al viso, agli occhi ed al corpo degli uomini e delle bestie, e con punture dolorosissime trafiggendo la pelle, metteano nel sangue una smania, un bruciore e un dolore acutissimo in tutto il corpo, che a nessuno lasciava requie, o respiro nè giorno nè notte. Olà, gridò Faraone; credete voi persuadermi, esser questo un flagello di Dio? Maghi, alla pruova. mostrate a questo impostore, come l'altre volte, che voi non siete punto da meno di lui: fate venir le zanzare. Vennero i maghi: gittata lor arte per diabolica operazione; non venne lor fatto. ritentarono l'esperienza, ma sempre indarno: e bisognò confessare, che 'l Dio degli Ebrei era più forte di loro, ed a lui cedeano la mano. *Digitus Dei est hic.* Ecco, se 'l Demonio è ristretto nel suo potere da Dio, e quello fa senza più, che è lasciato fare da lui. Io credo che Faraone svergognato, ma non però vinto, cacciasse i ma-

ghi da sè, li facesse anche battere: ma egli indurò 'l cuore vie peggio, nè volle ubbidire.

Qui troppo hanno luogo alcune osservazioni, che utilissime vi torneranno. I miracoli che Dio faceva per correggere Faraone, erano grazie, le quali doveano (come efficacissime a mostrare l'infinita potenza di Dio) bastare a umiliarlo e farlo ubbidire. ma i prestigi de' suoi maghi annullarono questa pruova, e fecero tornar inutile questa grazia: conciossiachè per essi si diede a credere, Iddio non esser maggiore nè più potente di lui. Or questo fu castigo spaventevole della divina giustizia, la quale con un peccato di Faraone punì gli altri da lui commessi; e fece che le sue passate empietà servissero a render vane le misericordie di Dio. Egli avea empiamente adorati i Demoni, e dato fede alle malíe, che per loro opera facevano i suoi stregoni. questa è stata la sua ruina: questo impedì ch' egli credesse a' miracoli di Mosè, e per essi a Dio, e gli ubbidisce. Quale scusa potrà egli allegare a lui, della sua dannazione? Di questa sorte giustizie adopera Iddio talora co' peccatori cristiani. Le verità lor predicate, l' esempio di tanti buoni, i rimorsi secreti, certi casi terribili, i flagelli di Dio dovrebbono richiamarli al cuore, e recarli a cedere alla verità. Ma i miseri, contro 'l precetto della Chiesa e di Dio, hanno voluto leggere libri, che loro instillarono l' empietà e spenser la fede. ecco inutili gli argomenti della grazia, per la loro salute: stravolgono tutto, tutto frantendono, deridono e negano tutto. Costoro urtano ne' ministri della Religione; e qui saria da umi-

fiarsi. ma l' antica loro superbia li fa sdegnare di questo atto, che lor sembra indegno di uom ragionevole: e imperò s' assottigliano, ficcano gli occhi nel vivo sole; e ci lascian la vista. Iddio con nuovi ingegni li chiama e li stimola ch' escano della colpa: ma eglino si invescarono da sè medesimi in una rea amicizia, si strinsero da sè un laccio a' piedi ed alle mani: non possono dare un passo, nè muovere un dito. torna vana la grazia, e vannosi a perdizione. Così un peccato è pena d' un altro, e il peccator non ha scusa.

Tornando al re Faraone: la divina bontà avea provveduto, ch' egli quantunque sel meritasse, dovesse non rimanere ingannato da quei prestigi, e datogli un segno da riconoscere i veri miracoli di Mosè dai falsi de' Maghi. Li serpenti di Mosè si mangiarono gli altri: se i maghi poterono far venire le rane, non poterono però discacciarle, e fu al tutto bisogno d' aver ricorso a Mosè: al flagello delle zanzare confessarono, che quivi era il dito di Dio; e più innanzi udirete novella prova da lor medesimi di tal verità; e quello ch' è più, vedea il Re la distinzione che ne' comuni flagelli facea Dio dal suo popolo agli Egiziani: che agli Ebrei risparmiò sempre le piaghe, che ferivano gli altri. sicchè non dovea rimanere ingannato se non colui, che 'n vero studio avesse voluto. Adunque ogni peccatore, come Faraone, indurato, dee sempre incolpar sè medesimo: che certo Dio gli mette innanzi mezzi sufficientissimi per la sua conversione. D' altra parte manifestamente apparisce, che cosa è l' uomo da

sè medesimo, e che dura cosa, pertinace e feroce sia la mala volontà; e come ella può resister e render vana qualunque grazia. A ciascheduna di queste piaghe, voi v' aspettaste sentire, che Faraone vinto alla verità s' arrendesse: tanto son chiare le pruove della virtù e del dominio di Dio; e or come poter durargli contro, e non ubbidire? Spaventevol mistero! Faraone freme, arrabbia, forse conosce Dio essere maggior di lui e suo padrone: ma resta tuttavia a vincere la volontà superba, ed a lui suggettarla. or questo nò. Questo è un trionfo riservato alla sola grazia onnipotente di Gesù Cristo; che questa volontà ribelle, senza offendere sua libertà, ammollisca e pieghi finò ad amare quelle verità che umiliano l' uomo, e sottomettersi alla giustizia, e riceverla cordialmente. per questa grazia, che fa gli eletti, prega continuo la Chiesa: *Nostras rebelles compelle ad te propitius voluntates*; e questo altresì resta da fare all' uom peccatore: conoscere e credere, ch' egli non si recherebbe mai al bene da sè medesimo; e pregare umilmente, e piagnere, e battere, sperando che dalla divina misericordia gli debba essere aperto.

Iddio adunque a Mosè, veduto Faraone inflessibile a questo terzo flagello: Va domattina per tempissimo a Faraone, che verrà al Nilo; ripetigli il mio comando, e gli minaccia un diluvio di mosche se tuttavia contraddica. Nel popolo mio non ve ne sarà pure una: acciocchè intenda ch' io sono il Signore, che castigo e salvo chi voglio. domani vedrai flagello. Mosè fece secondo il comando di Dio. Faraone se ne

fa beffe. Ecco le mosche, che la Sacra Scrittura nomina molestissime: *musca gravissima*: queste gittandosi a folate per tutto 'l paese, nelle case, nel palazzo di Faraone, addosso agli uomini ed agli animali con trafitture dolorosissime li pungevano, li tormentavano, e per poco li divoravano; e un grido universale ed un trar guai disperato si udiva in tutto l'Egitto. Il Re non potendo più avanti patire questo tormento, mandò per Mosè: Andate oggimai, e fate pur sacrifizio al Signore Iddio vostro; ma qui nell' Egitto. Ecco 'l peccatore che odia la pena, ma non ama Dio nè vuol convertirsi. mette condizioni, fa eccezioni, trova refugi e cagioni di salvar più che può all'amor proprio del sacrificio che far gli conviene, cedendo delle cose amate il meno che possa. Mosè disse al Re: Questo non può essere, nè sarà: che noi dobbiamo offerire a Dio degli animali, che gli Egiziani adorano per Iddii, e troppo bene ci lapiderebbono. a noi conviene far tre giornate di cammino per lo diserto, e quivi fare a Dio sagrifizio dove egli vuole. Andate: ma non procedete più in là. pregate per me, che Dio mi levi questo tormento. Mosè rispose: Io pregherò, e sarà fatto: ma vedi bene di non fallire. Mosè pregò Dio: e le mosche si dileguarono, che pure una in tutto l'Egitto non vi restò. Faraone ha oggimai veduto qual Dio sia quel degli Ebrei, a cui tutto ubbidisce; ma egli solo non vuole ubbidire: indura il suo cuore, e nega di lasciarne andare quel popolo.

Poco era a Dio il far che le mosche si mangiassero vivo quest' uomo così superbo, ed era

finito ogni cosa. pure egli aspetta, e gli concede tuttavia tempo, e oggimai per la sesta volta il manda ammonire. Dice a Mosè: Ritorna al Re, e digli che per lo suo migliore rimangasi da tanta sua ostinazione. se tu resisti, ti farò ancora sentire come mi pesi la mano; e lo sapran le tue bestie, i tuoi cavalli, le pecore e l' altro bestiame, che vedrai morire di pestilenza: e 'l mio popolo non sarà tocco. Domani, vedi, tu ne sarai percosso: e ben déi sapere, che le mie minacce non sono parole. Faraone si fa beffe di Dio: ed ecco l' altro di fierissima pestilenza, che uccise infinite bestie in tutto quel Regno: quando delle gregge del popolo ebreo nè pure un capo morì. Faraone nol volea credere: mandò a Gessen a sapere se fosse vero. Verissimo. Faraone tocca la cosa con mano: vede ch' egli è sotto la verga di Dio onnipotente e terribile. che giova di contrastargli e consumarsi sotto i flagelli, egli e 'l paese, che è mezzo diserto? che spera? che delibera? dove sono i suoi maghi? Tutto vero, ma ceder no: indurato non vuol ubbidire, ritiene il popolo. E Dio a Mosè: Prendi dal focolare una manata di cenere, e sotto gli occhi di Faraone spargila all' aria; e vedrai effetto che ne seguirà. Presa la cenere, la sparge in alto; la quale portata dal vento, si distese sopra tutto l' Egitto: ed ecco ulceri e grossi tumori in tutto 'l corpo degli uomini e delle bestie. Faraone medesimo ne dovette esser piagato: certo dei maghi conta la Sacra Scrittura, che non potevano reggersi in piedi davanti al Re ed a Mosè. il dolore atrocissimo e lo spa-

simo li faceva guaire e fremevano; e ben si restarono di lusingare ed ingannare Faraone, confessando meglio col fatto che con le parole la loro impostura. Ecco qua un' altra grazia che fece Dio a quel pazzo infelice: già l' ha convinto della verità, e come al tutto era da cedere ed ubbidire: e que' maghi medesimi che l' aveano sedotto sin qui, vinti lo confortavano che s' arrendesse a questo Dio degli Ebrei, e certo ad un Dio così potente e terribile qual bestia potrebbe ancora resistere e tener fronte? Nò, dice Faraone: morir sì, ma star duro. la suggezione che questo Dio aspetta da me, sarebbe troppo più pungente ferita che non sono le piaghe e i tumori. Non voglio, non cederò.

Intendete ora, o miei cari, quanto grande atto e difficile, e però di qual merito sia l' ubbidienza? ella è a Dio più pregevole e cara de' medesimi sagrifizj. Ma l' uomo è sì ferocemente invaghito del fare la sua volontà, e si tien così caro cotesto bene, che ogni altro ci mette assai volentieri; e alcune volte si lascerebbe più tosto morire, che lasciare un qualche eziandio picciolo suo piacere, per fare l' altrui. Nel fare a suo modo l' uomo si sente e si mostra veramente padrone, perchè la volontà sua è in fatti la cosa sola, nella quale esercita un vero dominio: e perocchè questa del signoreggiare è stata fin dal principio la sua vaghezza più cara, pertanto egli questo suo diritto teneramente si guarda, ed è in infinito geloso di conservarselo. Per la qual cosa tutti i Santi e i maestri di spirito battevano sempre qui, all' abbassar quest' orgoglio ed av-

vezzar gli uomini all' ubbidienza, ed al sottomettersi volentieri. Or dove non è ubbidienza, non c' è nessuna virtù: conciossiachè il perfidiare di volerla pure sgarare e vincere contro chi ha diritto di comandarci, altro non è che superbia: e la superbia guasta tutto 'l cuore dell' uomo, ed uccidendo pure coll' alito ogni buon seme, non ci lascia allignare virtù. In somma colla ubbidienza l'uom rende a Dio il meglio che ha. Le penitenze a lui donano il corpo, e in esse alcuna volta fa l'uomo la sua volontà. ma nell' ubbidire gli sacrifica questa medesima volontà, e si fa servo di Dio, e per suo amore degli uomini: il che è tutta la perfezione.

LEZIONE OTTAVA.

La superba disobbedienza di Faraone a' ripetuti comandi di Dio, che nel fine della passata lezione mi diede assai buona presa da toccarvi la nobiltà ed il merito dell' umile obbedienza; mi trae adesso a pensare intorno a quest' umiltà, una cosa di gran profitto per voi e per tutti; chi ben sapesse giovarsene. Faraone per la sua oltraggiosa superbia avea tirato in capo al suo regno i dolorosi flagelli che vi contai: avea veduto e vedea dolórare, piagnere e languir disperati i suoi sudditi per le piaghe sofferte, e tutto 'l suo regno pressochè desolato: nè per tutto questo piegava mai dalla sua ostinata durezza di non cedere a Dio. Muoiano tutti, se fa bisogno, i miei sudditi: ma io cedere ed abbassarmi, non mai. Adunque, io dico, un po' d'umiltà avrebbe risparmiato tanti flagelli e salvato l'Egitto. con un po' d'umiltà, cioè col confessarsi minor di Dio ed a lui ubbidire, tutto era salvo. Gli Egiziani traendo guai e stridendo sotto i flagelli di Dio, bestemmiavano la superbia di Faraone; e per disperati gridavano: Manda via questa gente, altramenti noi muoiam tutti; vedine già maceri e sfracellati. Ma nulla giovò; e Faraone pur

duro. E poi 'l mondo schernisce l'umiltà insegnata da Gesù Cristo? Faccia ben sue ragioni, e mi dica danni, terrori, dirubamenti, sangue, desolazioni, che portò in tutti i tempi, e in questi ultimi singolarmente la superbia d'alcuno degli uomini: e dovrà confessare; che se non fosse per altro, certo per ragion di politica, sarebbe da prendere la dottrina di Gesù Cristo, e l'umiltà del Vangelo. Ma rimettiamci in cammino.

Dio disse a Mosè: Domani levati assai per tempo, e rinnova a Faraone il comando, che già più volte gli hai fatto, e così gli dirai: A questa volta tu vedrai bene, se io son per restare di flagellarti, te e questo tuo popolo, finchè conosca che in tutta la terra non è altro Dio simile a me. Io avrei, già è tempo, al primo colpo finito il contendere, e con un di que' tratti che sa far la mia mano avrei potuto fiaccare la tua superbia, e levarti del mondo. ma io volli lasciarti imperversare a tua voglia, e cozzare contro l'Onnipotente, per averne cagione di mostrare in te il mio potere, e farmi nominare per tutto 'l mondo: e tu superbo infelice, la tua inflessibil durezza, la tua ruina sarà la materia della mia gloria. Tu ritieni adunque ancora il mio popolo, nè vuoi licenziarlo. domani vedrai grandine, che ti scaglierò addosso; se vedesti mai tu, ovvero sai dalle storie esserne caduta di simile nel tuo regno, o nel mondo. io te ne ammonisco fin d'ora per lo tuo migliore. Manda dunque a raccogliere dalla campagna le tue bestie, ed ogni cosa che tu hai all'aperto: uomini ed

animali, che fossero quivi sorpresi, morrebbono.

Questi uomini, come fu Faraone, sono que' vasi d'ira *apta in interitum*, che dice S. Paolo. La volontaria lor cecità serve in mano di Dio a glorificare la sua giustizia, ed a salvare molti degli eletti col proprio esempio. a questo uso gli tien Dio riservati. Chi scusa oggimai Faraone? tanti avvisi, tanta pazienza di Dio, tante grazie gittate! che intollerabile orgoglio! che ostinazione proterva! Faraone non vuol glorificare, cedendo a Dio, la divina bontà: glorificherà la giustizia, come vedrete: e molti vedendo e leggendo il suo fine, temeranno Dio, e si guarderanno di contrastargli. se tuttavia alcuni vorran durare ostinati contra di lui, dopo siffatto esempio non rimarrà loro più discolpa nè scusa.

Alcuni degli Egiziani sentita questa minaccia, credettero, e ritrassero al coperto quanto aveano di fuori. altri facendone beffe, lasciarono le cose loro dov' erano; tenendosi certi, che quel Dio che fino ad ora non avea mai minacciato indarno, questa volta dovesse avere beffato. Allora Dio disse a Mosè: Stendi la tua mano verso del cielo, e chiama sopra l'Egitto una grandine che lo schianti. Mosè ubbidì: e di repente un rovescio di gragnuola grossa, fitta e pesante si fu gittato sopra l' Egitto. fate ragione di veder piovere grossi ciottoli e sassi alla distesa sopra quel regno. Con essa la grandine tuoni orribili, lampi e folgori, e vivo fuoco, che trascorrevano a traverso di quell' aria tenebrosa, e s' avventavano contro

la terra così colla grandine mescolati: non ne fu mai a memoria d'uomo veduta di così grande e massiccia, da che l'Egitto fu regno. Quanto v' era ne' campi, uomini, bestie, piante, alberi, erbe, frutte, tutto guastò, schiantò, mandò in pezzi. il lino e l'orzo singolarmente, che aveano messo le foglie e granito, furono sfracellati: il frumento ed il farro ch' eran serotini, non ne ricevettero troppo danno. i soli Ebrei in Gessen ne furono salvi: non ne cadde tra loro granello. Faraone sbalordito e tremante, mandò per Mosè ed Aronne; i quali venuti, disse loro: Ho peccato eziandio questa volta. il Signore è giusto: io, i miei servi e 'l popolo siam peccatori. Pregate questo Dio vostro, che faccia restar questi tuoni e questa gragnuola; e vi lascerò andar liberi dal mio regno. Rispose Mosè: Uscito della città, pregherò Dio, e la grandine e i tuoni si resteranno: e tu conoscerai che Dio è 'l padrone di tutta la terra. Non già ch' io creda per questo, che tu e i tuoi temiate il Signore: la sola paura vi fa parlare e prometter così. Mosè uscito da Faraone, levò a Dio, pregando, le mani; e la grandine si restò. Ma Faraone vedutosi fuori di quel timore, vie peggio che prima indurò nella sua ostinazione, e negò d'ubbidire. Allora Dio disse a Mosè: Faraone vuole col suo induramento far più risplendere la mia possanza in altri spaventosi prodigi; acciocchè tu poscia racconti a' tuoi figliuoli e a' nipoti, con quante piaghe io abbia percosso l' Egitto, e imparino a temermi, e conoscano ch' io sono il Signore. Torna dunque al Re, e tuttavia in-

timagli il mio volere. Mosè ed Aronne furono al Re, e gli dissero: Odi quello che Dio ti dice: Fino a quando ricuserai tu di sottometterti a me? Lascia andare il mio popolo: che se tuttavia tu resisti, domani vedrai un diluvio di cavallette innondar tutto il tuo regno: copriranno la terra, e roderanno tutto il rimaso dalla gragnuola: anzi si metteranno nel tuo stesso palagio, nelle case de' tuoi servi e di tutti gli Egiziani, a così gran numero, che tante non ne videro i tuoi maggiori più antichi, dal dì che nacquero al mondo. ciò detto, Mosè voltò a Faraone le spalle, e partì. I servi del Re, già stanchi e maceri di tanti flagelli, a lui rivolti così gli dissero: Or fino a quando patirem noi questo scandalo? lascia andare oggimai questa gente. non vedi che già è quasi perito tutto il tuo regno? Quindi correndo dietro a Mosè ed Aronne, gli ebbono ricondotti davanti al Re, forse di lui promettendo quello, che egli non avrebbe loro osservato. Tornati, il Re disse loro: Andatevi pure; ma chi son quelli che debbon partire? Allora Mosè: Partirem tutti noi co' nostri bambini, co' vecchi, colle mogli, co' figliuoli, colle pecore e cogli armenti: perocchè egli è una festa solenne del Signore Dio nostro. Il Re, fermo di non lasciarli partire, rispose loro con un viso da beffa: Così Iddio v' aiuti, come io certamente vi lascerò andare così. chi dubita, che voi non siate ribelli e gente cattiva? No, no: andate voi soli uomini, come mi domandaste (questo era falso). Ciò detto, li fece cacciare dalla sua presenza. Uscito Mosè, per comando di

Dio levò la sua verga sopra l'Egitto. Dio fece levare un vento, il quale brugiava, per tutto quel dì e quella notte. fatto giorno, quel vento portò un subisso di cavallette, le quali coprirono tutta la terra, sicchè l'Egitto scomparve sotto di loro, e fu tutto un bulicare di que' fastidiosi animali. Erbe, frutti, ed ogni verdura rimasa si divorarono, sicchè dal vedere al non vedere fu tutto inverno. anzi, come è scritto nel libro della Sapienza, quelle bestie mordevano gli uomini di velenose punture, tanto che ne morivano. Fu così orribile questa piaga, che 'l Re impaurito mandò in fretta per Mosè ed Aronne; a' quali così parlò: Ho peccato contro a Dio ed a voi. perdonatemi anche questa volta: e pregate il Dio vostro, che levi da me questa morte.

Voi vedete, uditori, un uomo che non si vuol convertire, che sprezza Dio; ed è tuttavia forzato di doverlo temere. udiste sempre nuovi indugi, riserve, lungherie, pretesti, per cessare il comando, e non condursi mai alla dovuta ubbidienza. Dall'altra parte vedeste anche umiliazione di questo re. Questo re sì potente e superbo è spaventato da quelle bestiuole, che 'l mordono, che lo assediano giorno e notte. egli dee abbassarsi fino a chiedere aiuto a quell'uomo, che poco fa cacciò oltraggiosamente da sè, e domandargli perdono: si confessa peccatore, soggettasi al potere di Dio che lo batte, e 'l fa pregare che si plachi con lui. Tutto vero: ma 'l Re è bene umiliato, non umile. arrabbia e freme di dovere venir a questo, perchè altro non ne può fare: ma egli è

lo stesso superbo; e vorrebbe distrutto quel Dio che teme, e che lo fa piagnere e guaire così. Questa è la penitenza, che non corregge nè giustifica il peccatore, sì il fa peggiore e l' indura.

Mosè pregò. le locuste da un vento occidentale sono portate via nel Mar rosso. Faraone non lascia il suo vezzo: s' indura, e non vuole ubbidire. Olà, dice Dio. senza dargliene prima nè minaccia nè avviso, avventa, o Mosè, un'altra piaga. stendi al cielo le mani, e chiama le tenebre sopra l'Egitto. Ecco un buio si stende per tutto 'l regno, sì folto e sì grasso, che si poteva palpare. non rimase filo di luce; ma notte ferma e nerissima in tutto l'Egitto. L'uno non vedea l' altro; ed o fosse per lo spavento e l'orrore, e per checchè altro, rimasero tutti come legati da catene, o piuttosto inchiodati: nessun si mosse del luogo, in cui le tenebre lo aveano colto: e questo orrendo castigo durò per ben tre giorni. Ma le tenebre erano il meno: il più pauroso erano i lampi e le strisce di vivo fuoco, che orribilmente fendeano quel buio; romori terribili, spettri e larve spaventosissime, che li faceano gelare e tremare, gittandogli in siffatta disperazione, che men dolorosa saria stata la morte. intanto agli Ebrei risplendeva tranquilla luce pienissima di lieto giorno. Il terrore fu tanto, che 'l Re (comunque se l' abbia fatto), mandato chiamar Mosè ed Aronne, disse loro tremando: Andate pure voi tutti: solamente lascerete qui il vostro bestiame. Gran Dio! nè anche uno spavento sì grande, nè un castigo sì pauroso non

basta a riscuotere da questo mostro feroce un' intera obbedienza a' comandi di Dio! Mosè rispose: Non sarà punto così. il sagrifizio che Dio vuole sono le nostre bestie: nè noi sappiam quante e quali egli vòglia da noi. Chi 'l crederebbe? il Re sdegnato di questa risposta, indurò più pazzamente il suo cuore, e vôlto a Mosè: Levamiti d'innanzi: e vedi bene, quanto hai cara la vita, di non lasciarmiti veder mai più. E Mosè a lui: Così appunto sarà: io non vedrò più la tua faccia, salvo se tu non mi mandassi pregando. Ma prima ch' io parta, sappi in nome di Dio, che ti parla così: Ancora una piaga; e ti sforzerò ad ubbidirmi. Lascerai sì, lascerai andare il mio popolo; anzi tu stesso il solleciterai pregando alla partenza. Sulla mezza notte io passerò e correrò tutto l' Egitto, uccidendovi dal primo all' ultimo i primogeniti, da quello del Re che siede sul trono a quel della schiava, che gira la macina, ed a quegli di tutte le bestie. In tutto 'l tuo regno sarà pianto e strida di disperato dolore: laddove nel popol mio non guairà pure un cane: e sì vedrai chi sia colui che fa 'l bene ed il male, e 'l padrone di tutto. Allora, soggiunse Mosè, cotesti tuoi servi verranno a me profondamente inchinandomi, e mi pregheranno di partire e condur meco il mio popolo. dopo ciò ce n' andremo. Dopo queste parole Mosè fortemente sdegnato, partì. Ed è pur vero, che Faraone non prevenne colla cordial penitenza questo flagello, che Dio (il quale volea risparmiarglielo) gli descrisse innanzi tanto minutamente? vero troppo. Temete, temete o-

gni passion vostra, qualunque sia: ella vi accecherà, vi torrà il senno, vi manderà ad occhi aperti contro la morte.

Noi siamo al gran fatto dell' ultima piaga, che finì di fiaccare l'orgoglio indomabile di Faraone. Ma in quel medesimo, che Dio sì terribilmente flagellava quel re, per salvare 'l suo popolo e trarlo di servitù, egli intendea di adombrare per simbolo un maggior benefizio, che ad un altro popolo, anzi agli Ebrei medesimi volea fare, riscotendoli d'una più dura e misera schiavitù. E però prima di venire a quest' ultimo colpo di sua giustizia contro l'Egitto, volle preparare gli animi degli Ebrei e del futuro popolo, che avrebbe letta cotesta istoria, a conoscere e ricevere con gratitudine siffatta grazia, facendole andare innanzi altissime cerimonie, ed una festa di solenne apparecchio, che dovesse perpetuare la memoria di sì gran fatto: io vo' dire la instituzion della Pasqua. Erano nel mese di Nisan, che risponde, parte al nostro Marzo, e parte all'Aprile; ed era la luna dopo l'equinozio di primavera. Così adunque fece Dio dire da Mosè al popolo: Questo mese vi sarà principio dei mesi, e 'l primo dell' anno sacro. Nel decimo giorno di esso ciascuna casa di padre di famiglia prenda un agnello, o capretto: uno per casa. la bestia sia senza difetto, maschio, d' un anno. guarderetelo in casa fino al decimoquarto giorno del mese: ed allora nel mezzo tempo fra il declinare del sole, ed il sole già coricato (che si diceva, fra le due sere), il comun d' Israello lo scannerà. Del sangue di esso sia

sparso sopra gli stipiti e l'architrave della porta delle case, dove l'agnello sarà mangiato. Quella notte medesima il mangerete arrostito, non lessato, tutto quant' è, capo, gambe e interiora con pani azzimi e lattughe salvatiche: e porrete mente di non romperne un osso. nulla ne dee avanzare per la mattina; se niente ne resti, si abbrugi col fuoco. Lo mangerete così: Avrete i calzamenti ne' piedi, le vesti alzate a' lombi, e 'l baston da viaggiar nelle mani. mangiatelo in fretta: perocchè esso è il Passaggio del Signore, detto Phase, o Pasqua. Nessuno di voi esca di casa fino alla dimane: conciossiachè quella notte io passerò per lo paese d' Egitto, e percuoterò ogni primogenito, così d' uomini come di bestie. io sono il Signore. Ora quel sangue mi sarà per segnale alle case, nelle quali sarete: perchè veggendo quel sangue, io passerò oltre senza toccarvi colla piaga, ch' ferirà tutto l' Egitto. Questo sarà giorno a voi d' eterna ricordanza, e festa solenne al Signore per tutte l' età che verranno. Gli Ebrei certificati oggimai per tanti segni della fedeltà delle divine promesse, pieni d' un vivo sentimento di religione, udite queste così gran cose, s' inchinarono profondamente; e miser mano a celebrare la Pasqua, siccome fecero la notte del decimoquinto giorno del mese.

Era già la notte medesima nel suo mezzo corso, e tacendo intorno tutte le cose, e dormendo gli uomini e gli animali, Iddio (o piuttosto un Angelo ministro di sua giustizia) percosse di subitana morte tutti i primogeniti del

paese d' Egitto; lasciando salvi que' degli Ebrei, sopra le cui porte vedea spruzzato di sangue. Tutti gli Egiziani sentirono questo colpo orribilmente funesto; e 'l sentì Faraone, che 'l suo primogenito si vide morto: e dal palazzo del Re continuandosi per tutto 'l paese d'Egitto, si levarono in quell' ora medesima altissime grida e pianti ed urli di rabbioso dolore: perocchè ogni casa era funestata d' un morto. Non bisognò più avanti. Faraone di presente mandò per Mosè: Andate, andatevi tostamente, voi, e i figliuoli vostri e 'l bestiame: sgombrate da questo paese, siccome m' avete richiesto, e pregate per me. Gli Egiziani atterriti facevano pressa agli Ebrei, che s' affrettassero di partire; perchè diceano: Noi di certo vogliamo tutti morire, se più badate. In quell' universale trambusto non dimenticarono gli Ebrei l' ordine di Dio, di dimandare ai loro vicini vasellame d' oro e d' argento, ed assaissime robe e vesti preziose. la riverenza e la fama ch' era colà di Mosè, la paura e lo stordimento; e più la potenza della virtù di Dio, che ha in mano le volontà degli uomini, piegò gli Egiziani a concedere agli Ebrei ogni cosa che domandarono: sicchè questi partendo spogliarono gli Egiziani del meglio e del più prezioso che avessero: e per questo mod Iddio per una giustissima compensazione ristorò il suo popolo de' rubamenti, delle tirannie ed oppressioni, che sì lungamente aveano avute da quelle genti. Con tutte queste ricchezze si mossero per partire: e Dio tenne lor ricordata la promessa, che i loro Padri avean già fatta a

Giuseppe, che tolte quindi le ossa di lui, le ne portarono uscendo d' Egitto. Così dopo dugenquindici anni della lor dimora in Egitto, l' anno quattrocento trenta dalla vocazione d' Abramo, partì nella stessa notte tutto 'l popolo d' Egitto in numero di secentomila uomini, senza le donne e i fanciulli, ed oltre un' infinità di altra gente, schiavi, proseliti e minuto popolo, con una smisurata quantità di bestiame; e da Gessen divisi nelle loro torme si mossero alla volta di Soccot: portando seco eziandio la farina che aveano intrisa, involta ne' lor mantelli; conciossiachè non la aveano potuto far lievitare, per la troppa gran fretta che lor facevano gli Egiziani ad uscire; non dando lor tanto di tempo, che bastasse a cuocersi alcun po' di vivanda.

Così va la cosa, chi lungamente resiste a Dio: che ci lascia ogni cosa, e sè stesso; e nella fine a viva forza a lui conviene ubbidire. Voi vi sdegnate con Faraone di tanta sua e indomabil durezza: va bene. ma qual differenza vedete voi da questo re ai più de' Cristiani? Sappiam noi pure la sua volontà: e tuttavia per una oltraggiosa superbia gli resistiamo. Per ricapitolare ciò che dissi già dal principio; noi veggiam mali, che portò agli uomini la superbia; e tuttavia ci beffiamo dell' umiltà, che Cristo insegnò, e a tutti comanda. Il mondo deride un Giovanni di Dio, che si fe' pazzo per umiliarsi, un Francesco d' Assisi, un Felice da Cantalicio, un Filippo Neri, che fecero il simigliante. Ah cieco mondo ed ingiusto! che è quello che ti dispiace nell' umiltà del Fi-

gliuolo di Dio? Ella ti salva da tirannie, da oppressioni, da liti ingiuste, da villanie e dispetti, co' quali ti affliggerebbe la superbia non doma. or vedi se punto importa di bene questa umiltà, e s' ella sia da deridere per istoltezza. Io dico (e tu mondo sii giudice) che l'umiltà déi promovere e commendare tu stesso, almeno per tuo privato interesse; e che se tu non vuoi prenderla ed usarla in te stesso, déi certo pregare Iddio che umili sieno gli altri, ed amino la abbiezion del Vangelo: che almeno per questo modo potrai tu esser superbo, ladro, scellerato ed ingiusto, posciachè tu così vuoi, senza contrasto, nè pericolo, nè timore di chicchessia.

LEZIONE NONA.

La solennità della Pasqua era una grata rammemorazione d' un infinito benefizio fatto agli Ebrei; cioè d' essere stati salvati dalla morte nella strage de' primogeniti, e liberati dalla servitù dell' Egitto: e pertanto Dio ne volle la memoria perpetuata per tutte l' età future nel Popolo Ebreo. sicchè dimandando poi i loro figliuoli al ritornare di quella festa, che cosa importassero quelle cerimonie che vedean fare a' lor padri; eglino dovessero raccontar loro il memorabile fatto, che con quella festa rappresentavano; e per questo modo tener sempre viva nella nazione la gratitudine di così gran benefizio. Nondimeno questa festa risguardava più noi che gli Ebrei; e la vera Pasqua è la nostra: cioè il passaggio dalla servitù del peccato alla libertà ed alla vita, pel sangue dell' Agnello di Dio, che leva i peccati del mondo. Niuno può esser salvo, che per la morte e pel sangue di questa vittima; e questo sangue, non in figura, ma in verità cancella le colpe dell' uomo, tornalo a libertà, lo giustifica, e lo introduce alla terra verace di promissione. Per la qual cosa dee il Cristiano con affetto di pia gratitudine celebrar sempre il giorno del

suo battesimo, quando da prima per lo merito e per la morte di quell' Agnello, fu tratto di schiavitù e francato da morte. Anche la legge, che Dio pose a quel popolo ; che li primogeniti tutti degli uomini e delle bestie fossero a lui consecrati, tendeva a questo fine medesimo, di non lasciar dimenticare agli Ebrei questo medesimo benefizio, il quale avea costato agli Egiziani la morte di tutti i primogeniti loro. Ma egli è oggimai da rimetter mano alla storia.

Usciti gli Ebrei dall' Egitto, la prima loro posata la fecero a Soccot; dove per rinfrescarsi, cossero sotto la cenere ad uso di focacce, la pasta che aveano portata d' Egitto. Partendo di Soccot per comandamento di Dio, lasciata da banda la via che passava per mezzo de' Filistei (la più corta per venire alla terra di Canaan), presero quella del deserto, girando verso il Mar rosso. il che fece Iddio, acciocchè veggendosi per avventura muover guerra da' Filistei, che gli avrebbero conteso il passo, il popolo non si pentisse, e volesse tornarsi in Egitto. Questo suole far Dio altresì co' penitenti, che di novello tornarono a lui. nel principio li accarezza, risparmia loro gli stenti, e tiene lontane certe prove difficili; acciocchè noiati dell' inaspettato travaglio, non si lascino svolgere alle lusinghe della colpa che abbandonarono. Co' giusti abituati e fermi nella virtù tiene altro modo, e gli suol provare assai duramente. sa ben egli quello che di loro si possa promettere; ma nè altresì cimenta la lor fedeltà con isperimenti più forti di quello che possano tollerare. questa verità mi cadrà in concio di chiosarvi altra volta più largamente.

Il popolo da Soccot venuto ad Etan (che è allo stremo di quel deserto), quivi pose gli alloggiamenti: e non poteano smarrire la via, quantunque passassero per un disabitato deserto, dove non era sentiero, che uomo ci fosse passato mai: conciossiachè Iddio medesimo fece loro la scorta in quel viaggio. Una nuvola in forma come di colonna s'era messa dinanzi a loro, mostrando ad essi la via. L'Arcangelo S. Michele credesi comunemente essere stato, che guidava il muovere della nuvola; ed è cosa certissima per le Scritture, che gli Angeli sono da Dio ordinati a guardia degli uomini; ed era altresì comune credenza del Popolo Ebreo, il detto Arcangelo essere il protettor primario della Nazione. Questa colonna, che al popolo mai non fallì, avea come due facce; tenebrosa di giorno, difendeva il campo dal sole; ed era luminosa di notte, sì per più sicurezza, e sì perchè ad un bisogno potessero levare il campo e continuare il cammino. Adunque alla guida di questa colonna, vennero a prender campo sulla riva del Mar rosso di fronte a Beelsefon.

Faraone, disse Dio a Mosè, dirà così seco medesimo: Gli Ebrei si sono avviluppati da sè in luoghi di stretture, tra i monti e 'l mare, donde è loro impossibile di riuscire. adunque egli penserà di perseguitarvi, e sorpresi ricondurvi sotto il giogo della pristina servitù. Il suo cuore è indurato, ed egli sarà da me condotto nel laccio: e per questo io feci al popolo prender campo in questo luogo sì angusto, dove sembrano imprigionati. Ma io a questo modo sarò glorificato nella solenne vendetta

che voglio prender di lui; e l'Egitto avrà quest' ultima testimonianza, ch' io sono il Signore. Così avvenne per punto. saputo che 'l Popolo Ebreo fuggiva, nè dava vista di voler più ritornare, il cuore del Re e degli Egiziani fu tutto mutato rispetto agli Ebrei. Or che abbiam fatto noi (si dicean l' uno all' altro) a lasciarceli fuggir di mano? egli non ci serviranno più. ora dunque ad inseguirli: eglino son già nostri, e noi li ricondurremo al giogo di prima. Faraone s' apparecchia di gente, di carri e cavalli: furono secento cocchi eletti, con quanto di carri aveva in Egitto; con tutte sue genti adunate, co' capitani e col fior del suo esercito: ed egli stesso montato il suo cocchio, tutti si mossero pel deserto sull'orme degli Ebrei fuggitivi; e gli ebbe raggiunti vicino al mare. quivi fatto alto, si mise ad oste a Fiairot di fronte a Beelsefon. La postura del campo ebreo era svantaggiosissima. chiusi quinci e quindi da' monti, davanti il mare, gli Egiziani da tergo. ma a quelle strette gli avea condotti Dio stesso. Or che dovrà dire e sperare il Popolo Ebreo? vedea la nuvola, cioè Dio medesimo, che colà aveali menati: era fresco tuttavia de' miracoli, co' quali egli gli avea cavati d' Egitto. che dovean dunque temere? Tuttavia udite: sbigottirono, caddero d' animo, mormorarono contra Dio e contra Mosè: Mancavano forse sepolcri in Egitto? ovvero ci hai tu tratti di là, per condurci a morire in questo deserto? che è quello che tu hai voluto fare, cavandoci dell' Egitto? o non tel dicevamo noi, Lasciaci qua? che certo era il meglio per noi

servire a Faraone, che morir qui tutti senza riparo. Ecco vezzo de' deboli e di poca fede. appena credono a Dio quando gli affoga ne' miracoli e nelle beneficenze: e la prima prova che prende di loro, li scoraggia e li abbatte. Parvi che gli Ebrei avessero cagione alcuna di sperare nel loro Dio, dopo veduto quello che avean veduto? Ma eglino incominciano il vezzo vituperoso, che voi li vedrete continuar quinci innanzi, e che più volte condusse Dio al partito di sterminarli. Ma notate anche pazienza e mansuetudine di Mosè, nella quale lo vedrete perseverare contro le più dure ingratitudini di quel popolo. e vedete bontà di Dio a sopportar questa gente bestiale; e ad aver dato loro Mosè per mediatore, che a Dio dovea assai volte ritener le mani dalla vendetta.

Iddio adunque, non punto smosso dal suo amoroso proponimento, fece per Mosè dir loro così: Non temete; state costanti, e vedrete maraviglie, che oggi farà il Signore. questi Egiziani non li vedrete al mondo mai più: Dio combatterà solo per voi; e voi non avrete a muovere pure una mano. Deh mansuetudine di quest' uomo! egli non getta in faccia a costoro l' ingiustizia del lor villano rimprovero, nè l'ingratitudine a lui renduta per tanti benefizj e servigi prestatigli; non li pugne, ricordando loro, che non egli, ma Dio li aveva fatti uscire d' Egitto, come aveano conosciuto essi da sè; e che tuttavia quello era stato tal benefizio, del qual dopo Dio a lui erano debitori. nessuna di queste cose rinfacciò a quel popolo ingrato; anzi non pensò ad altro che

a rincorarli del loro sbigottimento. Ma Dio intanto così si volse dicendo a Mosè: Or perchè gridi tu, e preghi verso di me? La Scrittura non dice che Mosè avesse pur mossa parola a Dio: e se non fosse che Dio veggendogli il cuore, ce lo avesse fatto sapere, noi non lo avremmo saputo mai. Pregava dunque Mosè segretamente per quel popolo a Dio, che non dovesse risguardare alla loro perfidia e durezza, ma pure alla sua immensa bontà. per la qual cosa quello che Dio disse a Mosè, fu come gli avesse detto: T'intendo, o Mosè: veggo la costoro ingratitudine e infedeltà: ma tu non temere per questo. fornirò l' opera dell' intera liberazione di questo popolo e della mia gloria: e tu di' loro fidatamente, che si muovano pur verso il mare: e tu intanto alza la verga, ed apri loro per mezzo il mare una strada, per la qual passino a piedi asciutti dall' altra parte. Vedrai oggi, e vedrà questo popolo quello ch' io son per fare di Faraone. io finirò di punirlo, accecandolo che vi perseguiti pur dentro il mare; e così dieno nel laccio che ho loro posto, esso ed il popolo co' cavalli e co' carri, ed io sia in loro glorificato: e conosceranno questi superbi, che 'l padrone son io.

Ed ecco, essendo le cose nello stato ch' io vi dicea, repentinamente l' Angelo che colla nuvola stavasi per vanguardia alla fronte del campo ebreo, levatosi di là, si fu posto alla coda per retroguardia tra l' un campo e l' altro. dalla parte che guardava gli Ebrei era la nuvola luminosa, dall' altra fitto buio: di che

impediti gli Egiziani non poterono in tutta quella notte mai raggiugner gli Ebrei. E già Mosè avea levata la mano sul mare: ed, oh maraviglia! Dio fece con uno sguardo dileguarsi e sparire le acque, dividendole per lo mezzo tutte da riva a riva. fatto anche levare un vento fortissimo e ardente, che trasse tutta la notte, in un medesimo sosteneva così le acque, e seccò il fondo del mare. Gli Ebrei veduta la nuova strada, tutti attoniti si misero per essa nel mare così rasciutto; e procedevano al lor cammino tra le altissime montagne d' acqua, che sospese a foggia di due pareti stavano così in aria dall' un lato e dall' altro. La mente inorridisce e rifugge, pensando un fatto sì grande e sì pauroso. Ma Faraone stimolato dalle sue furie, incoraggiava i suoi che dessero addosso a' fuggitivi, e non se li lasciassero fuggir di mano. L' esercito Egiziano accecato dalla rabbia, o piuttosto sospinto dalla divina giustizia, senza por mente al passo pericoloso nel qual si mettevano, senza temer di Dio, del quale dopo i tanti altri aveano un prodigio sì spaventoso davanti agli occhi, all' impazzata si gettarono essi pure per la via del fondo del mare, dietro agli Ebrei, con tutti i cocchi, i cavalli ed i cavalieri, gridando ed urlando ferocemente, come andassero a certa vittoria. Gli Ebrei difilati a passo serrato camminando tutta la notte, aveano già corse le quindici miglia, che colà tiene il mare da lido a lido, ed erano omai tutti arrivati sulla riva contraria, che già appariva l' aurora. Allora dalla nuvola, che a guisa di muro avea fin qui

diviso i due eserciti, Iddio sguardando sopra quello degli Egiziani, scagliò contra di loro una folla di saette e di fulmini, che scompigliò, sbalordì, e rovesciò i lor soldati e i cavalli, e ne uccise a gran numero: sicchè l'esercito vôlto in isconfitta era rotolato e traboccato giù verso il fondo del mare, accavallandosi con orribile confusione gli uni sopra degli altri: e gridavano: Fuggiamo, fuggiam dagli Ebrei; perchè Iddio combatte per loro contra di noi. Dio grande! solamente adesso, e non punto prima, s' accorgono che Iddio combattea per quel popolo, e che era indarno il voler contrastare? Ma Dio a Mosè: Stendi tosto la mano in sul mare, e fa tornare le acque al lor luogo. Detto, fatto: ecco cadendo quelle montagne d' acqua di qua e di là, e riserrandosi in se medesime sopra degli Egiziani, seppellirono Faraone, i soldati, i cavalieri, i carri e i cavalli; i quali dal numero e dal peso fra lor impediti, lavorando invano di piedi e di mani per loro scampo e chiedendo mercè, rimasero tutti affogati in mezzo de' flutti, che uno solo non ne campò. Gli Ebrei già pervenuti in sicuro, e raccolti sopra la riva, furono testimonj del fatto orribile, e della potenza infinita di Dio in vendicarli; e videro poi tutti i cadaveri degli Egiziani, che 'l mare mandò a terra e ricoprivano il lido. Or non è a dimandare, se questo popolo veggendosi così manifestamente amato e protetto da Dio, gli dovette rendere infiniti ringraziamenti, e se quindi innanzi in Dio ed in Mosè ebbero maggior fede.

Così Iddio liberò in poco d' ora per sempre il suo popolo dalle mani di Faraone.

Voi vedeste, o cari, esempio singolarissimo, da doverne cavar profitto chi non voglia a bella posta esser cieco. *Durum est tibi contra stimulum calcitrare*, sia detto a ciascheduno di noi: o cedere a Dio, e siamo salvi; o resistendogli fiaccarsi il collo. Intendeste che segno sia il non castigar che fa Dio gli empj così tosto, come altri vorrebbe; ma aspettarli, e lasciarne lor vincere molte contra di lui, temperando con la misericordia la sua giustizia. Dio dà loro tempo di penitenza; e non volendone essi usar bene, vien finalmente al colpo spaventevole che non lascia riparo. Beato Faraone, se alle prime, o alle terze, o anche più in là si umiliava! Or oda ciascuno S. Paolo, che ne' Romani, a chi scrive, parla a tutti i peccatori, che abusano di questo aspettare di Dio: Or pensi tu, o uomo, che fai queste cose, che tu debba scampare il giudizio di Dio? ovvero sprezzi tu le ricchezze della sua benignità, e della pazienza e lentezza nell' adirarsi? o non vuoi tu conoscere, che la benignità di Dio ti trae e provoca a penitenza? Laddove tu, per la tua durezza e pel tuo cuore che non sa ravvedersi, ti ammassi a guisa di tesoro ira e cruccio nel giorno della vendetta, e della manifestazione del giusto giudicio di Dio: il quale renderà a ciascheduno secondo l' opere sue. Oltre a questo, pensate potenza infinita di Dio a salvar coloro che vuole. chi avrebbe potuto mai cavar quel popolo dalle mani d'un re così potente e feroce? argomenti umani non

v' erano in tutto il mondo: ma Dio il voleva, e bastò. e vedete se le difficoltà nè i pericoli debbano indebolir la speranza, ch' egli ci comanda di mettere in lui. Per conclusione. siete voi peccatori? almeno siate umili: e rimarrà sempre luogo a speranza. Guai a' superbi! questi diseccano il fonte della divina bontà, e sono un' infelice materia, nella quale Iddio dimostri la sua onnipotenza nella vendetta che ne prenderà. Il superbo è l' uomo che dirittamente prende a cozzare con Dio: *quis restitit ei, et pacem habuit?*

LEZIONE DECIMA.

La liberazion degli Ebrei dalla schiavitù dell' Egitto, e 'l modo da Dio tenuto nel liberarneli; prima aprendo loro il passo per mezzo il mare, e poi in esso affogando il re Faraone con tutto 'l suo esercito; fu veramente un benefizio singolarissimo, che dovea tutto quel popolo legare a Dio per amore e gratitudine eterna. In fatti il popolo ne fu commosso; e Mosè caldo di fede e di riconoscenza, compose e 'nsegnò agli Ebrei un inno solenne che tutti cantarono, ringraziando Dio e magnificando la sua onnipotente misericordia: *Cantemus Domino, gloriose enim magnificatus est*, cavalli e cavalieri sommerse nel mare. l' abisso gli ingoiò tutti: vi traboccarono al fondo siccome pietra. *Dixit inimicus*: il superbo dicea seco medesimo: Io li raggiugnerò; dividerò fra i miei prodi le loro spoglie; sarò pago del piacere della vendetta, quando abbia inebriata la spada del loro sangue. Ma tu, o Signore, con un soffio li disperdesti, e 'l mare li seppellì. Chi è simile tra i forti al Signore? Egli santo, terribile, magnifico, operator di prodigi. ecco 'l popolo della tua conquista, del quale fosti tu medesimo il conduttore; e sì lo metterai colla forte tua

mano nel paese loro promesso, nel luogo della santa tua abitazione, distruggendo tutti i nemici che gli moveranno la guerra, e di loro facendo il medesimo che facesti di Faraone: *Ingressus est enim eques Pharao cum curribus, et equitibus ejus in mare; et reduxit super eos Dominus aquas maris: filii autem Israel ambulaverunt per siccum in medio ejus.* Maria sorella di Mosè, preso il cembolo, cantò altresì colle donne ebree questo cantico, e sonò tutto 'l campo delle lodi di Dio. Affrettiamoci a sentir nuove maraviglie della divina potenza.

Questo gran fatto è nulla, verso quel che significa: cioè la liberazion del genere umano dalla tirannia del peccato, e la vittoria che riportò Gesù Cristo del diavolo, e la salute degli uomini da lui operata. non è così solenne e magnifico al giudizio degli occhi, anzi ha vista di cosa vile: ma chi ha fede e lume di Dio, ci vede la gloria e la forza dell' onnipotente suo braccio, e la misericordia di lui, che veramente infinita si manifesta. Noi predichiamo, dicea S. Paolo, Cristo crocifisso, che fu scandalo agli Ebrei, e ai Gentili stoltezza; ma a' fedeli, cioè a noi, è la virtù e la sapienza di Dio. Per la qual cosa questo grande apostolo, che profondamente conosceva questo mistero, pregava Iddio per li fedeli da lui convertiti, che loro aprisse l'intendimento, a dover conoscere le ricchezze infinite della potenza, della sapienza e carità di Dio in questo fatto, e 'l trionfo di Gesù Cristo. Beati, a cui Dio apre gli occhi da ben intenderlo! Certo è, che solamente nella gloria i medesimi eletti cono-

sceranno a fondo questo mistero, e tutta misureranno l'altezza e la profondità di questo eccellentissimo benefizio, e ne saranno inebriati di trabocchevole giocondità. Solamente nel Cielo colla debita gratitudine sarà cantato il cantico di Mosè, e sarà beatificante materia di lode e di benedizione a Dio per tutti i secoli eterni. così l'evangelista Giovanni nella sua Apocalisse udì cantare a' Santi il cantico di Mosè, cioè il cantico dell'Agnello dicendo: Grandi e maravigliose sono l'opere vostre, o Signore, Iddio onnipotente. le vostre vie sono sante, diritte e giuste, o Re immortale de' secoli. *Beati qui habitant in domo tua, Domine: in sæcula sæculorum laudabunt te.* Preghiamo Dio, che noi tutti, dopo udito quest' inno, e lodato Dio per questo trionfo della liberazion degli Ebrei, ci troviam tutti insieme lassù a cantare eternamente la nostra.

La colonna della nuvola si mosse dalla riva del Mar rosso, e diede segno che gli Ebrei levassero il campo; ed eglino, dietro la scorta di lei, si misero per lo diserto di Sur: ed essendo camminati tre dì, non trovarono acqua da bere. Se Dio non era falso nè traditore, dovea ben trovar modo da dissetarli. proceduti innanzi fino a Mara, ben vi trovaron dell'acqua; ma così salmastra ed amara, che al tutto non ne potevano bere. Che vi aspettate? ricorrano a Dio, lo preghino, e vivan sicuri. Pensate! di tratto mormorarono contro Mosè: Che beremo ora noi? tu ci vedrai morir qui tutti di sete. Il buon Mosè, volgendosi a Dio, lo pregò volesse provvedere al bisogno del

popolo: ed egli tutto benigno gli mostrò un cotal legno, che messo nell' acqua la raddolcì: di che 'l popolo ne bevve a sazietà, e fu racquetato. Nell' Ecclesiastico parlandosi della virtù delle medicine, si dice, accennando a questo fatto medesimo, che col legno l' acqua amara ne fu indolcita: il che sembra mostrare, quella essere stata natural virtù propria del legno. Nondimeno per addolcir tanta acqua, che dovesse bastare a dissetar tanta gente, non potea a pezza bastar quella sola, che potè essere raddolcita dal legno; e al tutto ci fu bisogno un miracolo. Qui si pare assai manifesta la divina bontà: perchè in luogo di garrire a quel popolo contumace per le loro mormorazioni, con un atto di tutta benignità si rivolse a lui, provocandolo a dovergli essere per innanzi fedele, e l'avrebbono trovato sempre misericordioso e benigno: Se tu, disse loro, udirai la voce del Signor Iddio tuo, e farai quello ch' è giusto negli occhi suoi, osservando i suoi comandamenti; io non manderò sopra di te alcuna di quelle piaghe, onde ho percosso l' Egitto: conciossiachè io sono il Signore che vuol sanarti, e non punto ama di flagellarti. Intanto da Mara passò il popolo in Elim, dove trovò larghissima copia d' acqua. v' erano dodici fontane e settanta palme: quivi presero campo lungo le acque. Da Elim, a guida della colonna, passarono a prender posta nel diserto di Sin tra Elim e 'l Sinai; che era appunto un mese, dopo la lor partenza d' Egitto. In questo mese dovette il popolo essersi sostentato della farina e d' altro, che

d'Egitto dovettero avere portato seco: ma viaggiando per un deserto, nel quale non che frumento nè biada, non germogliava fil d'erba, troppo era da prevedere che la vettovaglia sarebbe loro mancata. Ora conciossiachè Iddio molto ben sapesse, che eglino assai di corto sarebbono venuti in questo bisogno; e non avendo in sul partire d'Egitto fatto loro parola di viveri, de' quali si dovessero fornire pel viaggio; rimaneva certissimo e manifesto, ch' egli volea prendere sopra di sè il carico del mantener tanto popolo: e solamente gli permise venire a quello stremo di cibo, per tentare la loro fede. Ma che fede, dico io? altro, altro. Sentendosi così mancata la vettovaglia, mormorarono contro Mosè, solito bersaglio delle lor furie e dispetti. Deh! diceano, perchè non siam noi morti in Egitto, sedendo allato alle pentole delle carni, ed avendo pane ed ogni altra cosa da vivere a sazietà! Ecco: tu ci dèi aver menato qua, per farci morir tutti di fame. Doh! gente ingrata, misleale e proterva! Questa volta Dio non aspettò, che Mosè gli facesse motto di nulla: e voi v'aspettate ch' egli scagliasse qualche flagello sopra quel popolo, per insegnargli a credere e ubbidire a lui, e a' suoi ministri aver riverenza. che ben vedete come questa gente osservi a Dio il patto, di che s' erano obbligati con lui. No, no: vedete anzi bontà e pazienza di Dio. Egli parla a Mosè, e gli mette in bocca le parole ch' egli dovesse dire a quel popolo, parole di tutta benignità. Ora Mosè così loro parlò: Iddio ha sentito i vostri ingiuriosi la-

menti contra di lui: sì, contra di lui; che già non credeste di avere ingiuriato me con le vostre mormorazioni: conciossiachè noi che siam noi, altro che suoi servidori? Tuttavia ascoltate ciò che egli vi manda dicendo: Questa sera vi darò delle carni, e domattina del pane da satollarvene: e conoscerete ch' io sono il Signore Dio vostro. Ma in quella ch' egli vi darà così da mangiare, vuol anche fare sperimento della vostra ubbidienza. Del pane ch' egli vi manderà non ne prenderete più del bisognevole per ciascun dì. solamente il sesto giorno ne piglierete due tanti, cioè la vivanda del sesto giorno e del settimo: perocchè questo è 'l giorno del riposo del Signor vostro, e v' è proibita ogni opera delle vostre mani. ora rappresentatevi pure davanti alla nuvola, nella quale mostrerà il Signore la sua presenza. Ed ecco (non avea Mosè finito ancor di parlare), guardando essi verso il deserto, lampeggiò la nuvola improvviso di un lume guizzato, che dimostrava la gloria della presente maestà di Dio; quasi per riscuotere dalla gente una umile e riverente attenzione a quello che volea dire. Disse dunque Dio a Mosè in questa forma: Ho udite le mormorazioni di questo popolo; tu dirai loro: Questa sera mangerete delle carni, e domattina vi satollerete di pane; e conoscerete ch' io sono l' Iddio Signor vostro. Venuta la sera, ecco un nuvolo infinito di quaglie, le quali piovendo quasi a scroscio da tutte le parti, coprirono gli alloggiamenti. Il popolo impaurito di questa maravigliosa larghezza di Dio, sentendosi assicurar da Mosè

che ne pigliassero a posta loro, si gettarono per ogni lato a prenderne quante ciascuno ne potè più. Dormita ben quella notte con una lieta espettazione di ciò che Dio lor manderebbe il giorno seguente; la mattina appresso levatisi, videro più maraviglioso spettacolo. biancheggiava tutta la campagna d'intorno d'una cotal come brina, o rugiada, ond'era coperta. erano granellini simili al coriandolo, che pareano brillati nel mortaio, e somigliavano alla brinata che cade il verno sopra la terra. Gli Ebrei veduta la nuova cosa, dicevano l'uno all'altro *Manhù?* che vuol dire, Che è questo? di qui prese il nome di Manna. Allora Mosè disse loro: Questo è 'l pane, che Iddio vi manda per vostro cibo. ciascuno ne raccolga il bisognevole per ciascun dì; e ne assegnò loro per testa certa misura, che chiamavasi *Gomor:* forse tornavano a quattro libbre per uno. Bisognava ricoglierla prima del levare del sole. tocca da questo, struggevasi in sè medesima. Nondimeno durava al fuoco: perchè ella si pestava nel mortaio, o sotto le macine: cuocevasi, e se ne facevano delle frittelle, ed avea sapore di fior di farina intrisa coll'olio e col mele. Usciti dunque gli Ebrei a raccogliere di questo cibo, senza guardarla troppo in sottile, a cui ne venne raccolto più, ed a cui meno: ma quando si venne a misurarla a tanti gomor, secondo l'ordinamento di Dio, chi ne avea raccolto più, non se ne trovò più del gomor, nè meno chi meno: ma ciascheduno n'andò con quella misura, che gli dovea bastare per lo tal dì. Ciò debbe essere inteso

per questa forma; che chi ne aveva ricolto più del bisogno ne diede a chi meno; e così ciascuno ebbe una stessa misura. ma alcuni Padri vogliono, che Dio il facesse egli con un miracolo; scemando ad alcuni la quantità del cibo raccolto più del dovere, e la crescesse a chi n' avea men del bisogno.

Se io interpretassi questo, o miracolo od altro, per un cenno che Dio volle darci dell' uso che è da fare delle sostanze, dandone a' poveri il soprappiù, io sarei forse reputato sofistico patrocinatore de' poveri. Buon per me adunque, che il chiosatore di questo luogo è S. Paolo; il qual dice, scrivendo ai Corinti: Aver Dio voluto comandare con questo, che chi ha più di terrene sostanze, rimettasi nell' uguaglianza con gli altri, donandone a chi ne ha meno, o forse difetto. Quest' è adunque il fermo ordinamento di Dio, già per altre testimonianze dei santi libri, manifestamente provato: e Dio farà certo d' essere da noi ubbidito; conciossiachè se questo ragionevole compartimento nol farem noi, il farà Iddio da sè, e così salverà l' onor suo e l' opinione della sua providenza dalle querele, o dalle bestemmie de' poveri: ma guai, chi lascia a Dio questo uffizio! gli metterebbe troppo mala ragione. Era vietato serbar della manna per lo giorno vegnente: ella menava vermini, come trovarono alcuni disubbidienti; di che Mosè garrì loro forte. Anche taluni non ben credendo alla parola di Dio, uscirono il sabbato per raccoglierne; ma nulla trovarono. Dio incollerì, e disse loro: Non volete voi dunque nè credermi, nè ubbidirmi: e or fino a quanto

fate voi ragione di continuar questo vezzo? Ponete mente, che il Signore v' ha comandato di santificare il giorno del sabbato, e per questo il sesto giorno vi ha dato della manna due tanti. Adunque nel sabbato statevi ciascuno nella sua tenda, e mangi quello che avrà ricolto nel sesto dì. E gli Ebrei ubbidiron a Dio. E qui notate, che la manna che si raccoglieva nel sesto giorno, serbandosi nell' altro dì non imputridiva però, come facea gli altri giorni: ma nel sabbato non ne cadeva punto. Ora Iddio così comandò a Mosè: Riempi un gomor di manna, e sia riposta in serbo da metter nell' Arca a suo tempo davanti al Signore; acciocchè le future generazioni sappiano di qual pane io v' abbia nutriti per lo diserto, quando vi trassi fuor dell' Egitto.

La prima cosa, vedete bontà di Dio, e cura singolarissima del suo popolo; che con un cibo miracoloso, ogni dì piovuto loro dal cielo, gli mantenne per quarant' anni: la qual sua amorevolezza ed affetto paterno assai spesso rimprovera Iddio a quella gente, che sempre gliene rispose d' ingratitudini e di villanie. Anche la manna si dovea raccogliere per tempissimo. Nel libro della Sapienza ce ne è mostro il perchè; cioè, che si vuol prevenire il nascer del sole per benedire Iddio, ed adorarlo allo apparire del giorno. Le bestie in questo ci vincono; le quali col sole sogliono levarsi sempre, per mettersi alla cerca del loro pasto. Almeno, posciachè tanto non è in noi di sollecitudine e di pietà, la prima cosa fosse adorar Dio ciascheduna mattina, a lui sacrando la primizia dei nostri pensieri, al quale diritta mente dovrebbe

esser rivolta la cura e lo studio di tutto il giorno: ma forse i più, in guisa di cani che nol conoscono, dopo un lungo poltrire si gettano all'opera delle loro faccende. La manna cadeva dì per dì. Voleva Dio tener ricordato al suo popolo il continuo bisogno, che aveva di lui; ed esercitava ogni dì la sua fede, costringendoli che aspettassero da lui ciascun giorno la provvigione. Se tanta fiducia volea Dio dagli Ebrei, che farà de' Cristiani? A questi egli ha proibito la cura affannosa ed inquieta del loro mantenimento, e del provvedersi per lo giorno vegnente: *Nolite solliciti esse in crastinum:* e dà loro esempio di ciò che fa Dio cogli uccelli; i quali, senza domandare nè procacciar nulla per sè, egli tien provveduti di vitto e vestito. Non dite: *Quid manducabimus, aut quid bibemus? haec enim et gentes inquirunt:* questa è sollecitudine gentilesca. Ecco lo studio d'un figliuolo di Dio: *Quaerite primum regnum Dei et justitiam ejus; et haec omnia adiicentur vobis.* Chi non pensasse d'altro, nè con più studiosa cura, che del regno di Dio e della propria santificazione, sopra la fede di Cristo si troverebbe provveduto di tutte cose necessarie alla vita. Un'altra miracolosa qualità della manna ci è dimostrata nel libro della Sapienza; che si contemperava al diverso gusto di ciascheduno. Ciò è veramente da intendere de' fedeli e de' giusti, secondo S. Agostino: gli infedeli e i mormoratori non dovetter godere di tal privilegio; altramenti non se ne sarebber noiati, siccome fecero. Ma quello che più monta a noi si è, che la manna significava un altro cibo migliore

a noi riserbato. Cristo medesimo, che nell' Evangelio ci spone questa figura, afferma, sè essere questo cibo: la manna riguardava pur lui, e 'n lui ebbe tutta sua verità. Io dico del corpo suo, ch' egli ci dà in forma di cibo nella santissima Eucaristia. Avendogli detto una volta gli Ebrei, che i loro padri aveano mangiato nel deserto la manna, rispose loro: In verità vi dico: Mosè non vi diede il pane del Cielo, secondo che 'l chiama la Santa Scrittura; ma il mio Padre vi dà il vero pane del Cielo: e questo pane son io, venuto di colà appunto dal seno del medesimo Iddio. se alcuno ne mangerà, vivrà eternamente: e questo pane si è la mia carne. I vostri padri mangiarono la manna, e morirono: chi mangerà questo pane, non morrà mai.

Il cibo adopera secondo lo stomaco, nel quale è ricevuto. Se lo stomaco è sano, il cibo piace, nutre, cresce la vita: se lo stomaco è infarcito di mali umori, il cibo (sia pure saporitissimo) ci viene a nausea, ed è rigettato; ovvero per mala digestion corrompendosi, tutto il corpo se ne distempera e guasta. La Eucaristia è quel cibo, che fece i Santi ed i Martiri: ma il tutto sta nel ben digerirlo. Ecco i segni dell' ottima digestione. Il cibo si transustanzia nella carne dell' uomo, e lo avviva ed informa delle sue qualità; e la persona di esso rinsanguina, e piglia ottima tempera di complessione. passando negli organi del corpo, in loro prende quasi vita ed azione; e la vista e il gusto e ciascun altro senso riceve da lui peculiar perfezione. Se Gesù Cristo in noi ricevuto imprime nelle no-

stre anime le divine sue qualità, noi l' avremo ben digerito. Se la sua carità, la mansuetudine, la pazienza passano e prendono vita negli atti nostri; dunque egli ci nutre, ci impingua e 'n noi porta il suo celeste temperamento. se Cristo guarda negli occhi nostri, parla colla nostra lingua, ama col nostro cuore, ottimo segno: noi siamo rinsanguinati e ben nutriti di lui. Ma se con questo cibo nell' anima, nulla mostriamo delle sue proprietà, lo stomaco nostro dovette esser guasto; e 'l cibo ci torna più in male che in bene. Provi ciascheduno sè stesso, e così entri a quella mensa celeste: *probet se ipsum homo: et sic de pane illo edat, et de calice bibat.*

LEZIONE UNDECIMA.

Voi sarete testimonj, se la bontà e pazienza di Dio si sia mostrata men che infinita col popolo ebreo in favorirlo e proteggerlo, e nel tollerare le sue ritrosie. Assai prove ve ne diede fin qua quel poco della divina Storia, che son venuto sponendovi; troppe più aspettatevi per innanzi: e mi saprete poi dire, se buona ragione ebbe Dio finalmente di abbandonar questo popolo contumace ed ingrato, e se egli non meritava d' essere da Dio ripudiato qualche secolo prima. Grande e spaventevole esempio, che ci dee mettere in guardia di non abusare soverchio della divina bontà: i quali esempj ci lasciò Iddio nelle divine Scritture, acciocchè colla ingratitudine nostra noi non lo costrignessimo a rinnovarli: *ne in idipsum quis incidat incredulitatis exemplum.*

Levatisi dal deserto di Sin, dopo varie posate secondo che la colonna veniva loro accennando, gli Ebrei si fermarono a Raffidin. Quivi per la seconda volta mancò loro l' acqua da bere. Il popolo dee aver avuto ricorso a Mosè, che per loro pregasse Iddio; credendo per fermo che la sua bontà darebbe loro dell' acqua, come tanti altri miracoli avea già fatti in altri loro biso-

gni. Appunto! Io mi vergogno: e voi non vi stancate di sentir sempre di questa gente la medesima infedeltà e le stesse mormorazioni. Difilatisi contro Mosè a furia: Ecco, dissero, noi siamo pure alle medesime per tua cagione. Mosè: Deh, perchè dolervi così di me? perchè tentate voi Dio, dubitando della sua provvidenza? coll' umile orazione e colla fiducia, non colle mormorazioni avrete quello che vi bisogna. Ma eglino più bestialmente tumultuando, Or ben sì pare, dicevano insultando, che Dio è veramente con noi. Benedetto l' Egitto! noi ci avevamo acqua ad ogni nostro volere. qui morremo tutti di sete; e ciò a tua colpa: noi, i nostri figliuoli e le bestie. Dacci oggimai da bere, se puoi. Dio buono! non meritavan costoro d' essere veramente lasciati morire, come dicevano? Mosè a Dio rivolto, così pregò: Signore, che farò io a questo popolo? poco può stare, ed essi mi verranno addosso co' sassi. Iddio tutto benignità così gli rispose: Vanne incontro al popolo, e prendi teco degli anziani avendo in man la tua verga, con la quale dividesti il Mar rosso: sali sopra il monte dell' Oreb; ivi sarò io teco a dimostrare la mia potenza. Tu batti colla verga la pietra, ed ella ti darà acqua che basti. Mosè ubbidì. Fatto bandire al popolo che tutti dovessero seguitarlo, salì cogli anziani sul monte. A voi sta qui l'immaginare gli atti di timida espettazione, che dovettero mostrarsi in quella gran moltitudine, la quale tuttavia dubitando, o forse schernendo il lor condottiere, venivano salendo per la montagna. Come Mosè li vide tutti raccolti mirare

pur lui; secondo il comandamento di Dio, levata in alto la verga percosse la pietra. ed ecco, quasi avesse levata dalla bocca d'un lago la cateratta, sgorgarono dal macigno larghissime polle d'acqua; le quali giù scorrendo per lo dosso del monte, porsero a tutti onde trarsi largamente la sete. Questa dimostrazione della potenza e bontà infinita di Dio fu così manifesta e solenne, che 'l popolo dovette rimanerne, non so se più stordito di maraviglia, o confuso per la sua infedeltà. Tuttavia a quel luogo fu posto il nome di Tentazione ovvero Sperimento: perocchè quivi gli Ebrei avevano tentato il Signore, volendo far pruova se Iddio fosse veramente, o no, in mezzo di loro.

Di quest' acqua S. Paolo ci fa sapere, che correndo per lo deserto, accompagnò 'l popolo, finchè a Dio piacque: e spiegando il mistero che v'era nascosto, dice, che quella pietra onde uscì l' acqua, era Cristo. La prima cosa, vedete che le maraviglie che Dio faceva a bene del popolo ebreo, erano figura di quelle che a noi apparecchiava; e pertanto noi risguardava dirittamente questo singolarissimo benefizio. agli Ebrei la figura, a noi la sostanza e la verità. Cristo è la pietra percossa, della quale rampollano acque larghissime in nostro ristoro. egli percosso e ferito, come sapete, per cento aperture mandò col sangue fiumi di grazia a ravvivar tutto 'l mondo. E però egli medesimo diceva alla gente: Chi ha sete, venga a me e bea; e nelle sue viscere si farà una fonte d'acqua, zampillante, che salirà a vita eterna. Or chi intende l' opera tutta divina di tal be-

nefizio? Tutti comprendono questo del produr l'acqua dal masso al popolo, che moriva di sete: pochissimi intendono la virtù della grazia, la miseria dell'uomo senz' essa, gli effetti di questo celeste ristoro. Tuttavia la corruzione abbominevole di tanti degli uomini, ch' in vero studio rifiutano questo dono, mostra l' incurabile infermità che li opprime. quello, che colla grazia fecero i giusti di grande e maraviglioso sopra le forze della natura, prova qual virtù e forza comunichi all'uomo infermo, e spesso anche morto. Oggimai risparmiate i rimproveri al popolo ebreo per la sua ingratitudine e infedeltà: che forse ne merita troppo più il popolo cristiano, il quale a' benefizj troppo maggiori oppone una ingratitudine via più di quella vituperosa.

Stando ivi gli Ebrei, ch' eran presso all' Arabia Petrea, mossero gelosia negli Amaleciti, che abitavano quel paese. discendeano costoro da Esaù fratel di Giacobbe; dal quale Esaù avevano ereditato un odio crudele a' discendenti del suo fratello, ch' eran gli Ebrei. Adunque gli Amaleciti mossero loro la guerra; e infestando nel lor passaggio gli Ebrei, ne uccisero molti, che per istanchezza erano rimasi addietro. Per la qual cosa Mosè, chiamato a sè un Giosuè figliuolo di Nun, così gli parlò: Scegliti alquanti uomini di valore, e va con essi a combattere contro questi Amaleciti. domani io starò colla mia verga sulla cima del monte; e tu vedrai maraviglia che farà Iddio. Giosuè ubbidì, ed appiccò un fatto d' arme contro que' barbari. Mosè col fratello Aronne

e con Ur salì sopra il monte. Ora in quella che gli Ebrei combattevano co' nemici, Mosè tenea, pregando, levate al cielo le mani; e quanto egli durava in quest' atto, vinceano gli Ebrei: se per istanchezza le abbassava, perdevano. Aronne ed Ur veggendo la cosa, deliberarono di sorreggere quinci e quindi le mani a Mosè: e per questo modo egli non le abbassò più fino a posto il sole. Così Giosuè disfece gli Amaleciti, mettendone l' esercito al taglio della sua spada. Iddio comandò allora a Mosè: Scrivi cotesto fatto in un libro per ricordanza, e Giosuè medesimo lo racconti di mano in mano, acciocchè sia saputo da tutti; e come io giuro di sterminare la razza di Amalech di sotto il cielo. Ciò avvenne quarant' anni dopo, per le mani del re Saulle. Mosè ubbidì; ed alzò quivi un altare con questo titolo: Il Signore è la mia gloria: egli ha giurato per lo suo trono di sterminare Amalech fino all' ultimo rampollo di lui. La figura di Gesù Cristo e della sua croce qui è manifesta. Nella sconfitta che 'l genere umano ricevuta aveva dal demonio, la croce di Cristo fu la nostra salvezza. la orazione di lui e le lagrime a braccia distese, e 'l grido mandato al Padre morendo, ci ottennero la vittoria del crudele avversario. Per lo merito di quel sangue e di quella morte noi fummo francati da quella barbara schiavitù, e il demonio fu vinto, e 'l regno del peccato con lui fu distrutto. Per solo amore di Cristo Iddio perdonò al mondo, e i nemici ricevette in figliuoli, e così fummo salvati. e tutti coloro che prima di questa morte pervennero alla salute, l' ebbero da questa morte medesima guardata con fede.

Da Raffidin avea già 'l popolo ebreo levati gli alloggiamenti, ed eran venuti nella solitudine del monte Sinai, dove intervenne quello che ora vi conterò. Dicemmo già, che Sefora moglie di Mosè e figliuola di Jetro s'era co' figliuoli ritornata presso del padre, quando Iddio mandò Mosè a Faraone. Ora Jetro, avendo sentito dire delle grandi cose da Dio operate in Egitto, si condusse alla volta di Mosè suo genero, il quale trovavasi appunto nelle vicinanze del luogo di sua dimora, menando seco la moglie co' due figliuoli Gersan ed Eliezer; avendo già prima mandatogli dicendo, come egli a lui ne veniva. Adunque Mosè gli andò incontro, e vedutisi, si fecero insieme le più cordiali accoglienze. Quivi Mosè contò al suocero per ordine tutte le cose, che in Egitto gli erano intravvenute; tutti i travagli tollerati dal popolo, sì nella schiavitù, come nel viaggio fin là, e come Dio campati gli avesse da tanti mali. Jetro, che era sacerdote del vero Dio, ed uomo dabbene, ne sentì infinita allegrezza, e Dio ringraziando così parlò: Benedetto il Signore, che vi trasse dalle mani di Faraone e dalla schiavitù dell'Egitto. Questo gran fatto mi fa vie meglio conoscere, lui essere il grande Iddio e solo del mondo, che contro quei superbi e crudeli esercitò così terribil vendetta. Quindi offerse a Dio sagrifizio di molte vittime; e chiamati Aronne e i Seniori del popolo, furono ricevuti a un solenne convito nel luogo medesimo davanti al Signore, cioè mangiando le carni delle vittime a Dio medesimo sagrificate. L'altro dì Jetro vide il genero, il quale

sedendo tenea ragione al popolo, perseverando in quest' opera da mane a sera. Vôlto dunque a Mosè: Che fai tu, gli disse, così? e come a tanta fatica tu solo? e vedi che 'l popolo aspettando tempo d'essere da te ascoltato, logora qui tutto 'l giorno. A cui Mosè: Tu vedi termine al quale io sono condotto. Tutta la gente ne viene a me richiedendomi ch' io diffinisca le loro brighe, e per avere da me ogni ordinamento di Dio. or che ne posso io altro? E Jetro: Mal fai, credilo a me: tu consumi te medesimo e 'l popolo di vana fatica. Ma odi me: questo è un peso sopra le forze tue, nè tu solo il potresti portare. Tien' dunque cotesto modo, che ti verrà meglio: sii tu diffinitore al popolo delle cose che risguardano Iddio, presto di rapportare a lui ogni loro dimanda, e mostrar loro le cerimonie e i riti del culto, ed ogni via che debbon tenere in opera di religione. per le altre minori faccende eleggi persone autorevoli tra tutto 'l popolo, leali e tementi Iddio: fanne tribuni che sien sopra mille, centurioni sopra cento, capi di cinquanta e di dieci; i quali tengano ragione al popolo, e diffiniscano le cose loro. se nulla avvenga di più grave e 'mportante, il riferiscano a te. Così diviso tra molti il travaglio, tu ed eglino troppo meglio il potranno portare: a Dio sarà renduto servigio, e 'l popolo avrà tempo da ritornarsene, a cosa finita, ciascuno al luogo suo. Il consiglio di Jetro era pien di saggezza, e Mosè lo accettò; instituì i detti uffici, e secondo la norma di lui, formò un tribunale di stabile giudicatura. Eletti tra i migliori del po-

polo cotesti giudici, così disse loro: Ascoltate quello che 'mporti l' uffizio raccomandatovi. ricordivi di ascoltare egualmente tutti; così i vostri come i forestieri, e giudicate secondo giustizia, rendendo suo diritto a ciascuno: non abbiate rispetto a chicchessiasi, nè riguardate alle persone, ma alla sola verità: fate egual ragione al picciolo e al grande: voi non dovete temere gli uomini, ma Dio senza più, il quale ama la rettitudine e la giustizia, ed odia l' iniquità: e non vi dimenticate che di Dio è il giudizio, cioè che voi rappresentate agli uomini Dio medesimo, e però a lui ne renderete ragione.

Terribili parole son queste, chi ben le pesa. Che un uomo stia sopra, e giudichi perentoriamente i proprj fratelli, da' quali non ha nessun vantaggio secondo natura, è ordinamento di Dio: *Omnis potestas a Deo est.* Dee pertanto l' uomo de' suoi giudizj prender la forma dalla giustizia e dalla legge eterna di Dio medesimo, che rappresenta: e però dee guardar sempre al ben pubblico, che per li saggi e retti giudizj solamente può essere procurato: *Dei enim minister est tibi in bonum.* Vedete peso, che sta sulle spalle a coloro a' quali è commesso un ministero così pien di pericoli, chi ben non si guarda. Udite ciò che a' giudici dice Iddio medesimo nel libro della Sapienza. io vel reco qui a motto a motto nel nostro linguaggio: Ascoltate voi, o giudici di tutte le parti del mondo, e imparate. perciocchè dal Signore v' è data la signoria, e la podestà dall' Altissimo; il quale farà inquisizione dell' opere vostre e investi-

ghera i vostri consigli : conciossiachè essendo ministri del regno suo, voi non abbiate giudicato dirittamente, e non osservata la legge, nè camminati secondo la sua volontà. Egli vi sopraggiugnerà orribilmente, e tosto : poichè rigoroso giudizio sarà fatto di quelli che son posti in alto. imperciocchè all' uom minimo e basso sarà fatta più benigna e larga ragione, e leggermente ottiene misericordia ; ma i potenti potentemente saranno puniti : chè certo il Signore di tutti non avrà paura di persona del mondo, e non porterà riverenza alla grandezza d'alcuno; posciachè egli ha fatto il grande ed il piccolo, ed ha egualmente cura di tutti. Tornando ora a Mosè: vedeste voi? quell' uomo sì saggio non vedeva abbastanza, ed aveva bisogno del consiglio di Jetro che fu savissimo. Ecco Dio, che compartisce i suoi doni tra gli uomini come, e quanto gli piace; acciocchè nessuno insuperbisca, nè disprezzi il fratello. Mosè vero umile riceve il consiglio, e si confessa ingannato. ecco 'l segno della soda umiltà: sottomettersi volentieri eziandio a' minori di noi. L'umile quantunque falli talvolta, non gli nuoce però; perchè Dio gli mostrerà l'error suo, ed egli la verità abbraccia, dondechè ella gli venga, perocchè l' ama. Per contrario la scienza senza umiltà gonfia l'uomo, e 'l tien fitto nell' error suo : perchè non volendolo conoscere nè confessare, sdegnasi dell' esser pure ammonito, e perfidiosamente sostenendo il proprio giudicio, alla verità non perviene giammai. Questo è 'l mal vezzo di tutti gli Eretici : i quali non per altro che per oltraggiosa super-

bia, resistono alle definizion della Chiesa; comechè S. Paolo abbia detto, lei essere colonna e fondamento di verità.

Mosè, rabbracciato il suocero e rendutegli grazie, s' accommiatarono insieme. Essendo adunque il popolo accampato nel deserto del Sina, dirimpetto a quel monte, Iddio dalla cima di esso chiamò Mosè; il quale essendo salito a lui, Dio gli disse così: Odi; questo dirai al popolo: Voi medesimi avete veduto con gli occhi vostri quello ch' io ho fatto degli Egiziani; e come io v' ho portati, come fa l'aquila sulle mie ali, e presivi sopra di me per camparvi da ogni pericolo, e v' ho condotti fin qua. Questo solo vi dice l'obbligazione che voi avete d' essermi ubbidienti e fedeli. nondimeno io voglio venire ad un patto con voi, e proporvi alcune mie condizioni, osservando le quali, io m' obbligo a voi d' essere vostro Dio. Io vi proporrò la mia legge; la quale se voi osserverete, e voi sarete mio popolo prediletto e la mia eletta porzione: e quantunque tutta la terra sia mia con gli uomini che vi sono, voi sareste in ispezieltà un popolo mio peculiare, al qual mostrerò una singolare benevolenza. sarete a me un regno sacro e sacerdotale, cioè consecrato e dedicato al mio culto separatamente da ogni altro popolo. Va: notifica a questa gente la mia volontà, e recamene la risposta. Mosè disceso dal monte, e chiamati a consiglio gli anziani del popolo, spose loro tutte le cose, che 'l Signore gli avea comandato di dire. La cosa dagli anziani passò alla notizia di tutto il popolo; il quale, senza

prendersi un momento a deliberare, per una bocca risposero: Noi faremo tutte le cose che il Signore Iddio nostro ci vorrà comandare.

Temeraria e prosontuosa risposta! Onde mai in quella gente così sicura fidanza di dover osservare la legge di Dio, anche prima d' averla sentita? Come mai un popolo stato fino ad ora sempre ribelle a' Dio, non dubita, non teme di sè, non dimanda tempo a dar la risposta? e che è più, non chiede aiuto nè forza da osservar questa legge? Credeano coloro che bastasse ascoltare i comandamenti di Dio, per doverli di presente osservare. la matta presunzione, che aveano nelle immaginate lor forze, gli recò a credere fermamente di poter tutto. Il popolo della grazia parla troppo altramenti: Signore, dice, io non farò nessuna delle cose che mi comandate, senza di voi: l'aver sentita la vostra legge non mi tornerà ad altro, che a rendermi trasgressore, se colla vostra grazia non mi avvalorate: conciossiachè io so di non poter nulla da me medesimo. Ma colla grazia vostra riceverò tanto di coraggio e di forza, che e potrò fidatamente promettervi di osservare, e osserverò in fatti quello che vi prometto: *Da quod jubes, et jube quod vis.*

LEZIONE DUODECIMA.

Voi dovete oggimai aver conosciuta l'indole degli Ebrei, dura, indocile, senza fede nè gratitudine, e con tutto questo superba. di questa superbia singolarmente aveste una prova nell' ultima mia lezione: che credendosi forti e valenti ad ogni opera, anche più malagevole, che Dio potesse lor comandare, anche prima di udire dalla bocca di Dio quello ch' egli avesse voluto da loro, securamente si proffersero di tutto fare: il che era argomento manifestissimo, che nulla avrebbono fatto. Ciò importava, che la maniera di governar questo popolo dovea essere (come si usa co' servi) dura e pesante ed acconcia ad ingenerargli timore. Egli aveva bisogno d'un freno, che almeno colla paura il ritenesse dall' avventarsi a rotta fuor del dovere. la natural legge impressagli da Dio nel cuore, facea in lui debolissima pruova; e conveniva rinfrescargliene la memoria in forma solenne, ed ajutarla con argomenti ed aggiunte di terrore e spavento; se mai a questo modo egli ne fosse riscosso, e ne sentisse la forza più vivamente. Ecco l' ingegno usato da Dio, che darà alla presente lezione assai utile argomento per tutti noi.

Tornato Mosè alla cima del Sinai colla risposta, che 'l popolo avea renduta alla profferta dell' alleanza, che Dio volea fare con loro; Dio cominciò da un pauroso apparecchio a mettere in loro un' alta opinione di sè, e riverenza della sua maestà. Ordinò a Mosè: Torna al popolo, e disponi le cose al grande atto della manifestazione della mia gloria nel promulgar della legge. Io, gli disse, verrò a te dentro una nuvola tenebrosa, nella quale tu sarai ricevuto, sì che 'l popolo mi senta parlare a te, e così ti acquisterò presso di lui quinci innanzi autorità e riverenza. La prima cosa, Mosè piantò per attorno alle radici del monte uno steccato o una sbarra; e al popolo comandò da parte di Dio, che nessuno ardisse di avvicinarsi al monte, e vie meno di passar lo steccato, uomo nè bestia, pena l' esserne lapidato. Intanto ne' due giorni seguenti purificatevi, lavando le vostre vesti e serbando castità; sicchè al terzo dì siate acconci a vedere la maestà di Dio, che scenderà visibilmente sul monte, e udire le parole della sua bocca. Il suono della tromba che voi udirete sarà il segnale che voi dobbiate più accostarvi alla sbarra, e rappresentarvi più da vicino al trono di Dio che vuole parlarvi; acciocchè sappiate la volontà sua e le condizioni del patto, e impariate a temerlo per tutta la vita, e possiate raccontare a' vostri figliuoli quello che avrete veduto ed udito. Come fu il terzo dì, che 'l mattino era ben chiaro, furono cominciati ad udirsi de' tuoni, e guizzare de' lampi. una fitta nuvola oscura distendendosi giù giù per attor-

no, coprì tutto 'l monte, sicchè orribil cosa era a vedere. Fra i tuoni, i lampi e le folgori il monte parea fumar tutto, e gettavane in alto neri volumi come da una fornace, e un terremoto profondo il facea traballare. Ed ecco il suon della tromba rimbombar fortemente, sì che 'l popolo tutto stava tremando. Allora Mosè il trasse fuori degli alloggiamenti, e lo schierò tutto intorno, strignendosi allo steccato del monte davanti a Dio; il quale era disceso sopra la cima, e mostrava que' segni di sua presenza. Ma il suon della tromba veniasi facendo più forte, e alla distesa squillava. allora Dio chiamò a sè sulla cima del monte il suo servo dentro di quella caligine: ivi parlava con lui, ed egli con Dio; ma tanto era spaventevole ciò che vedea, che lo stesso Mosè (testimone S. Paolo agli Ebrei) ne era tutto impaurito e tremava. Ma ecco Dio disse a lui: Torna giù al popolo e lo ammonisci, che forse una irreligiosa curiosità non li sospignesse a valicar lo steccato, per venirmi a vedere: essi ne morrebbero certamente. i sacerdoti medesimi, che ministrano a Dio e a lui s' accostano, si purifichino bene altresì; ch' egli non li facesse morire. A Mosè parve superfluo questo nuovo provvedimento, e però così a Dio rispose: Non passeranno il confine che ho loro posto, secondo 'l vostro comando. Ma Dio a lui: Nò; scendi pure al popolo, e digli quello ch'io t' ho detto: che e' mi costrignerebbono troppo a farli morire. fatto questo, tornerai qua con Aronne. Mosè ubbidì, disse ogni cosa agli Ebrei, e ritornò sulla cima con Dio. Vedete

modi quanto differenti, che questo Dio medesimo tiene con noi. agli Ebrei proibì strettamente, sotto pena d'essere lapidati, l'avvicinarsi a lui, e tutti da quella sbarra impenetrabile n'erano sequestrati: e noi per contrario invita e provoca, che a lui ci accostiamo liberamente, grandi e piccioli, ricchi e poveri a un modo, *Venite ad me omnes.* Anzi non pur questo, ma egli stesso s'inchina, discende a noi, si lascia vedere e parlare, e tutti accoglie domesticamente, e rimandagli consolati: e quello che nessuno avrebbe pure pensato, entra in noi, con noi s'incorpora in guisa di cibo nella Santissima Eucaristia. Ma qual maraviglia? Gli Ebrei erano servi; noi siamo figliuoli. Ecco la nostra ventura: Rallegratevi (diceva S. Paolo agli Ebrei già cristiani): voi non siete venuti al monte palpabile, nè al fuoco guizzante, non alla caligine ed alla procella del Sinai, nè al suon della tromba, o alla voce che sbigottì gli Ebrei vostri padri; di che pregarono che Dio non volesse parlar loro mai più: ma siete venuti al monte di Sion, alla Gerusalemme celeste che è la città del Dio vivo; veniste alla universal ragunanza ed alla Chiesa de' primogeniti che sono scritti nel Cielo, ed al Mediatore del nuovo patto, ed al Sangue che meglio grida per voi, che non facea quello d'Abele. In altro luogo: Voi non riceveste lo spirito di servitù da capo in timore, ma riceveste lo spirito della adozion de' figliuoli, cioè dell'amore; per lo quale fidatamente parliamo a Dio dicendogli: Padre mio, Mio babbo. Sopra questo altissimo benefizio si fonda il debito

della immortal fedeltà, che a questo Dio noi dobbiamo.

Ed ecco di mezzo al fumo ed al fuoco, che alto gittavasi dalla cima, in voce articolata e sonante (comechè sel facesse) parlò Iddio. il popolo sbalordito udiva la voce e le parole scolpite; ma non vedea figura nè forma di persona, o d'altro, donde venissero. Il Signore adunque così cominciò: Io sono il Signore Iddio tuo, che ti trassi della terra d'Egitto e del luogo di schiavitù. Non avrai altri iddii, da me in fuori: non te ne farai scultura, nè immagine alcuna di quello che su nel cielo, o giù in terra, o nell' acque di sotto: non adorerai tali cose, nè ad esse renderai culto. Io sono il Signore Dio tuo forte e geloso, che fo vendetta del peccato de' padri sopra i figliuoli, non più che in fino alla terza e alla quarta generazione di coloro che mi odiano; e fo misericordia per migliaia di generazioni a coloro che mi amano, e osservano la legge mia. Non giurerai temerariamente pel nome del Signore Dio tuo: perocchè il Signore non lascerebbe questo peccato senza vendetta. Ricordati di santificare il giorno del sabbato. per sei giorni lavorerai, e farai tutte le tue faccende: il settimo giorno è 'l sabbato del Signore Dio tuo; nel quale non farai lavoro di sorte alcuna tu, il figliuol tuo, la figliuola, il servo e la fante, il tuo giumento, nè 'l forestiere che abita dentro delle tue porte. conciossiachè in sei giorni il Signore fece il cielo, e la terra, e 'l mare con tutte le cose che sono in essi, e 'l giorno settimo riposò: per questo egli benedisse il

giorno di sabbato e lo santificò. Onora il padre tuo e la madre tua, affinchè tu abbi lunga vita sopra la terra, la quale il Signore Dio tuo ti darà. Non ammazzare. Non fornicare. Non rubare. Non dirai falso testimonio contro il tuo prossimo. Non desiderare la casa del prossimo tuo; non desiderare la sua moglie; non lo schiavo, ò la schiava; non il bue, o l'asino; nè verun' altra delle cose di lui. Queste furono le condizioni dell'alleanza di Dio col suo popolo, cioè i dieci articoli della legge. Il popolo udendo tremava pei lampi, per le saette e pel fumo che copria la montagna, sicchè si ritrassero dalla lunga per la paura. e come Mosè fu a loro tornato, così fattiglisi attorno gli dissero: Deh parlaci tu; non ci parli più Iddio, che indubitatamente noi ne morremmo. Mosè allora confortandogli rispose loro: Non vogliate temere: Iddio 'l fece per far pruova di voi, e scolpirvi il suo santo timore, acciocchè non pecchiate. No no, ripigliarono il dire: tu parla a Dio, ricevi gli ordini suoi, a noi li rapporta, e noi faremo ogni cosa che Dio vorrà. Essendo Mosè ritornato a Dio sulla cima del monte, così Dio gli disse: Ho sentito ogni cosa che 'l popol t' ha detto; e senza saperlo, ottimamente parlò: ma d' altro fa loro bisogno che d' un Mosè. Oh! chi darà loro cuore per temermi, e per osservar sempre la legge mia? che eglino ne sarebbon felici e i loro figliuoli. Quanto al mediator che domandano in te, dirai loro, che io farò secondo che han dimandato. io susciterò ad essi un Profeta del loro sangue, simile a te: metterò nella sua bocca le mie

parole; ed egli dirà lor tutto ciò che io gli avrò comandato. Ma guai a chi non lo ascolterà! io ne prendo sopra di me la vendetta. e vivano pure sicuri, che io farò senza manco la loro domanda. Per ora fallì pur ritornare ai lor padiglioni: poscia tornerai qua a me; che io ho altre ordinazioni che tu sporrai a questo popolo, da osservare poichè sieno entrati nel paese che ho loro promesso.

Questo Profeta è manifestamente il Messia. San Pietro nel libro de' Fatti degli Apostoli allega agli Ebrei questo passo, in pruova che il Cristo quivi promesso era venuto, quel Gesù medesimo che avean crocifisso. Egli era simile a Mosè, e secondo uomo del medesimo sangue d'Abramo, legislatore e mediator come lui, ed operator di prodigi; co' quali francò gli uomini da troppo peggior servitù, che non avea fatto Mosè. Or qui è da notare. quando gli Ebrei dimandarono, che Dio non parlasse loro per sè medesimo, ma sì per Mosè, eglino non avean l'animo a chiedere questo Profeta: tuttavia Dio disse, che loro lo manderebbe secondo che aveano domandato. Rispondo. gli Ebrei dimandarono un mediatore tra Dio e loro, al qual uffizio credevano Mosè dover essere sufficiente: ma non sapevano, che Uomo-Dio voleva essere tal mediatore, a poter conciliare e 'n sè raggiugnere queste due parti così lontane; e per tanto senza saperlo dimandarono veramente il Cristo ovvero il Messia, che solo a tanto bastava. Conciossiachè poneste voi mente a quello che Dio soggiunse alla loro dimanda? *Chi darà loro cuore da temermi ed*

osservar la mia legge? e volea dire: Costoro dimandano cosa ottima, ma senza conoscerla, nè saper di che abbiano veramente bisogno. poco è che un uomo mio amico, siccome Mosè, rapporti loro la mia volontà, alla quale promettono d' ubbidire come l'abbian saputa. d'un mediatore fa loro bisogno, che lor muti il cuore, e lor ne dia uno docile e retto, che ami la legge mia e voglia in fatto adempirla, mettendo in essi il mio timore e la carità. Or questo non può dar loro Mosè. egli farà loro saper la mia legge: non può dar loro la grazia per osservarla. Solamente quel Profeta ch' io loro prometto, ad essi darà questo cuor nuovo e questa virtù. Ecco l' altissimo benefizio, che Dio da sè promette agli Ebrei, e che (oh impenetrabil secreto!) avendo gli Ebrei ricusato, noi Gentili abbiam ricevuto. La grazia di Gesù Cristo è la sola che fa osservare la legge e genera i giusti, perchè essa sola inspira e crea nell' uomo l' amore: e per la fede in questo Profeta, e per la grazia di lui osservò la legge Abramo, Isacco, Mosè, e tutti dal primo all' ultimo i Santi, che a lui furono incorporati. Ma gli Ebrei superbi non chiesero altro mediator che Mosè: cioè si tenner contenti di sapere la legge, presumendo di poterla colle proprie forze osservare; e però senza dimandar d' altro aiuto, diceano: Ci parli Iddio, e noi faremo ogni cosa. e per tanto Iddio supplì a questo lor grave difetto, mostrando colla promessa del Messia quello che doveano aver dimandato. Il vero è, che *Lex per Moysem data est, gratia per Jesum Christum;* e che nessuno

è atto per sè medesimo non pure adempier la legge, ma nè eziandio a formar un buon desiderio, e con merito nominar pure Gesù: e tutti quei che la amarono ed osservarono, il debbono alla grazia di lui, *qui dat velle et perficere pro bona voluntate.*

Voi udiste, o cari, le promesse e le minacce di Dio nel promettere il Salvatore. ciò importa che Cristo dee essere o la salute, o la ruina degli uomini. Questo gran mediatore fu'l maggior benefizio che Dio mai facesse alla terra: egli, come udiste, parla le cose che Dio a lui mette in bocca, però egli è Verità; egli il fonte delle grazie e delle benedizioni di Dio sopra di que' che lo ascoltano. Ma guai a coloro che lo disprezzano! la vendetta è certa e terribile, sopra la fede di Dio. Gli Ebrei superbi ed indocili, pe' quali egli era spezialmente venuto, nol ricevettero: e Dio vendicò tanta ingiuria coll'esempio del più spaventevole abbandono, del quale noi siam testimonj: e la costor ribellione rivolse sopra di noi la divina misericordia, che ci elesse nel luogo loro. Ma la sentenza è profferita anche per noi: Guai chi non ubbidisce a questo Profeta! Anzi noi sarem vie meno scusabili degli Ebrei, i quali (quantunque a lor colpa) non lo conobbero. Noi il conosciamo e lo spregiamo però. Sì, gli Ebrei, i Saracini ed i Barbari saranno da Dio trattati con meno rigore di noi. Ah secolo, secolo nostro infelice! ti pare esser saggio, e sei il più superbo ignorante. Egli è un pezzo che tu voltasti le spalle a Dio, sdegnando di volergli ubbidire. Mancava (quel che facesti in questi ultimi

tempi) che tu sprezzassi anche il mediatore, che Dio t' aveva mandato per le colpe degli anni andati. Contro di Gesù Cristo hai rotta la guerra: Cristo è 'l bersaglio delle tue bestemmie ed insulti; e così arrivasti alla perfidia medesima di quegli Ebrei, che pure dispregi. Tu di' di credere a Dio, e neghi il Figliuolo di lui: e non sai anche, che veramente neghi così l'un come l'altro, e pure per questa colpa sei reprobo e maladetto. Non bastò la vendetta del popolo ebreo a farti temer questo Dio che tu credi, il quale sì orribilmente vendicò lo sfregio del suo Figliuolo. Tu non temi, tu ridi, tu fai beffe di noi; possa tu non temere, ma ridere altresì in quel giorno in cui tremerà e piagnerà l' universo. Se non che alla tua superbia non era pena più appropriata di questa. Nega pur Gesù Cristo, e bestemmialo: ben ti sta. rigettato il tuo Salvatore, sarai sicuro d'esser perduto. A finirla: se Cristo, credendo noi in lui, non ci salva; discredendo, ci condanna e perde senza bisognarci processo: *Qui non credit, jam judicatus est.*

LEZIONE DECIMATERZA.

La solenne pubblicazion della legge, che conteneva le condizioni dell' alleanza fra Dio e gli Ebrei, la paura e 'l tremore che aveva messo nel popolo, e le promesse loro di volerla osservare davano bella vista, che quella gente avesse un fermo proponimento ed una volontà tutta pronta d' ubbidire al Signore; e certamente gli Ebrei così credevano di sè medesimi. Noi vedemmo e vedrem tuttavia certe verità, che la natura non perverrebbe mai ad intendere; e colla sperienza che ce ne daranno gli Ebrei medesimi, impareremo a prendere quelle disposizioni, che nel cuor nostro faranno luogo alla giustizia ed a quella carità, che fa osservare la legge; ciò sono l' umiltà e la diffidenza di noi medesimi. Ci resta oggi a sapere tuttavia d' alcuni altri precetti, che Dio fece al popolo, ed a vedere il compimento e le ultime cerimonie, che suggellarono l' atto di questa alleanza.

Standosi dunque il popolo accampato nelle sue tende, Mosè tornò dentro la nebbia del Sina. Quivi Iddio gli diede diverse leggi, intorno alle pene d' alcuni misfatti, alla regola de' costumi, agli esercizj della religione, ed

al buon governo del viver civile: delle quali cose al mio proposto non s' appartiene di tenervi disteso ragionamento. d' una non voglio tacere: troppo vi sarà utile lo spiegarvela; ed è la legge che dicevasi del Taglione. Se avvenga che altri percuota, ferisca, o eziandio uccida alcun uomo, sarà in lui osservata la ragione del contrappasso; cioè darà occhio per occhio, dente per dente, mano per mano, piede per piede, scottatura per iscottatura, ferita per ferita, botta per botta. In questa legge pare alla prima vista approvar Dio la vendetta; ma egli non è: anzi in più luoghi manifestamente la proibisce per grave peccato. A volerla anche intendere quasi a modo di compensazione conceduta a' privati, questa non è altro che un freno e termine posto, non un fomite dato all' ira e al furore. quasi Dio dicesse così: Se la vostra bestial passione non può essere trattenuta, vi basti almeno fin qua, e non passate più oltre. Ma la sposizione più ragionevole di questa legge si è, che ella scusi una norma ai giudici in così fatti articoli delle personali offese, che si facessero l' uno all' altro, e per essa è assegnato il confine del convenevol ristoro alla parte, che ricevette l' ingiuria. di questo basti fin qui. Date queste leggi di vario genere (che doveano servire quasi di giogo a contenere la protervia degli Ebrei, che troppo non si spargessero nello sfogo delle loro passioni), soggiugne: Ecco la colonna, o piuttosto il mio Angelo che vi conduce e vi guarda in questo cammino, e vi dee mettere nel paese che v' ho promesso: abbiategli riverenza e a-

scoltatelo: chè certo egli non vi lascerà ire senza castigo ne' vostri delitti; e sappiate, egli è mio rappresentatore, da me investito di tutta la mia autorità. Ponete mente, uffizio degli Angeli verso di noi, e nostro dovere di riverirli. noi stiamo sempre sotto gli occhi e nella guardia d' uno di que' purissimi spiriti, a ciascheduno di noi assegnato che ci conduca, ci guardi, ci ammaestri ed aiuti in ogni nostro bisogno, per bene avviarci alla patria, alla qual noi siamo vôlti. Deh! come si dee egli dolere assai spesso d' essere messo da Dio nell' increscevol servigio d' accompagnare tanti e tante, ed essere testimonio di quelle brutte cose, delle quali un uomo onesto vedendole porterebbe vergogna! La nobilissima natura di lui, il servigio amorevole ch' egli ci presta ne faccia, almeno per natural gratitudine, o riverenza, andar bene avveduti di non dargli cagione di starsi di mal cuore con noi, o anche mettergli desiderio d'abbandonarci. Se voi, soggiunse il Signore, a lui ubbidirete, io prenderò l' armi contro de' vostri nemici alla vostra difesa, e flagellerò coloro che vi tribolassero; ed esso mio Angelo non vi abbandonerà, sì v' abbia messo in possesso del paese di Canaan, i cui abitatori distruggerò. Con questi popoli da me maladetti tu non farai lega nè patti di sorte alcuna; non darai loro per mogli le tue figliuole, nè ad esse piglierai quindi marito. Abbigli tutti come scomunicati: i loro idoli farai in pezzi co' loro altari, schianterai e taglierai i loro boschetti; e non prenderai delle cose loro, non oro, nè argento, nè altro che loro appartenga; perocchè

son cose abbominevoli al Signore Iddio tuo, e tu déi abborrirle come sporcizia e bruttura. E guardati bene d'imitare l' opere loro: conciossiachè se punto ti affratellassi con questa gente, essi indubitatamente ti trarrebbono ad adorare i lor Dei; il che ti tornerebbe in ruina. Io dunque manderò innanzi a te, quasi altrettanti guastatori, eserciti di calabroni, i quali spargeranno in quel popolo il terrore e la paura dell' ira mia: dopo questi voi verrete loro addosso coll' armi, e colle vittorie che vi darà la mia mano o li leverete dal mondo, o li soggiogherete, e senza dubbio sgombrerete la terra da quella peste. Questi popoli erano già nell' eterno decreto di Dio condannati a dover tutti perire per le esecrabili iniquità, onde aveano contaminato quel paese, che Dio aveva eletto per abitarvi il suo popolo. Nel divin libro della Sapienza, tra le altre nefande opere di questa gente esecrata da Dio, si contano i veneficj, i sacrifizj scellerati, ne' quali senza pietà scannavano i proprj figliuoli a' demonj, e delle loro carni e delle viscere facendo convito, spietatamente le divoravano e beevano il sangue; per le quali orribili scelleratezze gli Ebrei doveano, d' ordine di Dio stesso, ucciderli e sterminarli; acciocchè (come dice la Sacra Scrittura) quella terra a Dio diletta sopra tutte le altre ricevesse la degna colonia de' figliuoli di Dio: poichè la misura delle colpe di questi popoli era colmata. Quando Dio promise ad Abramo, che la terra di Canaan darebbe a' suoi discendenti non prima che alla quarta generazione, soggiunse: Perocchè allor solamente saranno compiute le ini-

quità de' popoli cananei. Ecco se i peccati disertano e spiantano i regni; ed ecco se le colpe hanno nel giudizio di Dio un numero determinato, al quale indubitatamente seguita la vendetta, tarda alcune volte, ma certa.

Tutte queste cose Mosè riferì al popolo da parte di Dio; il quale, come le ebbe udite, così tostamente rispose: Faremo ogni cosa che 'l Signore ci ha detto. Allora Mosè scrisse in un libro coteste leggi; e levandosi di buon mattino, fabbricò un altare con dodici piramidi per ciascheduna delle tribù d' Israello. Fatti sagrifizj di molte vittime, la metà del sangue versò sull' altare, e l' altra votò nelle tazze: e preso il libro in mano, lo lesse al popolo. udita ogni cosa che Dio volea, si obbligarou da capo ad essergli in tutto ubbidienti. Accettata così questa obbligazion da Mosè in nome di Dio, preso il sangue che aveva riposto con acqua, e fatto un aspersorio di lana tinta in chermisì e con isopo, esso libro e tutto 'l popolo ne asperse dicendo: Questo è il sangue dell' alleanza, che oggi faceste con Dio; e così il solenne atto ne fu compiuto e ratificato da ambe le parti.

Vedeste voi onore e privilegio di questa nazione? Dio entra in una cotale confederazione con loro, che a lui dovea tenerli congiunti e soggetti; discende a porre le condizioni: essi le accettano; e col sangue d'un sacrifizio son suggellate le vicendevoli obbligazioni, per le quali il popolo si lega a Dio con promessa di eterna ubbidienza, e Dio ad essi per un cotal debito che si prende, di peculiar protezione ed amore. Beata gente! qual è più franca, libera

ed onorata di te? non è egli un regnare con pienissima libertà, ad essere soggetti a Dio solo? questa quasi comunione di beni fra Dio e te, questo manifestarti ogni sua volontà, e darti la più santa legge e più pura, e disegnarti le cerimonie della sua religione, nol fece Iddio con nessun altro popolo, da te in fuori: *Non fecit taliter omni nationi, et judicia sua non manifestavit eis.* Tutte queste cose però erano figura ed immagine di fatti e di beni migliori: tutto adombrava il Messia, e dovea risvegliar nel popolo la fede in quel gran Mediatore e Profeta che Dio aveva promesso. la legge, dice S. Paolo ai Galati, era un cotal pedagogo che li doveva condurre a Cristo, il quale era il termine della legge. Ora questo medesimo dimostra, che essa legge era cosa imperfetta, e non dava la vera giustizia; mostravala senza più e vi incamminava l'uomo, avviandolo alla fede nel Salvatore, solo autore della santità e della grazia; il che accuratamente dimostra San Paolo, scrivendo a' Galati, agli Ebrei, ed ai Romani. Ciò che la legge non potea fare, dice l'Apostolo, di giustificar l'uomo, l'ha fatto Iddio, mandandoci il suo proprio Figliuolo nella carne del peccato, acciocchè noi avessimo la perfetta giustizia, vivendo secondo lo spirito, non secondo la carne. Or ecco infinito vantaggio per Gesù Cristo dato a noi dagli Ebrei. Questi fu il vero mediatore efficace, per cui veramente siamo avvicinati a Dio, rendutigli amici, giustificati, rigenerati in figliuoli. Basti che, dove il mediatore dell' antica alleanza fu l'uomo, della nostra è il medesimo Figliuolo

di Dio: le promesse di quella erano temporali, e di beni terreni; della nostra sono celesti ed eterne, cioè il patrimonio medesimo del natural Figliuolo di Dio, assegnato in eredità de' figliuoli adottivi: quella fu sigillata col sangue de' buoi, questa col Sangue dello stesso divin Mediatore, di quell'Agnello immacolato che toglie i peccati del mondo. Or tutte queste prerogative sono fondate sulla natura dell'alleanza medesima, sopra la sua essenziale virtù, e sopra il fine che Dio ebbe nel far l'una e l'altra. tutto ciò era stato predetto per Geremia: Verrà tempo (dice Iddio) che io farò colla casa d'Israello una nuova alleanza, assai diversa da quella che feci già co' lor padri, quando li trassi d'Egitto, la quale tornò a nulla, perocchè eglino non ne osservarono le condizioni; di che io gli ho rigettati. Questa sarà adunque la nuova alleanza: Non aspetterò che osservino lé condizioni, che da sè nol farebbono mai; ma darò loro la virtù d'osservarle. non sulla pietra, ma ne' loro cuori scolpirò la mia legge, e sarò loro Dio, ed eglino saranno mio popolo: perdonerò loro le sue iniquità, nè più ricorderommi de' loro peccati. E in Ezechiello: Io vi darò un cuor nuovo, e porrò un nuovo spirito dentro di voi: torrò da voi il cuor della pietra, e darovvene uno di carne, cioè molle e pieghevole ad ogni mia volontà: metterò in voi lo spirito mio, e vi farò camminare ne' miei precetti. Ecco la virtù eccellentissima del nuovo patto: cangiare il cuore, crearlo in noi tutto nuovo e docile alla legge di Dio, farla amare agli uomini, infondere la carità che fa

osservare i precetti e adempiere le promesse; e finalmente donar la grazia e lo Spirito Santo, che genera i giusti e i figliuoli di Dio. Questa casa d'Israello, con la quale voleva Iddio stringere quella seconda alleanza, sono i veri figliuoli d'Abramo; cioè i partecipi non della sua carne, ma del suo spirito e della fede: e ciò siamo noi gentili, spirituale Israello, legittimi eredi del testamento e delle promesse di Dio. La seconda alleanza fu fatta appunto cinquanta giorni dopo la nuova Pasqua (in cui l'Agnello di Dio Gesù Cristo fu ucciso), come la prima, cioè nella Pentecoste. il gran mediatore Gesù Cristo ritornato nel seno di Dio suo Padre a perorare presso di lui la causa degli uomini, mandò di là, come aveva promesso, il Santo suo Spirito; il quale operò ne' cuori degli uomini il felice mutamento che voi udiste promettere da' Profeti, scrisse in essi la legge, e loro la fece amare. Qui non paura, o terrore; ma tutto carità, gioia e fervor santo, significato nelle fiammelle del fuoco che si posò sopra gli Apostoli; il quale avendoli prima mutati da sè medesimi, cangiò poi per loro opera i cuori degli uomini, gli rammollì, gli santificò, e così rinnovò tutta la faccia del mondo, come era stato promesso. Pensate singolarissimo benefizio a noi fatto: pensate gratitudine, che Dio ne aspetta. fu giustizia che Dio adoperò negli Ebrei: fu misericordia che usò con noi; i quali fummo chiamati alla società del suo Divino Figliuolo, alla eredità a lui assegnata dal Padre, alla grazia dello Spirito Santo. Tratta S. Paolo molto profondamente questo

mistero in vari luoghi delle sue Lettere, spezialmente in quella a' Romani. Ecco, dice, per lo spirito del nuovo patto voi foste per Gesù Cristo ritolti di sotto al giogo della legge e del peccato, dal quale l'antica alleanza non potè liberare coloro cui ella generava alla servitù: *Nihil ergo nunc damnationis est iis, qui sunt in Christo Jesu. lex enim Spiritus vitae in Christo Jesu liberavit me a lege peccati et mortis.* Questa libertà mi franca dalla servitù del peccato per lo spirito della grazia, che in me ha diffuso la carità di Cristo Gesù, nella quale fui generato figliuolo di Dio: *Quicumque enim spiritu Dei aguntur, ii sunt filii Dei.* Conciossiachè non avete ricevuto lo spirito del timore, siccome servi; ma lo spirito dell'adozione de' figliuoli: se figliuoli, altresì eredi; eredi di Dio, e coeredi di Cristo. a patto però che l'eredità vi pervenga sotto quelle condizioni medesime che al Primogenito è pervenuta; cioè che se patiremo, saremo glorificati con lui. Vedete dunque (segue l'Apostolo), che voi non siete debitori di nulla alla carne ed al sangue, da dover noi vivere carnalmente. così vivendo, morreste: laddove mortificando per lo spirito le opere della carne, e voi viverete. Questa vittoria della carne e della concupiscenza, che la legge antica non potea dare, ci fu donata per Gesù Cristo: *Gratias Deo, qui dedit nobis victoriam per Jesum Christum.*

Questa vittoria del peccato e della concupiscenza, che per grazia ci è promessa e data nel nostro Signor Gesù Cristo, ritornami col pensiero a quello ch' io vi dicea nel principio

di questa lezione, del comandare che fece Dio al popolo ebreo, che dovesse uccidere e sterminare i Cananei da lui maladetti, tagliando con loro ogni lega ed ogni congiunzion d' amicizia e di nozze. or quello che Dio v' aggiunse si fa troppo più propriamente per noi; e voi ricevetelo come dirittamente per voi detto da Dio: Questo tu dei fare, perocchè tu sei un popolo santo, e come eletta primizia separato per lo Signore Dio tuo: posciachè egli t' ha eletto d' infra tutti i popoli della terra, che gli fossi un popolo peculiare e di sua proprietà. Non per questo che voi vinceste di numero l' altre genti, v' ha Dio eletti e s' è raggiunto con voi; chè anzi voi siete un popolo più piccolo di tutti gli altri: ma perocchè il Signore vi ha amati, e volle osservare in voi il giuramento fatto già a' vostri Padri. Osserva adunque i precetti, le cerimonie e le leggi che oggi t' ho date: e Dio osserverà a te il patto, del quale si obbligò teco con giuramento, di amarti, di benedirti ed usarti misericordia in tutte le future generazioni.

LEZIONE DECIMAQUARTA.

Or chi dubiterà della virtù della nuova alleanza? chi non vede la grazia e la forza della carità divina infusa nel cuore degli uomini, e lo spirito nuovo, e la legge di Dio nel cuor loro scolpita? Un uomo solo, che per amore di questa legge, per filiale affetto a Dio suo padre rinunzia tutto, si priva delle cose più care perfino alla vita, e patisce le più dolorose, basterebbe a renderne testimonianza. Ora di questi testimoni nel nuovo patto noi abbiamo a milioni d' ogni sesso, età, condizione; veri figliuoli della grazia, eredi della virtù dello Spirito Santo. I due eroi, la memoria de' quali oggi noi festeggiamo, cioè Fermo e Rustico, vaglion per mille. Lo spirito della carità di che erano pieni li rese maggiori di sè, d'ogni mondana speranza, d' ogni diletto e d' ogni dolore. L' amor di Dio che 'n loro volea provare la sua virtù, li recò a termine, da dover dimostrarla col getto delle cose più amate e desiderate dalla natura, patria, parenti, amici, sostanze: ricevettero prigionie, battiture, vilipendj in viaggi lunghissimi, lor fatti fare carichi di loro bagaglie, inedia, tormenti, fuoco; e da ultimo segata loro la testa: in modo però

che la morte non pur togliesse loro la vita, ma il dolore del colpo ne fosse lor prolungato. Tutto questo patirono con fermo viso, con forte animo e lieto: nel che mostrarono che cosa amavano sopra tutte; cioè provarono d' avere in sè quello spirito che fuor della legge e di Dio, non lasciava lor nulla che avesser caro. Questi sono, o Verona, i tuoi Padri: da questi noi siamo discesi; alla società di tali uomini apparteniamo noi, che nascemmo nella nuova alleanza de' figliuoli di Dio. Vedremo oggi, continuando la storia, al più luttuoso e misero paragone, la differenza da' figliuoli del vecchio testamento a quelli del nuovo; cioè intenderemo quello che 'l naturale amore adoperi nell' uomo, lasciato in mano delle sue forze, verso quello che fece lo spirito dell' amore divino nell' uomo sanato dalla grazia di Gesù Cristo.

Stipulata la alleanza, venne Dio a distenderne l' instrumento; del quale a dimostrare la eterna stabilità, lo scrisse sopra la pietra. Ecco Dio chiama Mosè sul Sina, per consegnargli in due tavole di marmo la legge medesima da lui al popolo recitata, che rimanesse in monumento perpetuo delle obbligazioni che 'l popolo s' era prese con Dio. Mosè partì, seco menandone Giosuè; anzi fino alla prima falda del monte ne venner con lui altresì Aronne co' figliuoli Nadab ed Abiu, e settanta degli anziani del popolo. a questi Iddio manifestò comechessia se medesimo sotto visibil sembianza; e ciò la Santa Scrittura assegna ad un cotale prodigio della divina bontà; chè essendo essi proceduti così

innanzi sul monte, e assaggiato co' loro occhi il lume dell' esser di Dio, non furono da lui puniti, ma sopravvissero e tuttavia mangiarono e bevvero. Della forma, sotto la qual Dio apparì loro, nulla ne dice, salvo questo; che e' videro sotto i piedi di lui un cotal pavimento quasi a musaico intarsiato di brillanti zaffiri, di quel dolce azzurro dipinti che ha il cielo, quando è meglio sereno. Ma tutti costoro, siccome sembra, tornati addietro, lasciato quivi Giosuè solo, Mosè con lui salì all' alto della montagna; avendo in sul partire ordinato agli altri, che lui e Giosuè dovessero aspettare finchè tornassero. se in questo mezzo tempo intervenisse nulla di grave, avessero ricorso ad Aronne e ad Ur, che diffinirebbono ogni questione. Pervenuto Mosè verso la cima del monte, la nuvola sel raccolse nel seno. Dopo sei dì, ne' quali Iddio il volle lasciar colà un po' più basso, per mettergli maggior riverenza, nel settimo lo chiamò a sè nella cima. egli vi montò solo, lasciato Giosuè così sotto. Ivi, che non mangiò mai nè bevve, stette quaranta giorni parlando con Dio: mentre il popolo nella pianura vedea sulla cima del monte ardere una sembianza di viva fiamma, usato testimonio della presenza e della gloria di Dio. In questo mezzo Iddio gli ordinò di far molte cose; il tabernacolo e l' arca, di cui gli diede accuratamente il disegno, colle cortine e co' vasi a gran numero, che servissero al ministero sacro, e gli abiti con tutti i fornimenti del Sommo Pontefice e de' Sacerdoti, e la mensa de' pani della presentazione, e l'altare degli olocausti; e quel

de' profumi, e tutto l'altro servigio pel culto di Dio. per lo qual infinito mobile di arnesi e d'altri ornamenti, che voleano un assai ingegnoso lavoro, Iddio destinò due eccellentissimi artefici, Beseleel ed Ooliab, ne' quali per questo effetto pose Dio del suo spirito di sapienza e di intelligenza in ogni maniera di lavori, per inventare e condurre colla maggior perfezione dell'arte quanto può farsi in oro, in argento, in rame, in marmo ed in gemme, o in legname per opera di cesello, o scarpello, secondo che fosse stato bisogno. Finalmente gli consegnò le due tavole di pietra, scrittavi sopra la legge di mano di Dio medesimo.

Il popolo stava nella pianura aspettando, che Mosè dovesse tornare. erano già passati quaranta giorni, e di lui non s'aveva novella. Per la qual cosa si raccolsero intorno ad Aronne, e gli disser così: Oggimai noi non sappiamo che indovinare nè pensar di Mosè, di quell'uomo che ci trasse d'Egitto, nè ciò che debba essere avvenuto di lui. Come non lo sapevano? aveva pure lasciato detto, che il dovessero aspettare finchè tornasse; nè avea posto termine al suo ritorno. sapeano ch'egli parlava con Dio, di cui vedevano il cenno vivo e presente nel fuoco, che ardeva in cima del monte. Ubbidiscano, ed aspettino. Noi siamo rimasi qua soli, dicean coloro. ma ben c'era Aronne ed Ur, da Mosè lasciati in suo luogo. Il nostro Dio dee essersi dimenticato di noi. Come ciò? qual bestemmia! Oggimai, stringendo Aronne, gli dissero: Facci tu degli Dei, che abbiano più cura di noi, e ci vadano innanzi. Dio gran-

de! degli Dei si domandano, veggente ed ascoltante il vero Dio, che loro mostrava la sua presenza dal monte? ed Aronne puro uomo potrà far degli Dei? qual furore? qual fellonia? A chi dunque, o empj, giuraste voi fedeltà, ora fa pochi giorni? con qual Dio fatta alleanza? chi vi trasse d' Egitto? chi apertovi il mare? Insensati! che dimandate? *Hæccine reddis, popule stulte et insipiens? nonne ipse est Pater tuus?* Aronne, a te sta ora il reprimere così empio furore, e rompere lo scellerato consiglio, parla al popolo, mostra ad essi l'ingratitudine e la fellonia che han divisata: fa veder loro il castigo, che certamente si tirano in capo: resisti, rimprovera, rigetta la vituperosa domanda: o certo sta forte, negando di mai entrare in lega con esso loro. Deh! a qual termine vergognoso ci ha condotti la storia! Aronne atterrito da' gridori del popolazzo, temendo forse di ciò che non sapea bene egli stesso, in luogo della generosa contraddizione che oppor dovea, spera cansar il pericolo proponendo loro un partito, che dovesse stornare il popolo da quell' empio proponimento. Io vi farò, disse loro, gli Dei che mi domandate: sì veramente che voi mi portiate qua gli orecchini, e gli altri fregi d' oro delle vostre mogli, figliuoli e figliuole. Sperava che l' avarizia, o la vanità delle femmine singolarmente dovesse reprimere l' irreligione. Vana speranza! purchè la passion prediletta sia soddisfatta, ogn' altra voglia rinunziasi volentieri. Gli furono portati i fregi dell' oro da lui richiesti. ed egli, siccome un fallo fa via all' altro, credendosi costretto dalla

fede che avea data al popolo, e non potere tornare indietro, avendo fuso quell'oro nella fornace, e gittatolo nella forma, ne cavò un vitello; che era il Nume adorato dagli Egiziani, e che probabilmente il popolo dovette aver domandato. Veduto l'Idolo levato in vista di tutti, la gente ubriaca di cieco furore, dimenticato Iddio, che con tanti prodigi l'avea salvata, si diedero a gridar l'uno all'altro: Ecco, ecco: questi sono o Israello, i tuoi Dii che ti trassero dall' Egitto. Aronne, veduto il popolo in quella pazza allegrezza, quando dovea piagnere d'aver loro consentito fin qua, e sforzarsi al possibile di richiamarli al pentimento e al dovere, si lasciò strascinare a vie peggio: perchè davanti a quel Dio bestia eresse un altare, e fece bandire per tutto il campo, che domani sarebbe festa solenne al Signore; vituperando in quella stolida deità l'incomunicabil nome di Dio, Jehovah. Gli Ebrei levatisi la mattina, la prima cosa offerirono vittime ed olocausti: poi tutti si diedero sul mangiare e sul bere, abbandonandosi ad ogni maniera di stravizzi, tresche e vergognosi sollazzi, danzando e gridando tuttavia: Viva questo Iddio nostro, che ci ha salvati d' Egitto.

Chi non tremerà ad una prova così miserabile della debolezza ed incostanza dell' uomo? Questo popolo, così pieno della grandezza di quel suo Dio, per tanti prodigi in sua salute operati, e che poco è con le sue orecchie l'avea sentito parlare: questo popolo, che tanto il temeva, e tremava pure della sua voce, che a lui aveva giurata eterna ubbidienza, dimentica

tutto, non cura, nè teme più questo Dio. ecco dove tornarono le belle promesse: Noi faremo ogni cosa, che Dio ci ha comandato. E tuttavia vedeva la colonna della nuvola fiammeggiante di notte, e lui adombrante di giorno; vedea fumare per modo orribile il Sina, che gli diceva quivi essere Iddio; ogni giorno vedea la manna, che questo Dio siccome buon padre gli pioveva di cielo: e or può gittarsi tutto dopo le spalle, e così empiamente apostatare da Dio, e prostituirsi ad un bue? E Aronne, Aronne fratel di Mosè, che con lui operò in Egitto tanti portenti, che non temè l' ira di Faraone; or teme i gridori d' un popolo pazzo, ed a lui condiscende con tanta viltà? Aronne concorre anch' egli alla pubblica idolatria, e tien mano ed aiuta il popolo al precipizio? Deh! o cari, di che possiam noi fidarci sopra le nostre forze, e prenderci sicurtà? D' altra parte, notate la sofferenza longanime nell' aspettare quanto Dio voglia, come è cosa di pochi. La nostra superba ragione collegata coll' amor proprio, trova sempre di belle ragioni da purgar quella fretta ingiuriosa, per la quale noi vogliam prevenire e rompere i termini posti dalla provvidenza di Dio; e ci par sempre essere dimenticati da lui, s' egli indugia un po' più che noi non vorremmo, a compiere l' espettazion nostra. Nondimeno ci avea Dio bene ammoniti, che la fede verace non vuol essere sollecita, nè affannosa: *qui crediderit non festinet:* e che non ci dovevamo stancar mai d' aspettare gli indugi di Dio, perocchè a suo tempo egli sarebbe venuto: *sustine sustentationes*

Dei: e guai chi si lascia vincere all' impazienza, e abbandona il suo proponimento: *Vae his qui perdiderunt sustinentiam.* Questa fretta medesima tolse il regno a Saulle, e col regno la grazia e 'l favore di Dio Eran passati di molti giorni, aspettando lui Samuello, secondo il suo ordine: ma Samuel non si vede: il bisogno stringe ognor più: l' aspettar tuttavia è troppo pericoloso. Saulle rompe il comando, e fa da sè solo a Dio sacrifizio. *Stulte egisti*, gli garrì Samuello. se tu avessi ubbidito e aspettato tuttavia un poco, beato te! quanto ora se' misero. che monta il far sacrifizio? la ubbidienza voleva Dio, per cosa troppo migliore: *Melior est obedientia quam victimae.*

Dio che stava parlando a Mosè, interrotto repentinamente il colloquio: Va, scendi giù, disse a lui. quel tuo popolo (ahimè! egli non è più il popol di Dio), quel tuo popolo che tu traesti d' Egitto, ha peccato. Troppo ahi! troppo presto dimenticò le promesse giurate, ed è traviato dal sentiero che tu loro mostrasti. Sappi, e' si son fatto un vitello di getto, e lo hanno adorato; ed a questo lor Dio facendo sagrifizio, hanno detto: Questi, o Israello, sono i tuoi Dei che ti han cavato d' Egitto. Ben veggo, ben veggo, che questo popolo ha un collo duro e non possibile ad esser domato: e però tu Mosè, lasciami fare, e in questa gente proterva sfogar la mia collera, finchè io gli stermini da questo mondo. quanto a te, non temere: io ti farò ben capo d' un' altra nazione troppo migliore. A questa impensata novella a Mosè cadde il cuore. Un altro uomo

ch' egli non era, che da quel popolo avesse ricevuto le tante ingiurie che aveva Mosè, e si sentisse da Dio offerire il governo d'un' altra maggior nazione, avrebbe forse goduto che la vendetta cadesse sopra quel popolo ingrato, nè più sarebbesi curato di lui; ma egli era uomo di perfettissima carità: il perchè amava quel popolo come proprj figliuoli; e però intenerito più della loro disgrazia, che indegnato della lor colpa, dimenticate l' ingiurie a sè fatte, rinunziato l' impero d' un' altra gente, si volse tutto ad arrestar, se fosse possibile, l' ira di Dio colle più tenere ed infocate parole. Deh! come volete, o Signore, correr così alla vendetta contro di questo popolo? il quale non è già mio, siccome diceste, anzi è vostro; da voi ricomprato e salvato d' Egitto col vostro braccio fortissimo, e colla virtù onnipotente. no! fate, Signore, nol fate. Questa cosa, anzi che in punizione degli empj, tornerebbe in disonore del nome vostro. lo saprebbono gli Egiziani, e direbbono: Furbescamente gli ha cavati di qua, quando dicea di proteggerli, per ammazzarli sulle montagne e sterminarli del mondo. Deh! adunque calmate la vostra collera, e lasciatevi volgere a pietà ed al perdono di questa scelleraggine del vostro popolo. Ricordivi d'Abramo, d'Isacco e d'Israello servi vostri, e padri che furono di questa gente; a' quali giuraste pel vostro tremendo nome, di moltiplicare la lor progenie come le stelle del cielo, e di donar loro da possedere in perpetuo quel felice paese. A queste preghiere fu ammollito lo sdegno di Dio: si placò e pro-

mise di non fare al popolo tutto quel male, che avea proposto. Ma e contro lo stesso Aronne s' era acceso lo sdegno di Dio, e al tutto lo volea morto: se non che, interponendosi anche per esso Mosè, gli fu perdonata la vita.

Vedete ora, o Signori, se importi alle città ed a' regni l'avere degli uomini giusti fra loro? Il solo Mosè salvò secentomila persone, che tutte dovean perire. Or io so bene che uomini cattivi vi sono, furono, e saran sempre: ma perchè non provveggono almeno a sè stessi, lasciando vivere in pace i giusti, co' quali hanno comune la famiglia e la patria? Dovrebbono onorarli, carezzarli, pregarli che da loro non si partissero, chiamarne ondechessia de' lontani: chè questi sarebbono la lor difesa. or qual furore, a dileggiare e perseguitare questi amici di Dio? Se non che Dio per giusto giudizio, quando vuol castigar qualche regno e qualche città, permette che i cattivi affliggano, strazino, caccino via i buoni dal lor paese: chè così restando privi di quel soccorso, l'ira di Dio si può in loro sfogare liberamente. Certo, anche senza questo esempio di Mosè, e d'altri che abbiamo a gran numero nella Scrittura, San Gregorio Papa, e San Giovanni Crisostomo affermano, che Roma e Costantinopoli erano campate da gravi flagelli pel merito e per le preghiere delle sacre vergini di Gesù Cristo. Ma poneste voi mente il divieto che Dio fece a Mosè di pregare pel popolo? come è ciò che gli disse, Lasciami fare? Che avrebbe Mosè potuto contro di Dio? nulla: ma quello era un dirgli, che da lui voleva essere ritenuto: e

per tanto provocava il suo servo a pregare e intercedere per coloro, e davagli sicurtà che l'avrebbe esaudito. tanta è la benignità e la pazienza di Dio: e tanto hanno di forza le lagrime e le orazioni de' grandi famigliari di lui. Per la qual cosa la divina bontà, essendo per sè stessa inchinata più alla misericordia che alla giustizia, quandunque non trovi alcuno di questi giusti, che s'intrametta e gli faccia forza che non venga al castigo, si duole, come essendo costretto di punire contra sua voglia: così ha in Ezechiello: *Quaesivi virum qui interponeret sepem et staret oppositus contra me pro terra, ne disperderem eam ; et non inveni.*

Mosè scende dal Sina con Giosuè, portando in mano le due tavole della pietra, dove era scritta la legge da ambe le facce. Avvicinandosi al campo, a Giosuè veniva il suono de' gridori del popolo, e disse a Mosè: Si sente negli alloggiamenti romor di battaglia. Mosè gli rispose: Non punto grida di gente che conforti a combattere, o dia a' fuggitivi la caccia; ma voci odo io di gente che canta. Sceso nel piano e venuto nel campo degli Israeliti, Mosè vede il vitello innalzato, e le danze e le tresche del popolo forsennato; e acceso di subito fortissimo sdegno, gittò le tavole che aveva in mano, e le fe' in pezzi alla radice del monte. quindi messosi securamente in mezzo di quegli ubriachi, cessandosi tutti, nè osando fiatare per riverenza; preso l' idolo, gittollo nel fuoco, e ridotto in massa ne fece polvere, la quale sparse nel torrente, al quale il popol beeva; sicchè convenne lor bere così polverizzati gli

avanzi di quel maladetto lor nume. Quinci vôlto ad Aronne: Che mal ti fece cotesto popolo (pungente ma giusto rimprovero!), da dover loro tirare addosso sì gran peccato? A cui Aronne rispose: Non ti sdegnar, Signor mio. tu sai bene indole di questa gente al male inchinata. Essi mi dissero: Facci degli dei, che ci vadano innanzi; perocchè a questo Mosè noi non sappiamo che sia incontrato. A' quali io risposi: Chi di voi ha dell'oro? Me ne portarono; ed io avendol gittato nel fuoco, ne uscì quel vitello. Misera scusa, e inutil difesa d'Aronne! Egli dovea resistere, sporre la vita, morire; non mai condiscendere. I prepositi deboli e timidi son cagione della ruina di quelli, a' cui peccati non contraddicono. chi lascia fare, dovendo impedire, è reo e complice dell' altrui peccato.

Guai a me! uditori, se non parlo, se non rimprovero, se ho taciuto. Ma io sarò bensì reo di assaissime negligenze: ma non certo nel fatto della pubblica disonestà del vestire. ho parlato, ammonito, sferzato: per lo più indarno. *Innocens sum a sanguine omnium.* La colpa starà addosso a' mariti ed a' padri, per lo fallir delle mogli e delle figliuole. a costoro s' apparteneva correggere, ritenere, ordinare: chè son da Dio posti guardiani e mallevadori della loro onestà. Elle si veston pure così sotto degli occhi vostri. ma se non vedete la vostra infamia, dovevate però vedere lo scandalo. Chiunque mira con occhio impudico la vostra donna, ha fatto seco adulterio. Voi le lasciate andare in tale atteggiamento di corpo, che provoca fieramente

a libidine: dunque chiamate voi stessi gli adulteri, che nella medesima presenza vostra.....; e siete complici del peccato delle mogli vostre e de' lor corruttori. Che mal vi fecero la moglie vostra e le figlie, da tirar loro addosso sì gran peccato?

LEZIONE DECIMAQUINTA.

La storia di Mosè l'ultima volta che vi parlai ci ha contristati per la memoria dell' esecrabil delitto del popolo ebreo, il quale della più abbominevole villania rispose ai tanti benefizj di Dio, in una bestia trasportando l' onore, al vero ed unico Dio riserbato. Ecco indole del cuore umano, e sua debolezza senza la grazia. ecco se di nulla possiam presumere sopra la nostra virtù. Grande ammaestramento da tenere in umiltà ed in timore qualunque sia. Ma se prima di metter mano all' orrendo delitto, avesse 'l popolo pensato all' orrore che poscia ne avrebbe egli medesimo conceputo, e come mirato con tutt' altri occhi quel loro peccato; se provveduto la vendetta che ne avrebbe portata per quel passeggere diletto, credo bene che non sarebbe così a rotta trascorso alla scellerata dimanda. Infelici! in memoria del terribile atto, onde Mosè ruppe le tavole dinanzi a loro, ordinarono un digiuno ai diciassette del quarto mese. tarda e misera penitenza. Deh! se almeno l' infelice esempio di questa gente facesse noi più rattenuti e più lenti all'avventarci dietro gli illegittimi desiderj, gran frutto avrei colto dalla passata lezione.

Vedremo oggi il frutto di questa colpa: e ci sarà buon freno, che in simili casi ci ritenga dal dar quel passo che poi debba gittarci in un forse inutile pentimento.

Alle preghiere del suo Mosè, Iddio s' era lasciato vincere e stornare dal proponimento di sterminare il popolo, come avea minacciato. Nondimeno la cosa non era da lasciar passare così impunita; e un esempio di giustizia si volea dar tuttavia, che per un' altra volta insegnasse al popolo a non imbrutire così. Mosè gittato lo sguardo sul popolo peccatore, e veggendolo così caduto, avvilito e nudato d' ogni soccorso, e privo della protezione di Dio (in mezzo a tanti nemici, che il poteano assalire), avendo rotta già l' alleanza ed ogni ragione perduta alle promesse della divina beneficenza, fu preso da compassione e da orrore: tanto più ch' egli avea ben saputo da Dio del castigo che voleva mandargli addosso; ed egli non dovea nè volea eziandio mancare all' uffizio di esecutore degli ordini suoi. Messosi adunque all' entrata del campo degli Israeliti, i quali attoniti il riguardavano senza zittire, aspettando quel che farebbe, levò alto la voce in queste parole: Se alcuno è rimaso fedele al Signore, e sente punto di zelo per lo suo onore così violato, s' accosti con me. Di presente la tribù di Levi prese parte con lui, offerendosi ad ogni sua volontà. Ed egli: Ecco quello che dice l' Iddio d' Israello: Ciascuno prenda la spada; passate e ripassate dall' un capo all' altro degli alloggiamenti, ed uccidete quanti vengono sotto il taglio de' vostri ferri, amici, figliuoli, parenti,

fratelli, non perdonate a persona. I Leviti ubbidirono; e messisi dentro il campo menando a tondo la spada, in poco d'ora ne uccisero ventitremila; non osando nessuno resistere alla mano di Dio, che colla man de' Leviti faceva quella vendetta. Finita la strage, Mosè disse loro: Oggi avete sagrate al Signore le vostre mani, così insanguinandole per l'onor suo ne' vostri amici e congiunti. questo fatto vi acquisterà una magnifica benedizione da lui. Ciò fu, che Dio elesse questa tribù in fra l'altre a' servigi del tabernacolo, e poscia del tempio; cioè in essa instituì il sacerdozio perpetuo, separandola con nobilissimi privilegi dall'altro popolo, ed a lei raccomandando le cose più sacre e gli uffizj più reverendi.

Voi vedeste un Mosè, il quale piuttosto con amor di madre che altro amava quel popolo, aver dimostro tanta severità per difendere e mantenere l'onore di Dio Questo è l'esempio dell'amore legittimo che è richiesto a coloro che da Dio sono posti ad altrui governare. una tenerezza, che dissimula le colpe e le lascia inpunite, è un disprezzo vero di Dio. Questi è da amare e pregiar sopra tutti: e se la correzione amorevole non basta a ritrarre i sudditi dalla colpa, si dee venire al castigo; acciocchè almen col timore sieno ritratti gli altri da seguirne l'esempio, e messa in riverenza la maestà di Dio, e sia dato alla legge maggior peso di autorità. Il pontefice Eli, conciossiachè per mollezza si fosse passato de' delitti de' suoi figliuoli, fu punito egli da Dio, il quale gli gettò in faccia questo pungente rimprovero:

Magis honorasti filios tuos, quam me. pertanto essi figliuoli gli furono uccisi in un giorno, lo stesso Eli miseramente morì, e alla discendenza di lui fu tolto l'onore del sommo sacerdozio, che Dio trasportò nella famiglia di Eleazaro; al quale gli avanzi di quella di Eli venivano per un tozzo di pane, e per un qualche rilievo che restava dai conviti del sacrifizio. Ora se Dio punisce i padri per non aver castigato i figliuoli delle lor colpe, che sarà il concorrere e tener mano essi medesimi a farli cattivi, o col malo esempio, o col lasciar loro un'illegittima libertà, o anche col confortarli a peccare sotto la protezion della moda? Voi già intendete dove io vada a ferire; cioè alla disonestà colla quale si allevano singolarmente le figliuole innocenti, togliendo loro dagli anni più teneri il santo freno della verginal verecondia, ed avvezzandole a non saper più vergognarsi e arrossire.

Il dì appresso Mosè disse al popolo: Voi commetteste un esecrabil delitto, e siete incorsi nell'ira di Dio. Ora io tornerò sopra il monte, a vedere se in qualche modo mi venga fatto di placarvi il Signore, ed accattarvene un pieno perdono. Quantunque Iddio alle preghiere di Mosè gli avesse promesso di non distruggere il popolo, e già un saggio non lieve gli avesse fatto sentire della vendetta; nondimeno egli dovea aver da lui ritirata l'antica spezial sua protezione ed amore, avendo essi bruttamente violate le condizioni del patto: perchè il buon Mosè, dolendogli di tanto danno, volea pure al popolo racquistare l'antica grazia del lor Signore. Salito dunque sul monte con quella

fidanza che gli dava la usata dimestichezza di Dio; Deh Signore, gli disse, o placatevi affatto col popol vostro e ridonategli l' antica benevolenza, ovvero cancellate anche me dal libro de' vostri cari. Eccesso incredibile della carità di Mosè. Io, volea dire, non intendo essere separato nè privilegiato dal popol mio, anzi voglio avere con lui una medesima sorte. se non volete rieonciliarvi con lui, abbiate altresì me come reo ed uno di loro, e dannatemi allo stesso castigo. Iperbole di trascendente amore di quella grand' anima: Se fosse possibile, patirei d' essere scomunicato da voi, purchè il popolo fosse ricevuto alla grazia e al perdono. Sapeva Mosè che Dio non volea ripudiarlo: e così con quest' arte lo costringeva a dovere con esso sè ricevere ed amar tutto 'l popolo. Così S. Paolo desiderava d' essere anatema da Gesù Cristo pe' suoi fratelli. Questi tratti d' amore strabocchevole degli uomini giusti sono violenze che fannosi al cuore di Dio; perchè in questi loro impeti di carità smisurata, si mostrano tutti simili a quella di Dio medesimo. Nondimeno il Signore con una vista di apparente rifiuto volle tuttavia più rinfocare questo amor di Mosè. Sappi pure, gli disse, che io non ti metterò a fascio altrimenti con questa gente: anzi dal mio libro cancellerò senza più coloro che avranno peccato contro di me. Per ora vattene, e mena il popolo verso il paese che gli ho promesso. Basti a cotesta gente l' avere il mio Angelo che li guidi. sentiranno differenza che è, da aver un Angelo ad aver Dio medesimo per loro scorta. L' usata mia

protezione manifestata in tanti prodigi non l'avran più: ed io ho già appostato tempo da ben punirli, come di questo, così di altri loro delitti. Tuttavia loro darò la terra, che ho con giuramento promessa a' lor Padri: l'Angelo mio caccerà que' popoli che ora la tengono; ma io non verrò con esso loro, per non esser costretto da nuove ribalderie a disperderli nel cammino; e tu leverai il mio tabernacolo di mezzo a questa feccia di gente, co' quali non voglio esser più. Cotesto è un popolo di collo durissimo, e di cuore indomabile. nondimeno di' loro, che mi diano un segno della lor penitenza, ed io sappia quello ch' io m' abbia a fare di loro.

Mosè a suo tempo rapportò al popolo queste dolorose novelle, e come Iddio non volea venir più con loro, anzi nè eziandio abitar più, com' era usato, in mezzo del loro campo. E in fatti Mosè levato il tabernacolo (era un cotal padiglione costruito al disegno datone da Dio medesimo, sopra il quale riposava la nuvola, e Dio in esso parlava a Mosè) di mezzo al popolo, l'ebbe piantato buona tratta fuori degli alloggiamenti. Il popolo sentendo quel fiero dinunziamento, e veggendosi così separato e scomunicato da Dio, e privato di quel testimonio del suo favore, si diede in un dirottissimo pianto e per tutto l'esercito fu tribolo, singhiozzi e guai. si spogliarono le lor belle robe da festa, e nessuno le vestì più, ma andavano in gonne rozze ed in sacco. Se alcuno aveva questione, o dubbio da muovere a Mosè, usciva del campo, e andavasi a quel padiglione per la

risposta. quando poi Mosè movea da loro alla volta del tabernacolo, tutto 'l popolo si levava, e fermandosi all'entrata ciascuno della sua tenda, con gli occhi lagrimosi accompagnava Mosè finchè era messosi dentro. Entrato lui, la nuvola discendeva dal tetto alla porta del padiglione: ed allora tutti prostendendosi sulla terra, adoravano Dio, sapendo ch' egli veniva a parlare col suo Mosè. Uscendo poi egli di là, vi rimaneva sempre a guardia Giosuè suo valletto. ma nel tabernacolo Iddio, sotto quella forma o sembianza che sa egli solo, parlava con Mosè a faccia a faccia in parole articolate, come fa l' amico all' amico.

Confessiamo la verità. parvi egli, che Dio avesse ora giusta cagione di levare eziandio da noi il suo tabernacolo, e togliersi di mezzo a questo nuovo suo popolo, o per vendetta delle preterite ingiurie, o per non esporre la sua maestà a nuovi strazj, sopra gli intollerabili che vi soffrì, o per non aver cagione di subbissar le città de' Cristiani, che nella empietà hanno già vinto gli Ebrei? Andate ora nelle costor sinagoghe, e sappiate se nulla ci vedete di simile in fatto di irriverenze alla casa di Dio. o debbo io mandare i Cristiani a Costantinopoli nelle moschee de' barbari Saracini? Deh! quai vituperj mi convien ricordare! Anzi posciachè eziandio le immagini della benedetta sua Madre da' Cristiani son lapidate (*) e bruttate e abbattute, non saria dell' onore

(*) Cosa vera: avvenuta quando l'autore scriveva queste lezioni.

di tal figliuolo, ch' egli tutte le sterminasse con divieto di farne più, dalla nostra città, e ci levasse dagli occhi le care sembianze di quella Madre diletta, presa una volta da noi in protettrice, o piuttosto salvassele dalle branche di questi sozzi animali? Ben saria da vestirsi a lutto la città tutta per questi delitti, e bandir pubblico duolo, digiuno, ed altri atti di penitenza. Ma basti fin qua: chè la vergogna e 'l dolore non mi lascia dire più avanti. e faccia pur Dio, che questo sia un vano lamento, e non un presagio troppo verace di quello che ci converrebbe aspettare; e che Dio non abbia già appostato a quest' ora un luogo sicuro, da salvarvi suo onore e quel della Madre. Ora tornando all' apparente rifiuto, che Dio avea dato all' orazion di Mosè; egli avea detto al suo servo, che avrebbe mandato al popolo in vece sua un Angelo che 'l conducesse. Mosè adunque così gli rispose: Voi, Signore, volete ch' io introduca il popolo vostro nella terra da voi promessa, e non mi dite anche aperto chi manderete con me. Nondimeno voi mi diceste più volte di amarmi in peculiar modo, e che assaissimo io v' era caro. deh! datemene ora un segno: continuate ad esser voi medesimo la nostra guida, e col favore e protezione medesima che avete fatto fin qui, me e questo mio popolo proteggete; acciocchè io non debba poter più dubitare di questo vostro spezialissimo amore. Allora Iddio: Io farò quello che vuoi; e sì verrò io medesimo teco, come dimandi, e ti darò riposo da' tuoi nemici e ti salverò. Deh sì, soggiunse Mosè: imperocchè

se voi medesimo non veniste con noi, nè ci conduceste così per mano, meglio è per noi il non mutarci di qua. E certo, come potremmo io e questo popolo viver sicuri d' esservi tornati in grazia, se voi stesso non ci accompagnate, e colle maraviglie del vostro braccio non ci fate onorare e temere dai popoli di questa terra? Bene sta, rispose Iddio: io farò come tu mi pregasti; perchè veramente tu mi sei caro, e nulla ti potrei negare che tu volessi da me. Quando dunque Iddio mostrava di rigettar la preghiera del suo Mosè, non era che non volesse esaudirlo: anzi provocava la sua fede e quasi sollecitavalo a rinforzare le sue dimande. e veramente egli stesso rinfocava in lui l'ardore della sua fede; per cui ad onta delle ripulse, non ristette mai di pregare. Per la qual cosa la perseveranza nell' orazione e nel sostenere i rifiuti di Dio, ci dà il pegno certissimo d' essere esauditi. Se fu mai al mondo persona che dovesse restarsi dal pregar più, dessa era la Cananea, della qual conta il Vangelo. Ella, pregando per la salute della figliuola, la prima cosa non fu voluta ascoltare. perseverando ella l' instanze, apertamente fu rigettata. per questo non si smarrì: e importunamente continuando a sollecitare il divino Maestro, n' ebbe questa pungente risposta: Non son venuto per te: non è il dovere a tor il pane di bocca a' figliuoli, per gittarlo a' cani. Or potea questa donna presumere che Gesù Cristo, per soddisfare al suo desiderio, facesse cosa contro il dovere, e fuori del comandamento del Padre? sicchè voi vedete, come ella al tutto dovea

tenersi per disperata. Nondimeno ella non si disperò; anzi con via più umile e fervorosa domanda, pigliando quasi nelle parole il Signore, ne trasse argomento da costringerlo, che l'esaudisse. e così fu: Vanne, le disse Cristo; grande è la tua fede: ti sia fatto secondo che tu dimandasti.

Fortunati Ebrei, che aveano mediatore Mosè! ma noi che dobbiamo aspettare? Noi veramente non meritiamo meno di loro d' essere ripudiati da Dio. con tanto maggiori grazie a noi fatte, vedete peccati di che a Dio da noi si risponde. Qual Mosè abbiamo noi dunque, che Iddio ci piega a misericordia così? come, dovendo egli essere così irritato con noi, non ci stermina? come ci favorisce? come ci aspetta ed offre il perdono? Benedetta la divina benignità! Un mediatore abbiam noi di merito e dignità infinita; il quale non pure è mezzo tra noi e Dio, ma vittima e sacerdote, che per li peccati del popolo offre sè medesimo al Padre, santo, innocente, impolluto e levato sopra de' cieli; al quale non fa bisono pregare per li proprj peccati, ma pure pei nostri. Desso è quella vittima immacolata, promessa già alle genti per Malachia, alle quali dovea la gloria del Signore essere rivelata, e il nome magnifico dimostrarsi. Il sagrifizio di questa vittima, di quella ubbidienza, di quella carità, di quella pazienza infinita ogni giorno rinnovella fra noi la morte di Gesù Cristo. questa è quella santa oblazione che tutta smorza l'ira di Dio, e col mondo lo riconcilia; e donando agli uomini lo spirito della salutar penitenza, perdona loro

(secondo che dice il Concilio di Trento) eziandio i più enormi peccati. Ecco perchè Iddio tuttavia tace, ci aspetta, ci ama e benefica; ed ecco perchè ad onta di tanti delitti, Iddio non rompe il suo patto con noi, del quale è pontefice e mallevadore questo divin Sacerdote. Usiamo bene, mentre che il tempo ce n' è lasciato, di tanta benignità!

LEZIONE DECIMASESTA.

Della clemenza e bontà di Dio chiarissimo testimonio ci diede la passata lezione. Basterebbono veramente a mostrar infinita la sua benignità le dolci maniere e amichevoli, ch' egli tenne col suo Mosè, quella dimestichezza alla qual discese con lui, quell' affratellarsi e parlargli a faccia a faccia, dandogli ogni maggior sicurtà come amico ad amico. perchè finalmente era una maestà infinita, che così s' abbassava ad un vermicciuol d' uomo, quale era Mosè. Ma noi Cristiani pochissimo siamo disposti a concepire la debita maraviglia di tal degnazione, perchè della divina bontà avemmo ed abbiam sotto gli occhi testimoni tanto maggiori, e ci siamo avvezzati a veder Dio tanto più umiliato e impiccolito per amore degli uomini. Ma al tempo di Mosè, che dovea dire quel popolo? quel popolo il quale non conosceva Iddio altro che per padrone di rigida autorità, Signore di maestà terribile e tremendo vendicatore. immaginatevi quello che doveano pensarne. E quello che è più, vedevano questo Dio lasciarsi volgere così leggermente alle preghiere di questo suo servo, e fare in tutte le cose il desiderio di lui. Ma ahimè!

tutte queste pruove di benignità non bastarono a contenere in fede quel popolo e soggetto al suo Dio. noi vedremo miserabili esempj d'ingratitudine e infedeltà: e nondimeno la divina clemenza risplenderà per questo medesimo sempre maggiore. tanto che se Dio finalmente abbandonò quel popolo ingrato, non ci fu alcuno del mondo che non abbia dovuto dire, ch' egli molti secoli prima meritava d' essere abbandonato. Grande esempio per noi.

La benignità che Dio mostrava al suo Mosè così grande, il fece ardito di domandare troppo più avanti. egli domandò a Dio di vedere svelatamente la sua gloria. L' Angelo che gli parlava, siccome è detto, se già non era Dio medesimo, forse mai non gli s'era manifestato sotto alcuna sembianza. ora sembra che qui Mosè pregasse di vedere o la vera essenza di Dio, o certo la gloriosa bellezza dell'Angelo che Dio medesimo rappresentava. Dio gli rispose: Troppo alto dimandi, o Mosè. io ti farò ben conoscere della bontà mia tutto quello che ad uom mortale è conceduto d' intendere: anche ti farò sonare agli orecchi il mio gran nome, facendotene comprendere gli attributi. ma mostrarti l' essenza e tutta la gloria mia non è possibile, mentre che uomo ci vive. Tuttavia io farò per te tutto il possibile. C' è qui nel Sina una spelonca: quivi tu mi starai attendendo, quando passi per colà la mia gloria. in passando, io ne chiuderò con la mano l' entrata: che per avventura veggendomi di faccia, tu non morissi. passato, leverò quindi la mano e mi ti lascerò veder nelle spalle: ma la mia faccia non è possibile.

Ecco, o cari, fin dove si debbe stendere la nostra speranza: al godimento ed alla visione d'un bene sì grande, che ucciderebbe l'uomo, se di vederlo non fosse reso capace da soprannatural vigoría, che'l fortificasse a portar tanto peso di beatitudine. La vista dell'esser di Dio è cosa sì forte e grande, che l'intelletto nostro ne rimarrebbe vinto e abbagliato: se non che il lume di gloria gli aguzzerà la vista, crescendogli tanto di forza sopra la natural sua virtù, che possa sostener quella gloria di cui dee esser beato. Vedete ora, se per tanto ben possedere sia troppo il breve patire di questa vita. Per ora Iddio ci si lascia vedere velato e quasi adombrato; cioè ci mostra come da tergo la sua bellezza e bontà, sotto la forma dell'uomo nella persona divina di Gesù Cristo. Di Gesù Cristo noi non veggiamo la faccia, cioè la divinità: sì le spalle; cioè l'umanità, nella quale si manifesta la sua infinita misericordia. e questo mistero che a noi è ora sì manifesto, vide allora Mosè così dalla lunga, e quasi dopo d'un velo.

Intanto tagliatesi, secondo l'ordine di Dio, due altre lapide della grandezza e forma delle prime che avea spezzate, salì Mosè da capo sul monte, e si fu messo nella mostrata spelonca. v'andò solo nato; avendo lasciato giù strettissimo ordine, che nessun uomo si lasciasse pure veder colà attorno, e per fino le bestie non pascolassero a vista del monte: tutto ordinato per imprimere nel popolo sensi di profonda riverenza e timore della maestà di Dio, che dovea scendere sulla cima del Sinai. Intanto

messosi nella caverna, Iddio scese nella nuvola, e passando davanti a quella spelonca, intonò fortemente, ripetendole Mosè a verbo a verbo, queste parole: Il Signore, Colui che è, Colui che è: l' Iddio misericordioso, paziente, clemente, ricco in misericordia e fedele; che fa misericordia a cui fa misericordia, ed è clemente con cui è clemente (cioè, che ama perchè vuole, e vuole per sola grazia); che la misericordia sua stende fino alle mille generazioni; che perdona il misfatto; davanti al quale nessuno è innocente; che punisce ne' figliuoli l' iniquità de' padri non più che fino alla terza e alla quarta generazione. Mosè prosteso boccone ripetea le parole; e soggiunse: Signore, deh! per questa vostra sì grande misericordia, se io vi sono cotanto caro, confermatemi la promessa di venir con noi voi medesimo, quantunque questo popolo sia così duro di cuore: ma voi perdonateci l'iniquità nostra, ed abbiateci e possedeteci per cosa vostra. Iddio gli rispose: Sarà fatto come tu di': io scrivendo da capo la legge mia a questo popolo, rinnoverò l' alleanza con esso loro; e conosceranno che io ho ad essi renduta la protezion mia, facendo per essi tali prodigi, che non furono mai veduti in tutta la terra. vedranno tutti le terribili cose che sono per fare, scacciando con inaudite vittorie tutti cotesti popoli scellerati della Palestina. Solamente osservino le condizioni già loro poste di questa alleanza, rispetto a queste nazioni: non facciano lega, nè amicizia, nè nozze con loro: incendano i boschi sagrati agl' idoli: altramenti senza manco alcu-

no li pervertirebbono, staccandoli da me loro Dio: il che tornerebbe a certa loro ruina. Appresso a questo ripetè Iddio a Mosè altre sue leggi, e soggiunse: Scrivi tutte queste cose, che saranno le condizioni di questo patto. Finalmente, avendo Dio scritto i dieci articoli della legge nelle due tavole, le consegnò a Mosè, che al popolo le riportasse. tutto questo avvenne ne' secondi quaranta giorni, nei quali Mosè fu sul Sina, che non mangiò nè bevve, con Dio.

Tornato Mosè colle tavole, egli avea la faccia tutta irraggiata di lume, che gli aveva lasciato la presenza, e 'l colloquio tenuto con Dio, comechè egli non lo sapesse. Aronne e gli altri veggendo la novità di questo splendore, temettero d' avvicinarglisi. egli li chiamò a sè: e notificato loro ogni cosa avuta da Dio, si coperse il volto d' un velo; il quale entrando nel tabernacolo, si traeva di capo, e sel rimetteva quandunque gli fosse bisognato parlare al popolo. Questo gli fece Iddio per acquistar riverenza al suo ambasciadore; acciocchè credessero, le cose ch' egli diceva loro, averle ricevute da Dio. Questo fu un mistero notatoci da S. Paolo: Se tanta fu, dice egli, la gloria della legge antica, legge di morte, che non poteano gli Ebrei mirare in Mosè per lo troppo lume della sua faccia; quanto maggior dee essere quella della legge dello spirito e della vita! cioè il mistero di Gesù Cristo, che da quello fu figurato. Oltre a ciò: la legge antica era piena de' segni e delle figure che adombravano il Redentore: ma gli Ebrei per

volontaria cecità e durezza, non erano atti a veder questa luce, nè a scoprire ed amare quelle altissime verità. il perchè Mosè si copriva la faccia: cioè lasciava loro veder senza più la scorza delle figure, e degli enigmi che la simboleggiavano, quasi in sè ritenendone la sostanza. Al tempo della nuova legge si levò il velo de' misteri, i quali furono apertamente spiegati: tanto che (testimonio S. Paolo) gli Angeli stessi dalla predicazion degli Apostoli venivano a mano a mano imparando le particolarità più segrete de' misteri di Gesù Cristo: *Ut innotescat Principatibus, et Potestatibus per Ecclesiam multiformis sapientia Dei.* Ma questo velo, che già copriva la faccia di Mosè, riman tuttavia teso agli occhi del popolo ebreo. essi leggono le scritture, che a dito mostrano Gesù Cristo: ma essi nol veggono, che nol voglion vedere. A noi porsero il lume de' santi libri, e ci scoprirono il Salvatore: ma essi questo lume sel portano dietro, e non se ne giovan per sè. giusta pena della loro infedeltà e durezza di cuore. Udite spaventevol sentenza di Cristo. Parlando egli co' Farisei, usava assai le parabole. gli Apostoli lo interrogarono: *Quare in parabolis loqueris eis?* ed egli loro: A voi è conceduto d' intendere il mistero del Regno di Dio: a coloro non è conceduto per giustò giudizio. Per tanto io parlo loro in parabole, perocchè essi veggendo non veggono, ed ascoltando non odono e non intendono. Ma beati gli occhi vostri posciachè veggono, e le orecchie perciocchè odono. Questo castigo a questa gente non venne nuovo: fu già lor mi-

nacciato dal profeta Isaia, se eglino se ne fossero voluti giovare.

Ecco perchè tanti filosofi e scienziati uomini fallano così grossamente, in fatto di fede e di religione. la superbia tende un velo al loro intelletto: così il lume che loro risplende gli lascia in tenebre. resistendo essi alla verità, meritano che sia loro tolta e lasciati cader nell' errore: e per non aver voluto sottomettersi all' autorità di Dio, fidandosi tanto sopra la loro ragione, vengono a perdere eziandio questo poco natural lume, e non veggono nè conoscono più quello che pur potrebbono naturalmente: questo è ciò che vagliono queste oscure parole di Gesù Cristo: *Ei qui non habet, etiam quod habet auferetur ab eo.* Senza notare ciascheduno dei grossolani errori di questi sapienti, ne' quali mostrano d' avere smarrito il lume della ragione, basti quest' uno; che in vero studio e con sottili argomenti alcuni di loro si brigarono di provare, l' uomo non essere più che bestia. Non veggo, che uomo possa più imbestialire. Per nostro conforto voglio notarvi una conseguenza, che scende dal detto di sopra. Beati eran gli Apostoli, perchè i loro occhi vedevano. ma come ciò? essi non comprendeano altramenti le cose tutte, che Cristo loro annunziava: sì le credevano. Adunque beati siamo altresì tutti noi, ascoltando il Vangelo e la Chiesa di Gesù Cristo; conciossiachè nella sua Chiesa ascoltiam lui medesimo, e crediamo quel che ci parla: e però a noi possiamo attribuire la medesima beatitudine che gli Apostoli: *Vestri autem beati oculi qui vident, et aures quae audiunt.*

Secondo il comandamento di Dio e'l disegno che glien' avea dato, Mosè venne a fabbricare il tabernacolo; il quale avea forma d' un piccolo tempio portatile, troppo più nobile di quel padiglione, dove fino ad ora Iddio era usato parlare a Mosè. Fece dunque bandire, che chiunque volesse offerire alcuna parte delle sue cose a questo lavoro, liberamente il facesse; oro, argento, rame, drappi di cremisi, o di violato, porpora, legno di Setin, olio, profumi, lino, pietre preziose. chi sentivasi buono lavoratore, prestasse l' opera sua nelle tende, nell'arca, nelle pelli, e in altro che bisognava. Sentito dagli Ebrei questo bando, si mise in tutti un ardore straordinario. tutti portarono a Mosè chi una cosa, chi un' altra: le donne i loro pendenti, i monili, ed altri siffatti ornamenti, di tutto buon cuore. Alcune di loro che erano sperte filatrici, recarono bel filato di lana violata, o di porpora, o di chermisì. Mosè mostrò al popolo Beseleel della tribù di Giuda, ed Ooliab di quella di Dan, come scelti da Dio a quest' opera, e da lui ripieni di sapienza per servire al lavoro del tabernacolo; maestri di lavorar in legno, rame, oro, argento, incastonar pietre, scolpirle, ricamare, e simili cose. Fatti venir innanzi tutti questi maestri, Mosè consegnò loro tutte le cose offerte dal popolo, ed essi miser mano al lavoro. ma continuando la gente di portar tuttavia ogni dì nuovi doni pel tabernacolo, que' maestri trovarono, che il bisognevole c' era, e d'avanzo: perchè fu necessario bandire, che si restassero di offerir più. Bell'esempio di liberalità religiosa!

assai ristorarono la vergogna delle ricchezze gittate nel vitello dell' oro.

Oh, quante spese gittate! dicono i filosofi nostri, gli illuminatori del genere umano. A che tanto danaro in fabbriche, fornimenti, paramenti ed altro mobile sacro? o non vuole Iddio il cuor nostro? e la Religione non è ella cosa del cuore? È vero: egli è un peccato a spendere così per Dio quello che si vorrebbe collocare ad uso migliore. Appunto: per le nostre camere, per i giardini, per li teatri, per le tavole, per le stalle sono da riservare le grandi spese. per Iddio che farne? qual pro? qual bisogno? Ingrati! ingiusti ed avari a vostro mal uopo! Iddio non ha punto bisogno di questo onore; ma noi ne abbiamo però il dovere: e se abbiam religione nel cuore, un uomo che ha corpo ed anima, gliela dee dimostrare eziandio col culto esteriore. E or non è forse suo ogni cosa che gli presentate? o gli date voi dunque del vostro? e non potrebbe egli esigere il fiore delle cose donatevi, tutto per sè? Io non farò qui una lunga dicería in questo proposito, ma statemi a udire. A Dio è tanto in pregio l' oro, com' è 'l fango; tanto le perle, come i cocci e l' arena. Il vostro animo egli aspettava di vedere qual fosse: e perocchè voi fate differenza dall' une cose alle altre, e più prezioso stimate l' oro del fango, e della sabbia le gemme; egli stava a vedere, se voi eravate per ritenere l' oro per voi, ed a lui dare il fango; per le case, per le persone vostre le perle, i diamanti, i broccati, le sete; ed al suo onore il legno, i mattoni,

le grosse tele, il rame, le sferrevecchie. Ora egli è ben chiarito, e conosciuto in qual conto voi tenete la sua maestà: e questa trista differenza e maligna che fate, scegliendo, come Caino, il più tristo per lui, e 'l meglio per voi, fece conta abbastanza la religione del vostro cuore: perocchè al tutto chiunque dice d'avere la religione del cuore, e non ha della mano, non ha nè l' una nè l' altra. O direm noi, lo splendore e le spese fatte nel tempio all' onore di Dio poter esser mai troppe? era forse troppo magnifico il tempio che gli fabbricò Salomone? dove l' oro e l' argento ci teneva quel luogo, che ne' nostri templi tengono i quadrucci ed i sassi; e le gemme e le pietre preziose v' erano per avventura gittate come la calce. era troppa magnificenza? Dio buono! egli era tuttavia una grazia ed un onore che Dio faceva a quel re, di mostrarvi un segno di sua presenza, e del gradimento della sua splendida religione: e quel gran re se ne tenne così ben ricambiato, che gittatosi con tutto 'l corpo sopra la terra, a Dio sparse in umilissimi ringraziamenti il pio e religioso suo cuore: e tale era la riverenza e la opinione conceputa di Dio, che quasi non credea vero, che Dio fosse così disceso a gradire quel povero tributo della sua tanta pietà: *Ergone putandum est, quod vere Deus habitet super terram? si enim caelum et caeli caelorum te capere non possunt, quanto magis domus haec quam aedificavi!* Ma qui sia fine. se ciò non basta, non basterebbe un trattato.

LEZIONE DECIMASETTIMA.

La liberalità degli Ebrei in offerire le cose loro all' onore del vero Dio, è pur bello argomento della lor religione, ed una prova altresì dell' esservi questo Dio. Egli è sentimento universale della ragionevol natura, e l' hanno gli uomini tutti; cioè di credere e riconoscere un Esser supremo, cagione dell' esser loro, al quale però si tengono debitori di venerazione e di culto. Sentono di non essere eglino a sè stessi autori nè della vita, nè delle cose di cui si giovano ad uso della medesima: e pertanto giudicano di dovere a lui rendere, quasi in tributo d' onore e di gratitudine, alcuna parte delle cose loro, testificando per questo modo d' aver da lui ricevuto ogni cosa. Così per conoscere Iddio debbono e possono pigliar la prima ragione da sè medesimi, dal proprio cuore e dalle cose create, per la qual cosa sono inescusabili coloro che negano Iddio, o che non l' onorano, siccome nella sua lettera a' Romani prova S. Paolo. Ma in processo di questa istoria noi ne vedremo maggiori prove. rientriamo in cammino.

Finiti i lavori d' ogni materia, e messe a ordine tutte le cose per la fabbrica del taber-

nacolo, questo fu messo in piedi, e l' opera ne fu compiuta. Troppo lungo sarebbe, e poco utile, il venir descrivendovi per singulo ciascuna parte ed uffizio di questa macchina. dirò brevemente, disegnandovene quasi uno sbozzo. Egli era un cotal tempio portatile quadrilungo, con pareti ad occidente, a settentrione ed a mezzodì, composte di tavole di legno di Setin coperte d' oro, dal piè conficcate in piedestalli d' argento, e da' lati per lungo l' una incastrata nell' altra per certe zeppe o cavicchie, e tacche che scambievolmente si ricevevano, e così tenevano diritta in sesto ciascuna parete: oltre a certe spranghe, le quali passando a traverso per anelli d' oro conficcati in ciascuna delle tavole, tenevano come inchiavellato tutto il dificio. Il lato d' oriente era aperto. Sopra vi si stendevano molte cortine di drappo ricamato, che insieme appiccate con lacciuoli formavano un magnifico padiglione. Sopra questo erano panni di pel di capra, e questi pure coperti da pelli, che lo proteggevano dalle piogge, polvere, ed altro. Una preziosa cortina a ricamo ne chiudeva l' entrata all' oriente; e un' altra simile alle due terze parti del luogo interno distesa, dividevalo in due. il primo dicevasi luogo Santo, il secondo Santissimo. In questo non era altro che l' arca; cioè una cassa di legno prezioso, dentro e fuori coperta di lamine d' oro purissimo: sovr' essa un coperchio pur d' oro, sopravi due Cherubini, posti ai due lati minori l' un contra l' altro, che colle ali a guisa di braccia ripiegate le une verso le altre quasi abbracciandosi, la ricoprivano. questo

coperchio siffatto si chiamava l'Oracolo, ovvero il Propiziatorio: e di là Dio rendea sue risposte, come da un cotale suo trono: e però nelle Scritture Dio è detto sedere sull' ali de' Cherubini. Nell'arca erano le tavole della legge, e un vaso di manna. Nel luogo Santo v' era il candellier d'oro con sette lampane, la tavola de' pani detti della presentazione, e l'altar dei profumi o del timiama; sopra del quale, due volte il giorno mattina e sera, brugiavasi una composizione d'aromi di soavissimo odore. Questo tempietto era circondato da un giro di colonne, che portavano sospese molte cortine, che lo chiudevano ne' quattro lati; in modo però, che fra 'l lato dinanzi e la fronte del tabernacòlo lasciavano un largo spazio che chiamavasi l'atrio: nel quale era l' altare degli olocausti e la gran conca o mare per le lavande.

Gran parte del fornimento sacro furono le vesti del Sommo Pontefice. un poco di cenno ve ne farò, secondochè mel sembra poter ricavare dal sacro testo. Oltre una tonica di lino, serratagli al corpo che non facea rughe, aveane di sopra un' altra di lana di color violato e di porpora, che gli batteva ai talloni, tessuta a ricamo rilevato ossia a soprapposte; dalle cui fimbrie pendevano certi sonagli tramezzati da melegrane d' oro, le quali entrando lui nel tempio, col suono de' campanelli faceano sentire la sua venuta e 'l suo muoversi, e gli accattavano riverenza. Sopra questa vestivasi l'Efod, che avea qualche somiglianza alle nostre cotte, dello stesso tessuto, di bisso intorto, e del medesimo lavorío della tonica, ma a fili

d' oro tessutivi insieme, a guisa del nostro sciamito (così detto), a compartimento di vari colori; il quale Efod gli aggiugnea fino al fianco. Sopra ciascuna spalla eravi fermata una pietra onichina, scrittovi sopra i nomi delle dodici tribù d' Israello, sei per ciascuna. Sopra questo Efod era appiccato il Pettorale, che anche dicevasi Razionale: ch' era un panno doppio quadrato d' una spanna per ogni verso; e in esso erano raccomandate dodici pietre preziose. lo portava sul petto. Queste pietre incastonate in oro, erano disposte in quattro ordini ben serrati fra loro. nel primo ordine erano un sardonico, un topazio ed uno smeraldo: nel secondo un carbonchio, un zaffiro, un diamante: nel terzo un ligurio, un' agata, un' amatista: nel quarto un crisolito, una pietra onichina, un diaspro. Ciascuna delle dodici pietre avea il nome d' una tribù, intagliato ad opera di suggello. Questo Pettorale per catenelle ed appiccagnoli d' oro, che si raggiugnevano insieme alle spalle ed a' fianchi, era fermato e tenea bene assettate alla persona le vesti di sotto. Questo sacro ornamento era a Dio una cotal ricordanza, d' infondere nella mente del Pontefice che lo portava, il lume di sua sapienza, da poter diffinire con sicuro giudizio le ragioni ed i dubbi del popolo, che lui richiedea di sentenza: e però egli era detto portare il giudizio de' figliuoli d' Israello sopra il suo cuore: e questo lume gratuito di Dio volea essere quell' Umin e Tumin, che vagliono Dottrina e Verità, che Mosè fu comandato mettere nel Pettorale. Avea oltre a ciò il Pontefice

una fascia a' lombi di roba preziosa e di squisito lavoro, che dopo alcuni avvolgimenti gli pendeva dal fianco. Finalmente portava in capo una mitra, a foggia di turbante, di lino finissimo, e sovr' essa fermata per una benduccia di violato alla fronte una lamina d' oro, scolpitevi queste parole LA SANTITA' DEL SIGNORE. I Sacerdoti aveano loro tonicelle di lino; l' altra foggia de' loro ornamenti era a pezza men bella e preziosa di quella del Sommo Pontefice. Mosè adunque con sacrifizi, cerimonie ed unzioni consacrò in Sommo Pontefice Aronne, e i suoi figliuoli in Sacerdoti: vestì loro ad una ad una le proprie vesti, e gli ebbe assegnati al ministero del divin culto. oltre a ciò fu da Mosè dedicato il tabernacolo, ungendo ogni cosa, e applicandole al proprio uso ciascuna; accese le lampane, fece fumare il timiama, e simile d' ogni altro arnese del tempio, come furono instrumenti d' ogni maniera pei sacrifizi; cioè catinelle, ciotole, piattelli, bacini per le libagioni, smoccolatoi; che tutto fu d' oro purissimo.

Fatta la solenne dedicazione, ecco Dio mostrò con segno sensibile di sua presenza, ch' egli gradiva la religione del popol suo. Una nuvola folgoreggiante riempì tutto il luogo, e la maestà del Signore fu manifesta; tanto che per lo troppo lume Mosè medesimo non poteva entrare nel tabernacolo, perocchè il raggiar luccicante che uscia della nuvola, metteva tal senso di riverenza che spegneva il coraggio. Questa era la nuvola che prima d' ora solea starsi sopra del padiglione, che era fuori del

campo; ed ora si venne a posare sopra il nuovo tabernacolo testè consacrato, dove ella stava con questa norma; che di giorno mostrava in forma di nebbia, e di notte splendea come fiamma. Quandunque ella si fosse levata di là, i figliuoli d' Israello si movevano alla sua guida: quanto ella stava pendendo immobile, ed essi non si moveano di luogo. Con questo segno volle Iddio dare al popolo una testimonianza, ch' egli s' era riconciliato con lui dopo la idolatria del vitello: e meglio anche il mostrò, facendo a Mosè collocare il suo tabernacolo nel centro delle dieci tribù, quando prendevano campo, come innanzi vedremo.

Il primo giorno del secondo mese dell' anno secondo dalla uscita d' Egitto, fece Mosè per ordinamento di Dio il censo di tutto 'l popolo dai venti anni in su: e furono trovati secentotremila cinquecento cinquanta, senza i Leviti. i Leviti furono in questo novero eccettuati, perocchè essi erano la famiglia di Dio medesimo, tutta a lui consecrata; e pertanto egli la volea franca d' ogni tributo e d' altra gravezza, a cui suggettò tutte l' altre. Fatto il censo, Dio ordinò per Mosè a ciascun degli Ebrei il tributo d' un mezzo siclo per testa, che forse valea due delle nostre lire, o in quel torno. questo carico fu imposto a tutti egualmente, così al ricco siccome al povero: e Dio 'l fece a dimostrare, ch' egli non riconosce negli uomini differenza, ma tutti essere uguali dinanzi a lui. Conciossiachè questo mezzo siclo era renduto immediatamente a Dio stesso pel mantenimento del tabernacolo e del suo culto,

per comperar le vittime a' sagrifizi, l'olio, il timiama, ed ogni altra cosa che fosse bisognato al servigio divino. E perocchè Iddio in quel medesimo che riscuote il debito delle sue creature, non si lascia mai vincere a loro di cortesia; anzi non riceve dalle medesime cosa alcuna, che non soglia dar più; obbligò al popolo la sua fede, che trovandogli fedeli a rendergli questo onore, ed egli ne li avrebbe pagati sì largamente, benedicendoli e prosperandoli, che per uno avrebbono cento. Or voi vedete qui stabilita di jure divino la legge, che 'l popolo debba onorar Dio del suo avere e servire al suo culto: e ciò ribadisce quello che altrove v' ho detto, della giustizia e convenevolezza dello spendere al mantenimento ed allo splendore di quelle cose che s' appartengono al culto di Dio. Anzi cotesta legge fu così ben conosciuta dagli uomini, che nel libro de' Maccabei noi troviamo; che i Re e i Principi idolatri sommamente onoravano la santa città di Dio, e mandavano al tempio dei ricchi presenti: ed abbiamo che Seleuco re dell' Asia del suo erario sopperiva a tutte le spese che bisognavano ai sagrifizi. E qui io non debbo defraudare agli Ebrei una gloria, che si meritarono in questo fatto: ed è, che il solo oro che essi offerirono spontaneamente alla formazione del tabernacolo, montò a forse trenta talenti, i quali tornano a tremila settecento cinquanta libbre di peso. E non è già da credere, come altri vorria persuadere, che a Dio poco importi di queste dimostrazioni d' onore nell' opera dell' esterior culto, senza i molti fatti che po-

trei recarvene in prova, abbiatevi questo: Essendo tornato il popolo dalla schiavitù babilonese, tutti pensavano pure a farsi belle case e palagi con soffitte dorate, ricco mobile e magnifico fornimento: e'l tempio di Dio, che s'era cominciato rifabbricare, non andava mai innanzi. tacque Iddio per avventura, e mostrò che nulla gliene calesse? Anzi li ammonì per Aggéo profeta, e li destò all'opera: *Ascendite in montem:* Salite in sul Libano a tagliar cedri ed altri legni di prezzo: *portate ligna, et aedificate domum.* o non parvi la cosa giustissima, e che io non la debba gradire? *et acceptabilis mihi erit, et glorificabor; dicit Dominus.* Gli Ebrei non si mossero, e l'opera del tempio ogni dì peggio languiva. e Dio dalle parole venne al castigo; col quale intese loro insegnare, in che si convenissero spendere le ricchezze che essi avean da lui ricevute: e quindi dicea loro così: Quanto questa vostra negligenza mi dolesse, ve l'ho abbastanza mostrato: io feci che la terra vi fallisse le vostre speranze: seminaste assai, e pochissimo raccoglieste: mangiaste, nè vi toglieste la fame; e chi ragunò molto oro, parve che sel mettesse in un sacco foracchiato ed aperto. ho ritenuto da voi le piogge e le rugiade; v'ho mandata la siccità e somiglianti flagelli: *Quam ob causam? Quia domus mea deserta est; et vos festinatis unusquisque in domum suam.* Pensiamo bene, o fratelli, donde mai certi castighi, i quali da molto tempo in qua sentiamo così frequenti: innondazioni, sterilità, guasto delle vigne e degli ulivi, e siffatti altri malori che disertano i

frutti de' nostri campi e delle fatiche. le case nostre belle e magnifiche; le chiese deserte, povere e polverose: un getto infinito nelle decorazioni de' nostri teatri, nell'abbellire i giardini e i palagi di villa; sformate spese ne' cocchi di sempre nuova forma e raffinatezza di fregi; e per le solennità delle feste di Dio, per lo splendore de' templi e della sua casa un risparmio ed una grettezza sordida e vergognosa. Iddio ci ha dunque insegnato a far meglio le nostre ragioni: guai se non l'impariamo anche bene dopo tante lezioni.

Dopo un anno di stanza al Sinai, dandone il segno la nuvola, che di sopra 'l tabernacolo si levò, si mossero gli Ebrei di là con quest'ordine: Ad un certo sonar di trombe si levò 'l campo: l'arca portata sulle spalle de' sacerdoti precedeva il cammino, intonando Mosè questo verso: *Surge Domine, et dissipentur inimici tui, et fugiant qui oderunt te a facie tua.* nelle fermate cantava: *Revertere Domine, ad multitudinem exercitus tui.* I Leviti portavano il tabernacolo: alcuni le tende co' veli; altri le tavole, ed altri i vasi e gli arnesi del servigio divino. Il campo si disponeva così. piantavasi il tabernacolo nel mezzo; e intorno ad esso prendeano luogo le dodici tribù a tre a tre per ciascuno de' quattro lati: la tribù poi di Levi attendavasi tutta attorno serrata al tabernacolo, quasi guardia del corpo del sommo Re Iddio; il quale nel cuore del campo risedea sopra l'arca, a guisa di padre in mezzo dei suoi figliuoli, presente proteggitore e gloria del popolo. Ben potea Mosè dar vanto agli

Ebrei sopra tutte l' altre nazioni di questa tenera dimestichezza che Dio teneva con loro: *Non est alia natio tam grandis, quae habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris.* Adunque dato il segno dalle trombe, cominciando dalle tribù che tenevano il lato d' oriente, poi quelle del mezzodì, e mano a mano le altre, levate le tende, e i Leviti il tabernacolo, si mosser dal Sinai; ed a guida della nuvola vennero nel deserto di Faran: dove facendo alto essa nuvola, il popolo si fermò accampandosi coll' ordine sopraddetto.

Ma gli Ebrei stanchi del viaggio tornarono al vezzo loro, dandosi a mormorare, come se Iddio li aggravasse di troppa fatica. Il Signore ne fu forte sdegnato; e mandò loro contra un fuoco, il quale consumò l' estremo dell' esercito, dove la mormorazione dovette essere cominciata. se non che i rei volgendosi a quello stesso Mosè, che forse aveano trafitto con le loro querele, ed egli pregando per loro, Iddio ritenne il flagello, e 'l fuoco che dovette essere scoppiato su dalla terra, fu riassorbito. Ma non ancora ammaestrati nè dalla fede, nè dal timore, in prima quella ciurmaglia degli Egiziani, che partendo s'era aggiunta agli Ebrei, si levò a romore tanto che ebbe tirati gli Ebrei medesimi nel suo partito. La manna era loro venuta a nausea, e volevano mutar cibo. Standosi all' entrata delle lor tende piagnevano, dicendosi gli uni agli altri: Deh! avessimo noi delle carni! adesso ben ci ricorda de' pesci, che mangiavamo in Egitto quasi per nulla:

che buoni cocomeri! che saporiti poponi! che porri, che cipolle ed aglj mordenti! quello era mangiar saporoso. qui non altro che manna, e pur manna: che gretta vita e meschina! Iddio fu sdegnato altamente di questi ingrati ed ingiusti lamenti: allo stesso Mosè parve intollerabile questa frenesia di quel popolo. di che a Dio rivolto, così gli disse: Or perchè, o Signore, impormi voi questo peso, sulle spalle mettendomi cotesta gente? Ho forse io conceputa e partorita questa moltitudine; che mi comandate di portarla nel seno, come d' un bambolo fa la nutrice, e condurla nella terra loro promessa? Ecco costoro mi pressano domandandomi della carne: e or dove ne troverò io tanta, che basti a così gran moltitudine? io non posso oggimai regger più questo carico così solo; me ne sento allassato. Deh! se altro a voi piace, fatemi in nome di grazia morire, anzi che lasciarmi opprimere da tanti mali. Mosè non prega così per isdegno, nè per impazienza; sì per soverchio di dolore, che molto vivo sentia nell' anima. egli era santo, ma uomo: e questo senso del dolore è alcuna volta sì forte, che anche a' Santi fa desiderar di morire. così fece Tobia fra gli altri; e S. Paolo confessa di sè, che la tribolazione da lui patita nell' Asia gli avea fatto tornar in noia la vita. In questo termine i giusti si umiliano, sperimentando la lor debolezza, e a Dio corrono per aiuto: ma rilevandosene prestamente, ravvivano la fidanza loro nella virtù onnipotente di Dio, e dicono con lo stesso S. Paolo; così averli Dio umiliati, *ut non simus fidentes in nobis, sed in Deo qui suscitat mortuos.*

Dio compatendo a Mosè, per alleviarlo da tanto peso, gli ordinò di eleggere settanta persone sperimentate, e raccoglierle all' entrata del tabernacolo. ivi scenderebbe Dio stesso, e pigliando dello spirito ch' era in Mosè, il dividerebbe sopra di loro; acciocchè egli potesse con essi compartir la fatica del governo del popolo. Mosè ubbidì; elesse questi settanta uomini, e li adunò al tabernacolo. Dio discese nella nuvola, e tolto dello spirito di Mosè, il divise sopra le settanta persone: e volea dire, che delle grazie e de' doni ch' egli avea posti in questo suo servo, ne fece parte a questi eletti da lui, sì che ne avessero quella misura che conveniva al lor ministero, senza punto levarne a Mosè: in quella guisa, che dal lume d' una fiaccola se ne piglia tanto da accenderne molte altre, e quella non iscema punto del suo. Que' settanta mostrarono di presente la repentina infusione di quello spirito, profetizzando; cioè o predicendo le cose future, o altamente parlando de' misteri di Dio, o cantando le sue maraviglie. Questo dono dello Spirito Santo bastò in essi tutta la vita: e questa sembra l' origine di quell' augusto concilio, chiamato Sinedrio, il quale non mancò mai nella nazione ebrea, comechè in loro non perseverasse la grazia medesima dello Spirito Santo. Or avvenne, che due di questi settanta eletti (l' uno chiamavasi Eldad, e l' altro Medad) non erano venuti al tabernacolo insieme con gli altri: e tuttavia sopra di loro eziandio riposò lo Spirito Santo, e anch' essi profetavano siccome gli altri. La cosa fu rapportata

a Mosè: e Giosuè disse a lui: Signore, non consentire che costoro così profetino, chè non conviene. Al quale Mosè: Qual gelosia ti prende egli per conto mio? volesse pure il Signore, che tutto 'l popolo profetasse, ed a tutti fosse comunicato il suo spirito! Ecco 'l vero uomo giusto. egli non ambisce alcun vantaggio dagli altri, non cerca la propria gloria, ma quella di Dio. l'amor di Dio gli fa amare cordialmente 'l suo popolo, e desiderare e godere del loro bene come di suo: gelosia, invidia ed altre vili passioni troppo erano lontane da quel gran cuore. era gloria di Dio questo comunicar a molti i suoi doni; era un bene di que' sessantotto, come altresì di que' due il profetare: e Mosè ne era contento, perchè Dio e i fratelli amava veracemente. Simile avvenne a S. Paolo. Avendo egli sotto Nerone predicato in Roma il Vangelo di Gesù Cristo, era stato messo in catene. La fama della sua fedeltà e generosa costanza ne' patimenti, erano giovate a dar credito alla predicazione di lui, tanto che nel palazzo medesimo dell'Imperadore aveva acquistato de' devoti al Vangelo. Ciò mise ardimento e coraggio in alcuni fratelli timidi e scoraggiati; sicchè senza timore presero ad annunziar Gesù Cristo, mossi da buon zelo e da carità. Alcuni altri però, che a mal occhio guardavano la gloria di Paolo, punti d'invidia e di gelosia, misero altresì mano a predicar l'Evangelio; a mal fine però, sperando di oscurar la gloria del grande Apostolo; conciossiachè si credessero che a lui dovesse dolere di vedersi rapir così, o scemare la gloria d'aver portato

in Roma il nome del Redentore. Ma che? diceva l'Apostolo: essi non mi conoscono. cerco io e procaccio per l'onor mio, o per quello di Gesù Cristo? Purchè Cristo sia conosciuto ed amato, che importa a me, che ciò avvenga per opera mia, o d'altri predicatori? In ogni modo; sia fatto a buon fine, sia per invidia, o per altra cagione, purchè Cristo sia predicato e onorato, io ne godo e ne godrò cordialmente: perocchè io n'avrò quello che solamente desiderava. O vivo, o morto, io debbo e voglio esser di Cristo. se vivo, o in carcere, o in libertà, o predicando lui, o patendo per lui, egli ne sarà nella mia vita glorificato: se morto, io n'avrò il maggior guadagno ch'io speri, come sarà il vederlo e godere di lui: *Mihi vivere Christus est, et mori lucrum.*

FINE DELLA PRIMA PARTE.



